

**TI RACCONTO
QUELLA VOLTA IN ATENEO...
E INTANTO SONO PASSATI
CENTO ANNI**

**Autrici varie, autori vari
Tutti i racconti**



ARCUS

Associazione Ricreativa Culturale Università degli Studi di Milano

Prefazione

Cento anni... l'Università degli Studi di Milano, la Statale, ha compiuto cento anni!

Quante vite hanno percorso i suoi luoghi, quanti destini si sono incrociati e quante volte la storia ne ha deciso la sorte! Non dirò qui dei momenti narrati e che possiamo leggere in ognuno di questi racconti, ma delle emozioni e dei sentimenti vissuti e trasmessi da ogni autore – dipendente, docente, studente – di ieri e di oggi.

Ieri, la storia più antica: le leggi ingiuste, la guerra, i bombardamenti, la pace, la rinascita: tra le macerie dei cortili di Festa del Perdono i sentimenti più toccanti... essere sopravvissuti a una guerra ed essere grati per avere ancora delle opportunità, con la consapevolezza di non dover sprecare un solo attimo di futuro.

Sempre ieri, nel secolo scorso: i movimenti giovanili, gli anni bui, incomprensibili e dolorosi del terrorismo, con le stesse aule – luoghi di incontro, di conoscenza, di crescita intellettuale – testimoni di sangue innocente versato. Una umanità fragile, smarrita nell'equivoco di cambiare la società anche con le armi.

Il nuovo millennio: l'inizio dell'era social con i cambiamenti più evidenti, proprio tra le ultime generazioni che arrivano matricole all'università.

Oppure adulti – donne e uomini – con una parte di vita già vissuta nel nome del lavoro, della famiglia, dei figli, che coltivano il sogno e il desiderio di poter essere studentesse e studenti universitari. E, quando finalmente sono lì, seduti tra i banchi delle grandi aule di Festa del Perdono, a Città

Studi, in via Conservatorio... eccoli! Più veri e autentici dei loro colleghi ventenni, più consapevoli e più grati, più commoventi!

Un pensiero affettuoso per i luoghi... quando diventano parte di chi li vive.

I cortili, i porticati, la sala Crociera, le biblioteche, un termosifone – custodi di pensieri, chiacchiere, letture ripetute ad alta voce, scambi di notizie, amori che nascono e amori che finiscono, le sigarette condivise, l'esame superato o ripetuto più volte, qualche discussione politica più o meno accesa, il calcio, i professori più simpatici, quelli meno, la bibliotecaria o la segretaria più disponibile, quelle meno – il Covid che ferma e mette alla prova tutti e tutto nello stesso momento e con le stesse risorse...

E intanto sono passati cento anni.

Altri cento ne passeranno e altre vite si incontreranno e si confronteranno. Sarà a volte primavera, a volte inverno e nei giorni migliori scoppierà l'estate... all'Università degli Studi di Milano.

Maria Teresa Marra

ARCUS – Associazione Ricreativa Culturale - Università degli Studi di Milano

La giuria

Elio Franzini

Professore ordinario di Estetica presso Università degli Studi di Milano.

Luca Clerici

Professore ordinario di Letteratura italiana contemporanea presso Università degli Studi di Milano.

Guglielmo Barucci

Professore associato di Letteratura italiana presso Università degli Studi di Milano.

Marcella Mattavelli

Responsabile Ufficio Gestione e Valorizzazione dei Beni del Patrimonio culturale e museale presso Università degli Studi di Milano; Docente di Museologia scientifica, musei universitari, museografia per vari Master.

Claudio Marconi

Attore, Regista, Docente di teatro.

Luciano Sartirana

Autore, Editore, Docente di Scrittura creativa.

Coordinamento organizzativo: Maria Teresa Marra

Biblioteca di Studi Giuridici e Umanistici Università degli Studi di Milano.

Ringraziamenti

Questa raccolta di testi è il punto d'arrivo dell'iniziativa "Ti racconto quella volta in Ateneo... e intanto sono passati cento anni", ed è giusto un riconoscimento verso tutti coloro che vi hanno contribuito.

Il primo sentito e affettuoso grazie va quindi a chi ha inviato il suo racconto, ha visto interessante partecipare con le sue personali parole, e lo ha fatto con grande entusiasmo. La scelta della pubblicazione è stata la naturale conseguenza di questo positivo riscontro.

Il secondo grande, grande, grande grazie – per il tempo prezioso che vi hanno dedicato – lo porghiamo alla Commissione di Giuria, composta dai professori Elio Franzini, Luca Clerici e Guglielmo Barucci, dalla dottoressa Marcella Mattavelli e dal direttore artistico della compagnia teatrale Unimi Claudio Marconi.

Un grazie speciale a Luciano Sartirana delle Edizioni del Gattaccio, docente di Scrittura creativa e presidente della Giuria, che ci è stato vicino sin dall'inizio, dalla lettura di tutti i testi fino alla stesura e alla pubblicazione definitiva, con grande professionalità ed eroica pazienza.

Un altro grazie è diretto a Maria Teresa Marra, che ha coordinato ogni passaggio organizzativo e amministrativo.

E proseguiamo ringraziando la compagnia teatrale e i suoi componenti, ognuno dei quali ci ha supportato e aiutato per l'intero percorso.

Naturalmente, concludiamo con un pensiero importante al

Consiglio direttivo, ai collaboratori e a tutti gli amici di Arcus.

Immagine di copertina

La Ca' Granda, sede dell'Università degli Studi di Milano in via Festa del Perdono. Autore sconosciuto.

Simona Amati

Ti racconto di quella volta in ateneo,
tra paure, immaginazione, finzione e realtà,
in cui mi apprestavo a percorrere quel corridoio colonnato,
lungo e dai soffitti alti,
le cui volte mi ricordano ancora i vascelli dalle vele spiegate
in battaglia,
e di quel colore rosso cotto che ne veste le mura.

Ti racconto dello scorrere proprio lì,
di matricole alla ricerca di un qualcosa,
di professori che si dissipavano tra di loro,
di turisti, studiosi, eminenze, e nostalgici,
persino di curiosi che ne erano parte non più di me o te,
e poi di quelle ombre che languiscono alla ricerca di sé.

Perché è di loro che mi ricordo con fermento,
passati cento anni or sono,
nella mia mente ancora li cerco, li intravedo, li chiamo, fino
a invocarli,
senza risposta o assenso,
ma non senza emozione.

Ed è così che li ritrovo nel loro scorrere quieto e in silenzio,
lungo quel corridoio alto e dalle tante vele spiegate,
come se fossero pronti a salpare,
e farne battaglia.

E la mia mente si tinge della notte,
fino a languire nell'ombra del colonnato,
e diventarne parte viva.

Alessandro Azzoni

Ti racconto di Andrea, trentasettenne con due figli, Mattia e Matilde. La madre, Valentina, non è più con loro da quattro anni. Andrea, per non perdersi nel dolore e per garantire un futuro ai suoi bambini, ha deciso di iscriversi all'università. Lo aveva sempre desiderato, ma non aveva mai trovato il coraggio. È stato estremamente difficile per lui. Tra il lavoro e i figli, l'università passava necessariamente in secondo piano. Più volte ha pensato di mollare, convinto di non farcela, ma oggi tutti gli sforzi sembrano solo ricordi.

Oggi, nell'aula magna di via Festa del Perdono, Andrea si è laureato. Mattia e Matilde erano lì, in prima fila, a tifare per lui. «Sei il mio eroe, papà!» dice Mattia subito dopo la proclamazione.

Andrea, tra gli applausi, scoppia in un pianto liberatorio che dà senso a tutte le fatiche vissute da quando Valentina se n'è andata. Ora Andrea è fiero di sé.

Ti racconto di Anselmo, ottantacinquenne in pensione da vent'anni. Nato in provincia durante la guerra, quinto di nove fratelli, ha lavorato per tutta la vita: prima per aiutare i genitori, poi per non far mancare nulla a moglie e figli. Anselmo era un camionista, e i lunghi viaggi gli permettevano di guadagnare il necessario. Ha sempre spinto i figli a dare il meglio. Entrambi sono andati all'università e ora hanno una bella vita, anche grazie a lui. Anselmo, però, ha sempre sentito un vuoto dentro, colmato solo dallo studio nei pochi momenti liberi. Durante le pause dei suoi viaggi si rilassava leggendo articoli di un'enciclopedia presa in prestito da un fratello, diventato professore.

Alcuni anni fa si è fatto coraggio e, spinto dai figli, si è

iscritto all'università, un sogno che aveva da sempre. Oggi Anselmo si è laureato, nella stessa aula dove aveva assistito alle lauree dei figli, e non potrebbe essere più fiero. La sua sete di conoscenza, probabilmente, non lo abbandonerà mai.

Ti racconto di Lucrezia, venticinquenne. Si è iscritta subito dopo la maturità, convinta del percorso che voleva intraprendere, e ne è ancora convinta.

Purtroppo, lungo la strada ha incontrato ostacoli quasi insormontabili, che le hanno impedito di procedere al ritmo desiderato. Lucrezia soffre di depressione, quella che ti fa ignorare il mondo per non affrontare i tuoi problemi. Quella che non ti fa uscire di casa per alcun motivo, e che si nasconde agli altri, impedendoti di chiedere aiuto. Quella depressione che, quando pensi di stare meglio e sembra che questo mostro stia per andarsene, ritorna più forte di prima. Lucrezia ha dovuto combattere per anni contro questo mostro, che le ha impedito di avere la stessa velocità dei suoi colleghi. Spesso si chiedeva se la sua scelta fosse stata giusta, specialmente durante i lunghi pomeriggi passati in silenzio nella biblioteca centrale di via Festa del Perdono, tra libri e appunti.

Oggi, però, si è laureata. I suoi genitori sono fieri di lei, non le hanno mai fatto pesare il fatto di essere andata al suo ritmo. Ancora più importante: Lucrezia è finalmente fiera di sé stessa e, guardando la commissione, tira un sospiro di sollievo.

Ti racconto infine di Riccardo, che di anni ne aveva ventidue. Aveva, perché Riccardo si è tolto la vita pochi mesi prima della laurea. Non si sentiva di appartenere a questo mondo, pensava che nessuno lo capisse. Il motivo del suo gesto era estraneo all'università, e probabilmente non lo conosceremo

mai. Chissà se la gioia della laurea gli avrebbe fatto cambiare idea. Probabilmente no...

Oggi Riccardo non è qui per ricevere la laurea, ma i suoi genitori sono comunque qua.

Prima che la commissione congedi i presenti, Andrea, Lucrezia e Anselmo prendono la parola. Con mani tremanti, appoggiano sulla cattedra una corona d'alloro, simbolo di un traguardo mai raggiunto. Le loro voci sono rotte dall'emozione: «Riccardo, anche se non sei riuscito a essere qui oggi, questa corona è la tua...».

In un certo senso, oggi anche Riccardo si è laureato.

Gianmaria Barni

Moy Dorogoy Drug – Caro amico mio.

Ripenso a quando, a pochi giorni dalla nostra conoscenza, mi avevi definito lo *zar* della classe.

Proprio tu, che venivi da una città della Baschiria, nel bel mezzo degli Urali. In effetti, potevo essere scambiato per russo o, comunque, slavo per i miei occhi azzurri, la carnagione chiara e gli zigomi alti.

Arriva lo zar e si siede sul suo trono – dicevi – e iniziavi a ridere, dopo che ancora assonnato sprofondavo nelle sedie di velluto blu dell'aula di Sesto Marelli.

Dicevi che facevo ingressi trionfali con uno sguardo troppo altero e che mi avresti chiamato lo *zar* perché i russi ridono poco. In realtà, tu e io, ridevamo tanto.

Tu, un russo atipico, eri arrivato in Statale con uno scambio, avevi perfezionato in poco tempo il tuo italiano già ottimo e mi aiutavi ad assimilare i vocaboli più strani e a capire la distinzione tra perfettivo e imperfettivo e non ci riuscivi perché «A un madrelingua viene naturale...», ammettevi sincero.

Le aule del Polo erano state testimoni di un'amicizia singolare, durata troppo poco. Anche se a volte ci sentivamo la sede sfortunata, lontana dai luoghi della lunga tradizione milanese, amavamo passeggiare nei corridoi in cui risuonavano all'unisono cinque o sei lingue diverse.

In un attimo la sessione invernale era già finita. Con i miei trenta in tasca, mi domandavo cosa me ne sarei fatto nella vita vera, mentre tu ti affrettavi a prendere un aereo per Domodedovo.

Saresti tornato a Milano per fine febbraio.

Pochi giorni dopo, erano stati pubblicati i risultati dell'esame di ammissione per lo scambio internazionale: avevo vinto la

borsa che desideravo e ancora non ci credevo. L'anno seguente, 2021, avrei potuto vivere da solo in una delle più grandi capitali al mondo, un vero riscatto per un cittadino della profonda Brianza come me.

Ma l'università non ha potuto riaprire e tu non sei potuto rientrare. E chi se l'aspettava una pandemia mondiale? Chi ipotizzava poi un'invasione militare?

Mentre scrivo ho tra le mani la cartolina che mi hai spedito: la cattedrale di San Basilio che svetta, con le sue cupole di marzapane. Le frontiere restano chiuse. Piano piano abbiamo anche smesso di scriverci, rassegnati all'idea di non rivederci in tempi brevi.

Ho imparato che le pandemie accadono e possono fermare intere nazioni; e che le guerre, anche se lontane, hanno un impatto sulle nostre vite privilegiate.

Così tutto si è congelato. La nostra amicizia, sospesa nel tempo, nei corridoi vuoti e silenziosi di un'università che non abbiamo più potuto vivere insieme. Il 2021 che immaginavamo pieno di viaggi, di nuovi incontri, di serate passate a discutere sotto il cielo di Mosca o di Milano, si è trasformato in un anno di distanze e incertezze.

Non ci siamo più rivisti: tu bloccato dall'altra parte del mondo, io in una realtà che non somigliava affatto a quella che avevo sempre sognato.

Eppure, ogni volta che penso a quelle aule, mi sembra ancora di sentire la tua risata, il tuo accento russo che cercavi di nascondere. Uno *zar* italiano e un russo atipico: due figure che forse non torneranno mai a sedersi su quelle sedie di velluto blu.

Ma io custodisco quei ricordi, e quando penso a te, so che in qualche modo siamo ancora lì, a ridere di cose che solo noi capivamo davvero.

Oxana Bejenari

Se le sedie parlassero.

È l'ultima settimana di agosto e fuori il termometro segna +34°. L'università è vuota, ma ben presto le sue mura si riempiranno di voci, lacrime, risa e profumi di tutto il mondo. Gli studenti eccitati per gli esami imminenti riempiranno di energia i corridoi e i professori, ritemprati dalle vacanze, si dirigeranno con calma e sicurezza verso l'aula giusta.

E nel frattempo... le lavagne, che sentono la nostalgia del morbido gesso, fungono da portale tra passato, presente e futuro, e le sedie e i banchi, che ne hanno viste tante, scricchiolano e sognano.

L'aula in cui è accaduta questa storia si trovava al piano terra. Il rumore delle macchine che di tanto in tanto sfrecciavano per la strada smuovevano l'aria dell'aula.

Un raggio di sole si è incastrato in una sedia.

«Ho caldo!» piagnucolò la sedia, svegliata dal raggio di sole.

«Beh, non sei l'unica!» disse la vicina di sinistra.

«Ma quando passerà Farida per accarezzarci con il panno fresco?»

«Abbi pazienza! Oggi è in turno, tra poco passerà.»

«Ragazze – reagì la sedia della prima fila – le vacanze sono quasi finite e la prossima settimana sì che si ricorderanno di noi...»

«Non vediamo l'ora!» dicevano alcune delle sedie risvegliatesi dal loro pisolino pomeridiano mentre si stiracchiavano.

«Già mi immagino come sono cambiati i nostri studenti!»

«Sì, ingrassati!» sbuffò una sedia sempre arrabbiata, perché spesso ignorata dagli studenti per la sua scomodità.

«No, durante l'estate saranno solo diventati più belli e abbronzati... è dopo le vacanze invernali che ingrassano!»

disse la vicina in modo conciliante.

«Oh, come vorrei vedere Jessica...» pronunciò l'ultima sedia della fila destra.

«Ma Jessica chi? La ragazza dai capelli neri che profuma di sapone alla vaniglia?»

«Sì, lei. Mi piace molto.»

«E a me invece piace il gruppo di Tobia, Laura e Bianca. Sono sempre così divertenti, attivi e fanno domande intelligenti. Con loro mi diverto molto.»

«Senti, e Luca e Fabiana?»

«Quei due che siedono in ultima fila e fingono di ascoltare il professore?»

«Sì, loro!»

«Beh, ho sentito che hanno deciso di studiare insieme per l'esame di francese quest'estate, così hanno comprato i biglietti per andare in Spagna. Te lo immagini?»

«Beh, certo, probabilmente ci sono molti posti in Spagna dove si può praticare il francese!» disse ironica.

«Non sono mai stata in Spagna, ma mi piacerebbe.»

«Care amiche sedie, sapevate, che Chiara ha dimenticato *Anna Karenina* in aula e Farida, che si prende cura di noi, non si è accorta del libro?»

«Davvero?! E tu non hai detto niente?»

«Beh, cosa potevo fare?»

«Leggerlo! Ho sentito dire durante le lezioni che è una storia molto toccante e triste. Proprio come quelle che piacciono a me.»

«Beh, c'è ancora una settimana per leggerlo.»

«È un lavoro meraviglioso il nostro, non è vero? Stiamo qui e sembra che lavoriamo, ma allo stesso tempo impariamo le lingue, ascoltiamo le storie e cantiamo anche canzoni. Io penso di avere il C2 in inglese, russo e arabo!»

«Io preferisco la cultura. Tutti questi dettagli, date, nomi e Paesi che non vedremo mai...»

«Sì, il nostro è un lavoro intellettuale... quindi una lunga vita è assicurata!»

«E a me invece piace quando qualcuno di importante viene all'università. Mi sento al centro dell'attenzione... Tutto il trambusto, i fotografi, le telecamere! A proposito, mi è capitato più volte di essere inquadrata. Ricordate quando è venuto Umberto Eco? E Vittorio Strada? E Sergio Rapetti, amico dello stesso Solzhenitsyn? ... O gli ospiti dalla Cina, dall'India, dal Giappone... Sono così tanti le visite che impossibile elencarle tutte, ma anche dimenticarle non si può.» aggiunse orgogliosamente la sedia della prima fila, su cui di solito sedevano gli ospiti illustri.

«Ragazze, attenzione, sta arrivando Farida. Sta cantando, il che significa buone notizie...»

La conversazione delle sedie si interruppe per l'ingresso di Farida, il cui figlio si è appena laureato e tra poco entrerà in queste aule in veste di professore.

Riccardo Bellani

La sola luce.

Il sole. Di quel pomeriggio ricordo un sole che illuminava persino quelle vie di Milano che neppure la luce di Dio riesce a raggiungere. Il sole. E gli occhi cupi di quell'uomo.

La lezione si era prolungata di una decina di minuti per una domanda sul Partito Nazionalsocialista e sul suo leader, Adolf Hitler, sempre più popolare in Germania. Cesare mi aspettava al Cova, ma ero troppo interessato all'argomento per lasciare l'aula; l'attualità mi ha sempre affascinato parecchio. Rimasi ad ascoltare finché il dibattito si accese, e il professore fu costretto a chiudere la lezione rimandando tutto al giorno successivo.

La mia giornata era finita, non dovevo fare altro che andare da Cesare per godermi un buon aperitivo in compagnia. Passai davanti all'Aula Magna in un fiume di studenti che esondava nei corridoi dell'università. Attraversai il porticato di fianco al chiostro maggiore fino a raggiungere l'enorme uscita in via Festa del Perdono. Alla mia destra, i mattoni rossi della Ca' Granda facevano da sfondo a un viavai di studenti che camminavano, correvano e discutevano di tutto e di tutti. Amicizie che sorgevano e tramontavano sotto un cielo che svaniva nel crepuscolo.

Avevo fretta. Marciavo insieme a quei tanti studenti che godevano del dolce far niente serale, sotto alle fioche luci natalizie che iniziavano a illuminare una Milano che si stava abbandonando al buio vespertino. Le persone erano sempre meno là dove via Festa del Perdono sfuma in via Laghetto, e mi ritrovai da solo per la strada... davanti a me, soltanto un tale che mi veniva incontro con passo celere. Gli occhi cupi di quell'uomo. Li avevo già visti in università, ma non riuscivo a ricordare chi lui fosse.

Tanti esuli pensieri dipinti sul suo volto, fugaci e senza meta, migravano tra i suoi occhi come pellegrini stanchi in una terra sconosciuta. In mano aveva una lettera che leggeva mentre camminava. Erano le sue dimissioni.

Mi passò di fianco senza alzare gli occhi dal foglio, come se in quel rettangolo di carta ci fossero scritte le credenziali della sua anima. Le labbra querule si nascondevano dietro a dei baffi neri e trasandati, dai quali intravedevo una smorfia orgogliosa ma sofferente. Il peso delle leggi fasciste gli dipingeva sul viso uno sconforto soffocato in un'amara delusione, un disprezzo rivolto all'attrazione tutta umana verso l'ignoranza. La leggerezza delle leggi morali brillava negli occhi umidi, retti da due occhiaie gonfie di rassegnazione e viola come lividi. Sussurrò qualcosa proprio mentre mi oltrepassò.

Se fossi stato al vostro posto, ma al vostro posto non ci so stare...

Poi si perse in un mondo confuso dietro alle mie spalle, e davanti a me lasciò soltanto la sua ombra, che subito scomparve con lui. Non stava fuggendo. Al contrario, stava mostrando che non serve alzare la voce per non abbassare la testa. Per un attimo il tempo non batté più i secondi, come se attorno a quell'uomo la vita non si misurasse in giorni ma in idee, lontano dal gretto riverbero del rumore mondano.

«È mezz'ora che ti aspetto. Dove sei stato?»

«Ho incrociato Martinetti.»

«Chi?»

«Quello di Teoretica, ti ricordi? Volevi seguire il suo corso l'anno passato.»

«Ah sì, ho capito chi è. Credo che Teoretica la darò l'anno prossimo. Dicono che il professore sia bravo.»

Era il dicembre del 1931. Il sole scendeva lento su un'Italia che dormiva, era quasi arrivata la notte. I campi verdi nelle

campagne si seccavano perdendo lentamente la vita; la neve bianca sui monti si sporcava del sordido nero fascista; il nostro sangue, rosso e borghese e contadino e pieno di contraddizioni era stato contagiato da un morbo invisibile. L'Italia si era ammalata, ma noi non lo sapevamo ancora. Lui però lo aveva capito, lo aveva letto su quegli stessi giornali che leggevamo anche noi.

Muoiono gli imperi, ma l'idea di libertà gode e godrà sempre di eterna giovinezza, finché gli uomini liberi non smentiranno le proprie convinzioni, perché con esse smentirebbero anche la propria vita.

Luisa Benelli

Non sono passati cent'anni ma quasi.

La mia prima e unica laurea (ma non si può mai sapere... magari me ne daranno una *ad honorem*) "è successa" nel senso proprio di un grande successo, tantissimi anni fa: dopo innumerevoli anni da fuori corso ci ero riuscita e lo avevo fatto grazie a Chiara.

Era in pancia al mio ultimo esame: tecnica e legislazione, trenta e lode nello scritto ma: «Rifaccia l'orale, perché altrimenti avrà un ventotto!».

Secondo voi, sarei stata nella posizione di rifiutare il voto? Era ottobre, avevo la tesi da rifare, un argomento che non mi piaceva e una facoltà che non era mia.

Eppure, ci ero riuscita: il 18 febbraio 1995 era il termine previsto sia per il parto che per la consegna della tesi, e non era tutto facile come ora. A Milano ci dovevi andare col treno o con il bus portandoti appresso la pancia. Chiara era stata brava, era rimasta tranquilla e mi aveva lasciato consegnare tutto in segreteria, poi era arrivata e solo diciotto giorni dopo c'era stata la discussione.

Pioveva e faceva freddo quel giorno. Prima di entrare avevo pensato di allattarla, ma un relatore era assente e mi avevano chiamata in anticipo. Così avevo l'avevo depositata – affamata e urlante – nelle braccia di mia mamma.

Della mia discussione non ricordo molto, se non di aver fatto cadere i lucidi che nessuno mi aveva ricordato di numerare, e il pianto sconsolato della mia piccola che aspettava fuori. Per fortuna nessuno aveva avuto il coraggio di farmi domande; e al termine, un usciere gentile mi aveva riservato un angolo tranquillo in cui aspettare la proclamazione. I miei centodue su centodieci era stato il voto più alto di quella giornata, ma i complimenti tutti me li

avevano fatti per la bambina.

Non ho nemmeno una foto di quel giorno, mi sentivo brutta e troppo indaffarata.

Con Chiara sono tornata due anni fa, in quella stessa aula, per la sua laurea magistrale fatta di centodieci e lode con tanto orgoglio.

Io la mia laurea l'ho messa in un cassetto, perché ho capito che avevo studiato per una professione che non mi apparteneva... averlo fatto mi ha però arricchito e reso una mamma capace di trasmettere amore per lo studio. Lei della sua è molto soddisfatta: ha fatto delle lingue la sua passione, nel corso degli anni ha trovato insegnanti preparati e accoglienti che l'hanno sempre motivata e supportata.

L'Università è fatta di persone, e siamo felici di aver incontrato sulla nostra strada quelle giuste.

Filippo Marco Bisanti

I chiostri dell'Università, la fonte dell'eterna giovinezza.

Nell'anno 2018, il desiderio di continuare ad approfondire le mie conoscenze mi ha condotto a iscrivermi al corso di perfezionamento in *Giustizia penale minorile: il minore autore di reato*.

Così, timidamente (perché il coraggio si acquisisce affrontando le sfide quotidiane, ma se il proprio carattere è connaturato dalla timidezza, rimarrà sempre una parte di sé), ho varcato le aule dell'Ateneo e, dopo tanti anni, mi sono nuovamente seduto tra i banchi, con la gioia intensa di seguire la lezione.

Mentre i docenti illustravano la materia, la mia mente si liberava e dimenticava alcuni aspetti importanti della mia vita: l'essere un professionista, appartenere alle Forze dell'Ordine; l'essermi sposato; l'essere divenuto, da pochi mesi, padre per la seconda volta.

Sono riuscito a dimenticarmi anche di essere un docente a contratto di Diritto e di scrivere, da molti anni, per diverse case editrici.

Tutte queste responsabilità, frutto di scelte autonomamente intraprese, per quelle ore trascorse nell'Ateneo sparivano e ritornava quel ragazzo che qualche anno prima, mentre seguiva le lezioni, leggeva, sottolineava e ripeteva, sognava ciò che avrebbe voluto essere da grande.

Vero, può apparire un pensiero banale, perché tutti – si auspica – prima o poi si cresce... ma se la curiosità del sapere, se la voglia di imparare e mettersi in gioco rimane ferma nel cuore e nella mente di una persona, la giovinezza non ti abbandonerà mai e sarà tua fedele alleata nel corso dell'intera esistenza.

Nel vocabolario Treccani, il termine *giovinezza* indica *l'età intermedia tra l'adolescenza e la maturità*; e, per estensione, *tutta la prima età dell'uomo*. Ma, secondo la mia visione, la giovinezza è la capacità di una persona di rimanere affascinata dal mondo, dalle scoperte, dalle avventure e, soprattutto, dalla cultura.

La cultura, in un momento storico ove è seriamente messa in pericolo – troppi si elevano a esperti senza davvero sacrificarsi per conoscere – è il faro di speranza verso un mondo migliore.

Sarà pure retorica, ma è un dato di fatto innegabile.

La frase che mi ha da sempre ispirato è una sola: *Considerate la vostra semenza: fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza*, tratta dal XXVI canto dell'*Inferno*, v. 119.

Temo – infatti – l'ignoranza; temo il ristagno mentale; temo che il trascorrere del tempo possa minare quella voglia di conoscenza e di sfidare i miei limiti.

Temo, più di ogni altra cosa, che il tempo possa corrompere il mio tentativo di rimanere umile impendendomi di divenire un *vecchio* saccente (questo proprio no!).

Cosa c'entra con tutte queste considerazioni con l'Università di Milano?

A pochi giorni dal compimento del mio quarantesimo compleanno, la mia voglia apprendere è ancora metaforicamente un fuoco vivo.

Quando osservo i titoli di studio appesi nel mio ufficio, l'attestato di partecipazione al corso frequentato presso l'Ateneo è lì che mi osserva, che mi sprona, ma soprattutto mi dona un sorriso quando ripenso a quei giorni trascorsi lì. L'Università degli Studi di Milano, con i suoi chiostri, i suoi luoghi di ritrovo, e soprattutto come occasione di confronto con altri corsisti, mi ha restituito anni della mia vita e mi ha

donato – per qualche mese – quella meravigliosa sensazione di essere una persona *in divenire* e non *adulta*.

La vita universitaria, infatti, non è solamente quella dello studente che cresce e matura, ma è anche quella dell'adulto che non si arrende al trascorrere del tempo e grazie alla vitalità che si percepisce nelle aule dell'Ateneo rinvigorisce il proprio spirito per proseguire quel meraviglioso percorso che è la propria esistenza.

Personalmente, l'Ateneo ha rappresentato anche un momento di intensa emozione come padre.

Nato e cresciuto nella provincia di Milano, ben quattordici anni fa mi sono trasferito in provincia di Trento.

Con l'occasione di rivedere i propri luoghi di crescita, ho spesso rivisitato Milano con gli occhi del turista, chiedendomi come sia possibile vivere in una realtà cittadina (mi sono trasferito in montagna, vicino a Madonna di Campiglio).

Un giorno di qualche anno fa, mentre trascorrevi una giornata con la mia famiglia appunto a Milano, ho accompagnato le mie giovani figlie (che ora hanno otto e sei anni) dentro l'Ateneo, raccontando che quella fosse una *scuola per grandi* con i *maestri* più bravi che si possano trovare.

La descrizione di quel luogo non era oggettiva, ma era ricca di aggettivi per trasmettere alle mie figlie la gioia che quelle aule erano in grado di donarmi. E, mentre raccontavo ciò, una parte della mia mente immaginava che un giorno anche le *mie bambine* avrebbero varcato quelle mura, perché il periodo universitario è realmente costellato di emozioni, soddisfazioni, paure e sacrifici che *fanno crescere*.

Quando nella mia casella di posta elettronica mi è giunta notizia del concorso letterario (il primo a cui abbia mai partecipato nella mia vita) la mia *penna informatica* si è messa subito all'opera, perché rappresentava un'occasione per esprimere la mia profonda gratitudine verso l'Ateneo per

quei momenti che – sebbene vissuti in età adulta – avevano contribuito ad alimentare quella fiamma di sapere che, tuttora, è la chiave della mia serenità.

Grazie Università degli Studi di Milano!

Da un *eterno studente* un po' grandicello!

Stefano Cardile

Nell'Aula Magna della Ca' Granda in via Festa del Perdono, Matteo e Paolo Dendena ripercorrono gli anni di piombo italiani, con una commossa descrizione della loro vita e degli eventi che li hanno segnati.

LA FORZA DELLA MEMORIA: NON SIAMO QUI COME VITTIME, MA COME TESTIMONI!

Gli studenti, mossi da una sana curiosità storica, si sono riuniti qui per partecipare all'incontro promosso dall'Associazione dei familiari delle vittime di piazza Fontana: "Il racconto di Paolo e Matteo Dendena", due familiari di una vittima dell'attentato del '69.

In una narrazione commovente e intima, padre e figlio hanno ripercorso le vicende personali della loro famiglia, per sensibilizzare noi giovani a eventi del passato fondamentali per la corretta comprensione dell'oggi.

Pietro, all'inizio, ha esposto l'inquadramento storico e culturale del periodo. Al tempo c'era un conflitto mondiale latente tra USA e Unione Sovietica: la Guerra Fredda. L'Italia, Paese sconfitto e distrutto dalla Seconda Guerra Mondiale, da un lato subiva la crescita della DC, sostenuta dagli statunitensi, dall'altro del PCI, partito filosovietico. Allo stesso tempo era circondata da varie dittature di orbita comunista. Cercava di affacciarsi anche il radicalismo fondamentalista di estrema destra: Ordine Nuovo.

La tensione esplose in piazza Fontana, il 12 dicembre 1969. Morivano diciassette persone e ne restavano ferite più del quadruplo. Questo è stato l'inizio di un decennio di stragi terroristiche – il cosiddetto *decennio della tensione* – segnato da attentati nelle fiere, nelle università e sui mezzi di trasporto, che, come definisce il saggista Giuseppe Culicchia, rappresentano "una guerra civile a bassa

intensità, ma molto veloce”.

La vicenda processuale di piazza Fontana è continuata negli anni di piombo fino al 3 maggio 2005. Sono stati ritenuti colpevoli e condannati all’ergastolo alcuni degli esponenti del movimento neofascista italiano – tra cui Franco Freda e Giovanni Ventura – poi tuttavia assolti per assenza di prove. Il processo è stato condotto per lungo tempo a Catanzaro. Milano, dove sorge l’Università, non fu infatti considerata zona sicura.

In questi stessi anni sono successi altri episodi poco comprensibili, come il *suicidio per malore attivo* di Pinelli, che precipitò dal quarto piano del Palazzo della Questura durante un interrogatorio. Ben presto si comprese che si trattò di un omicidio e Calabresi fu accusato di esserne il fautore.

Ci fu un impatto mediatico molto forte; la famiglia ricevette lettere di odio e minacce di morte. “Non era una giornata normale quando venne ucciso, nel senso che non era inaspettata”: queste le parole del figlio Mario Calabresi. Spesso ci si dimentica che anche dietro un volto considerato omicida c’è una famiglia, che lo ama e che resterà profondamente segnata dalla morte di un caro.

Matteo Dendena lascia poi la parola al padre Paolo che, insieme alla sorella Francesca, ha vissuto questi anni sulla sua pelle. Era un ragazzo, si trovava a casa dei nonni nell’attesa dei regali per Santa Lucia. Una volta saputa la tragica notizia, ne fu profondamente segnato. Ancora oggi, dopo così tanti anni, nel racconto della sua esperienza non riesce a contenere le lacrime.

Paolo Dendena, nel corso degli anni, ha viaggiato molto per dare onore al padre. “Il viaggio per Catanzaro era stato molto difficile – dice Paolo – ma c’era tanta gente ultrasessantenne che voleva difendere l’immagine dei propri cari”.

Insomma, l'unione fa la forza: questo è il primo messaggio che ci ha trasmesso. Non bisogna "mai abbandonarsi ai cattivi pensieri, neanche quando la vita va a rotoli"... ed è stato emozionante sentire il loro totale rifiuto all'odio. Francesca, sorella di Paolo, in tribunale aveva pronunciato queste parole: "Ho fatto tutti questi chilometri perché credo nella giustizia e voglio che questa giustizia sia fatta e si applichi la giusta sentenza. Vorrei, un giorno, avere qualcuno da poter perdonare".

Incredibile come nella mente di queste vittime la violenza e la vendetta non siano contemplate, ma l'unico loro pensiero sia il perdono. Ancora oggi si chiede: "Cui prodest?". In fin dei conti, a chi giova veramente tutto questo? A chi ha giovato tutta questa sofferenza?

Paolo si domanda infatti cosa lui abbia fatto di male per meritarsi tutto ciò. Effettivamente, la sofferenza dei Dendena è talmente atroce che non c'è spazio per voltare pagina. Non si può... ecco perché padre e figlio all'unisono hanno detto di non essere qui come vittime, ma come testimoni. Sanno di aver subito un torto, di aver perso parte della loro vita in modo ingiusto per colpa di una stupida ideologia; ma sanno anche che devono lavorare per gli altri. Ritengono quindi fondamentale la sensibilizzazione della comunità, cioè di tutti noi: "Piazza Fontana non è solo una storia di vittime, ma di comunità!".

Alessia Carolli

Vivere in un paesino di duemila abitanti disperso tra le montagne è una buona scusa per non scoprire il mondo. Le montagne intorno fanno da scudo e ti proteggono da quello che sta fuori.

Ho avuto una bella infanzia e una strabiliante adolescenza, una bellissima famiglia e tanti amici. In valle si sta bene e, come gli anziani del paese usano dire: «Non esiste un altro posto così bello e così sicuro!». Ho sempre pensato che avessero ragione, perché anch'io sentivo dentro quella sicurezza... una sicurezza che ha un nome di *casa*.

Poi arrivò il momento tanto temuto dell'università. Quel momento in cui devi cambiare abitazione, devi vivere e cavartela da sola poiché i tuoi genitori non sono più a portata di mano. Scegliere quale università frequentare è stata una scelta determinante per la persona che sono ora. Quando ero in periodo di decisione, mia sorella ogni giorno mi ripeteva: «Vai alla Statale di Milano, è la scelta migliore che puoi fare per trovare i giusti stimoli!». Seguendo questo consiglio, scelsi appunto la Statale, con il corso di Comunicazione e società.

A distanza di anni, devo ammettere che mia sorella aveva proprio ragione. Ho poche certezze nella vita, ma so che dal momento in cui ho messo piede nella sede di via Conservatorio 7, la mia vita prese a cambiare in meglio. In quella piazzetta immersa tra edifici gialli trovai una nuova casa.

Il primo giorno di università fu terribile... come ben tutti sappiamo, è il giorno più temuto.

Pochi si conoscono e formano già i loro gruppetti iniziali, la paura di rimanere soli è decisamente alta. Per il primo

me ne tornavo sempre in valle appena possibile. Ma poi le cose mutarono grazie a una ragazza di nome Alice, che mi chiese se avessi capito cosa fare in un progetto. Iniziai a parlare con lei per un'intera giornata e decidemmo di andare insieme a una festa organizzata dall'università. Alice aveva conosciuto un'altra ragazza di nome Beatrice. Beatrice aveva conosciuto dei ragazzi di nome Stefano, Matteo, Gabriele e Vincenzo.

Quella serata non fu una classica serata spensierata di quei tempi, ma quella che ha creato il nostro gruppo. Credo che ancora oggi, a distanza di anni, ognuno di noi abbia a cuore quella serata.

Il nostro corso universitario si chiama Comunicazione e Società (abbreviato CES), quindi decidemmo di chiamare il nostro gruppo CESTino. Un anno dopo, a seguito di svariate peripezie, si unirono al gruppo Eleonora, Sara e Noemi. Con loro ho solo l'unico rimpianto di non averle fatte entrare prima nella mia vita.

Una delle tante avventure condivise fu quella di andare a Londra solo per un giorno. Era una scommessa fatta per consegnare in tempo un progetto. Ci andammo davvero, un 13 dicembre. Un'altra volta andammo a Lisbona, dove decidemmo però di starci quattro giorni.

Insieme a CESTino, passai degli anni meravigliosi in università.

Credo che il nostro legame sia stato così forte perché ci siamo incontrati al momento giusto. Ognuno aveva le sue battaglie da affrontare ed era in cerca di nuovi stimoli. Ora siamo cresciuti, ognuno di noi ha preso la sua strada, qualcuno ha fatto la magistrale, qualcuno ha fatto un master, qualcuno già lavora e qualcuno è partito per l'estero. Abbiamo sofferto il distacco, si sa che le cose devono andare così, ma chi è mai pronto quando le deve

affrontare? Poi ci siamo abituati. L'essere umano ha uno spirito di adattamento incredibile. Da vedersi ogni giorno ci vediamo una volta ogni tre mesi, ma quel legame non cambia, rimane lì. Mi piace descriverlo come un filo che ci unisce. Questo filo è stato creato grazie all'Università Statale di Milano che, oltre ad avermi dato importanti conoscenze, mi ha dato una cosa altrettanto importante: gli amici di una vita. Oggi sono passati quattro anni, ma la Statale è ancora il nostro punto di ritrovo.

In questi anni a Milano ho conosciuto tantissime persone... alcune se ne vanno, molte sono di passaggio e presenti solo in un periodo della tua vita.

Credo sia fondamentale avere questa consapevolezza, perché essere capaci di accettare il cambiamento è la prima chiave per vivere una vita serena. Ma ho anche un'altra consapevolezza: le persone incontrate in via Conservatorio 7, in quella piazza circondata da edifici gialli, rimarranno sempre nel mio cuore e così anche l'Università Statale di Milano. Grazie all'UniMI ho incontrato delle anime preziose, un posto sicuro con i giusti stimoli, la possibilità di cambiare la mia vita in meglio. Ringrazierò sempre questo ateneo.

Ilaria Caron

Settembre 2024. Dalla metropolitana, un fiume di giovani si riversa ai piedi della Torre Velasca per raggiungere la sede di via Festa del Perdono.

Cervi, che ha la forma di un cervello e una spiccata razionalità, non riesce più a tenersi dall'emozione. Sta andando a iscriversi all'Università. Sta per scegliere il corso di laurea che in qualche modo poi determinerà il lavoro che farà nei prossimi anni, la professione con la quale darà un contributo alla società e, in qualche modo, la persona che diventerà.

Accanto a sé ha Batti, come succede dalla prima elementare, ovvero da quando hanno fatto conoscenza.

Batti è un pezzo della sua anima, la sua coscienza, assomiglia a un cuore e di solito ha un ciuffo ribelle, ma per l'occasione ha pensato bene di domarlo in decine e decine di treccine. Giusto per attirare poco l'attenzione! È anche grazie a Batti che è qui oggi, grazie alla sua preziosa amicizia e al suo sostegno.

Raggiunti i giardini di fronte alla sede dell'Università, guardando Batti, Cervi nota qualcosa di strano.

«Batti, cosa succede? Invece del tuo solito colore giallo oro stai diventando arancione! Tutto bene?»

Proprio in quel momento finiscono le lezioni, è la pausa pranzo. Dall'università escono mani sporche, piene di colori; occhi stanchi, dopo ore al microscopio; bocche sorridenti, che ancora discutono; orecchie allegre, che danzano sulla musica appena analizzata. Ogni personaggio è diverso, eppure, nel parco, si fermano insieme per mangiare un trancio di pizza, quella alta, milanese, con tanta mozzarella! «Ehi Batti... ma stamattina al posto del pettine hai usato un frullatore?»

Ecco Ghiotti, che assomiglia a uno stomaco, è irriverente ma ha anche una spiccata onestà intellettuale e – con tempismo perfetto – riporta Batti nella sua crisi!

«Cervi, sono in preda al panico

Mi sta venendo un grande rammarico.

Forse iscriversi all'università

È una buona scelta solo per chi ce la fa

Io forse non sono all'altezza

E devo accettare questa certezza!» risponde Batti.

«Per tutti gli astri del cielo, ma cosa ti sta passando per la testa?»

Batti e Cervi cercano da dove provenga quella voce... e alla fine sì, non c'è dubbio: è la statua che sta parlando e si sta rivolgendo proprio a loro!

«Ma lei è Margherita, io la conosco! Ci dispiace averla disturbata, ma ci stiamo chiedendo se questo luogo sia adatto a noi.» spiega Cervi.

«Ma non vedete dove siete? Siete all'Università, la scuola della Libertà. Qui si viene per imparare a pensare e pensare rende liberi. Ovvio quindi che siete nel posto giusto perché chiunque ha diritto alla libertà. La libertà non ha colori, forme o pettinature, quindi è a disposizione di chiunque voglia imparare. *Nella vita non c'è nulla da temere, solo da capire!*»

Cervi ne approfitta per affrontare un altro dubbio.

«Ma l'opportunità di dedicarsi allo studio forse non è offerta a chiunque lo voglia fare. Se una persona non se la può permettere economicamente? In questo modo la libertà rimane in mano solo a un piccolo gruppo di persone...»

La statua chiarisce: «Siete di fronte a un'università pubblica che da cento anni elargisce un sapere sconfinato a spese dello Stato. È quindi l'intera comunità che si fa carico delle spese per chiunque voglia iscriversi. Questo però non deve sembrare scontato, in realtà è una grande conquista. Avere

luoghi dove dedicare tempo e risorse al sapere è un diritto, che non sempre è stato accessibile a chiunque. Da quando lo è, consideratelo un privilegio che, vivendo in questo Paese, vi viene donato.»

Batti abbandona tutti i suoi dubbi e finalmente capisce.

«Il diritto allo studio è stato conquistato

Ed è un privilegio che deve essere conservato

E l'istruzione pubblica, di sicuro

È un regalo immenso per il nostro futuro!»

Batti e Cervi corrono a immatricolarsi. Sul viso giovane hanno l'entusiasmo e l'orgoglio di chi frequenta l'università, ed è consapevole di avere il privilegio di potersi permettere di dedicare le giornate al sapere e alla conoscenza.

Scusate se è poco.

Christabel Casera

In quel mercoledì di fine marzo, il sole splendeva e un vento fresco scompigliava i capelli di Alessandra che si dirigeva in università. Come ogni giorno non si privava del piacere di passare per i giardini della Guastalla in via Francesco Sforza, quello stesso Sforza che grazie a un colpo di genio l'università l'aveva costruita.

Adorava passeggiare all'aria aperta e ascoltare il rumore della natura, anche se nel centro di Milano, più che sentire gli uccellini canticchiare, sentiva i clacson risuonare nei dintorni. Ma anche quello era il bello della sua città, quell'incessante frastuono provocato da un centro attivo e in fermento che riempiva le orecchie e spesso toglieva il fiato.

In quegli anni Milano era una forza centrifuga che, da una parte, sputava fuori i rimasugli delle lotte studentesche e che, dall'altra, risucchiava tutti all'interno di una *guerra civile* che dagli anni '70 si respirava tra estrema sinistra e neofascisti. Alessandra lo sapeva bene perché il dramma di quel periodo lo viveva in casa, con il padre impegnato in un maxiprocesso ad alcuni terroristi di Prima Linea.

L'università era una realtà politicamente attiva ed era per questo che ultimamente preferiva perdersi in quei giardini... la disturbava frequentare un ambiente così profondamente politicizzato come lo era la Statale da vent'anni a quella parte, soprattutto perché lei di politica non ne voleva sapere.

Per occuparsi di legge non serviva essere di destra o di sinistra, ma sapere cos'era giusto e cosa sbagliato, al di là che l'uno o l'altro fossero dalla parte dell'uno o dell'altro credo politico.

Dopo un ultimo sguardo al laghetto in mezzo ai giardini,

decise che era giunto il momento di riprendere la via per Festa del Perdono; lungo il vicolo Laghetto arrivò davanti l'ateneo, che a quell'ora pomeridiana era gremito di gente. Diede uno sguardo all'orologio, che segnava le 16.15. All'improvviso le tornò in mente che anche il padre quel giorno sarebbe stato a lezione, solo che lui invece di seguirla, la lezione, l'avrebbe fatta.

Sorrise, pensando che probabilmente lui era già davanti all'aula da almeno mezz'ora, magari ripassando il programma del giorno o magari chinato a leggere il suo Codice penale. Per un momento le passò per la mente di andare a fargli un saluto, ma rinunciò. Invece s'infilò in uno dei bar davanti all'entrata dell'ateneo e ordinò un caffè, godendosi il tepore del locale risonante di mille voci.

Bevve il caffè seduta su uno dei tavolini posizionati vicino alla finestra e ne approfittò per riguardare alcuni appunti prima della sua lezione.

Quando riguardò l'orologio notò che, senza neanche accorgersi, erano passati venti minuti. Si alzò, pagò frettolosamente e, uscendo, si diresse verso l'entrata dell'università.

Allo spaventoso risuonare di tre colpi d'arma da fuoco, il suo mondo sembrò paralizzarsi.

Una fiumana di ragazzi in corsa, che gridavano e piangevano disperatamente, fu vomitata fuori dalla sede universitaria. Alessandra fu respinta da tutta quella folla scalpitante, allontanandosi suo malgrado sempre di più dall'ingresso, ma con un macigno allo stomaco che invece si faceva sempre più pesante. Mentre le sirene di polizia e ambulanza rimbombavano tutt'intorno, tra i ragazzi cominciava a serpeggiare la notizia di un professore freddato appunto con tre colpi davanti l'aula 309.

Alessandra, agitata, riuscì a farsi largo tra la folla radunatasi nel piazzale antistante l'ateneo, gli occhi già ricolmi di

lacrime e il terrore nelle vene. Entrò e corse su per le scale. Girato l'angolo del corridoio, il suo cuore perse un battito e il respiro le si mozzò in gola. A terra, in una pozza di sangue scarlatto, un cadavere coperto da un telo bianco era circondato da polizia e paramedici. Solo una mano fuoriusciva. Una mano saldamente aggrappata a un Codice penale consumato.

Cesare Ceccato

Dicembre 2021. La sessione d'esami è ormai prossima. Per me, veterano di Giurisprudenza, è l'ennesima, ed è sempre più faticosa.

Per Letizia, è la prima. Matricola a Filosofia e novella fuorisede in un bilocale a Cimiano, si barcamena tra appunti e disperazione, senza riuscire a trovare il ritmo giusto per studiare. In situazioni come questa, il supporto reciproco diventa una necessità, l'unico rimedio per mantenere la schiena dritta.

È così che, armati di buona volontà e con la speranza di riuscire a concentrarci, decidemmo di trascorrere la giornata testa sui libri tra i muri della Sala del Settecento, una delle biblioteche più suggestive della Statale di Milano.

Dopo ore – devo ammettere – piuttosto fruttuose, mi ricordai di una chiamata che dovevo necessariamente fare entro la fine della giornata. Feci quindi un cenno a Letizia. Lei mi seguì, affermando di essersi meritata una pausa sigaretta. Naturalmente, la sua pausa durò meno della mia, che mi vedeva assorto a parlare di qualcosa di talmente importante che ora non ricordo più. A quel punto fu Letizia a fare un cenno a me: sarebbe rientrata.

L'ora era tarda e lo sapevo, ciò che non sapevo era quanto lo fosse. Il cellulare vibrò. Un messaggio. Letizia. "Bro, hanno chiuso tutto. Che cazzo facciamo? La nostra roba è lì dentro."

Non serviva un interprete per capire a cosa facesse riferimento: la biblioteca dove avevamo passato il pomeriggio aveva raggiunto l'orario di chiusura ed era stata sigillata con dentro tutti i nostri averi. Libri, appunti, laptop, zaini e, forse, anche la poca voglia di studiare rimasta.

“Ci aiuterà la segreteria...” pensai, per evitare qualsiasi panico, dimenticandomi come la segreteria sia quel posto dove può lavorare solo chi nutre odio profondo per gli studenti.

Se al primo round di confronto con il personale c’era ancora fiducia, al secondo ogni pensiero positivo venne messo KO. «La guardia se n’è andata con le chiavi, tornate domani mattina e magari vi va bene...» ci disse una donna sulla cinquantina, la cui fronte aveva una particolare curvatura a onda verso il basso per tutti gli sguardi torvi rivolti in carriera. “Non vi andrà bene. E ve lo meritate, polli!” fu, a mio avviso, il suo pensiero.

E così iniziò il nostro peregrinare tra i meandri più oscuri dell’ateneo, che probabilmente, alla luce del sole, sarebbero potuti apparire splendidi e ordinati. L’obiettivo era uno solo: trovare un Dio munito di scopa e paletta, l’unico appiglio che ancora credevamo possibile per rientrare in biblioteca e recuperare le nostre proprietà.

Ne trovammo uno, cinque, dieci, ciascuno con le sue particolarità, e usammo toni gentili, arringhe convincenti, metodi cartesiani per raggiungere il nostro scopo, ma i tentativi apparivano vani. Chi si occupava delle pulizie della Sala del Settecento?

Quando ormai ogni speranza stava per essere abbandonata, il rumore metallico di un carrello mi riportò alla carica. “Stavolta è quella buona...” pensai. E, incredibilmente, lo fu davvero. Un uomo, presumibilmente originario del sud-est asiatico, si fermò e, dopo aver ascoltato il nostro dilemma, iniziò a scorrere la sua foltissima rubrica.

«Segreteria, magazzino, ufficio, dipartimento...» sembrava averli tutti. «Ecco!» esclamò a un certo punto.

Chiamò e bofonchiò qualcosa al telefono. La frase non era grammaticalmente ineccepibile, ma comprensibile per chi stava dall’altra parte della cornetta.

«Arriva...»

E tornò a rendere brillante quell'università che stava per sorprenderci. Davanti alla porta della Sala del Settecento, stazionava guardingo un altro addetto alle pulizie.

«Siete voi quelli per cui quel matto mi ha chiamato?» ci chiese con un lieve accento romano, che ci spiazzò dopo tutte le nazionalità incontrate nell'ora precedente. «Vi è andata bene, oggi sarebbe il mio giorno libero, ma sostituisco una collega malata che non spiccica una parola di italiano.»

E aprì le porte di quell'inferno che, a volte, può essere anche paradiso.

Mara Cenerenti

Ogni mattina, dopo un lungo viaggio in autostrada, mio fratello mi accompagnava all'ingresso di via Festa del Perdono, prima di dirigersi al lavoro. Ero sempre in anticipo, ma non mi dispiaceva. Entrare nel cortile dell'Università era come varcare la soglia di un mondo fatto di storia, architettura imponente e volti giovani pieni di speranza. Quando c'erano delle mostre, mi piaceva passeggiare tra gli stand e imparare qualcosa di nuovo. Ogni angolo del cortile sembrava custodire una storia da raccontare.

Anche se le mie lezioni si tenevano nella sede di Piola, durante il mio stage all'INGM, il centro di ricerca di fronte alla sede principale, bastava che riuscissi a trascorrere anche solo mezz'ora nel cortile dell'Ateneo per sentirmi felice.

In quel periodo, la mia salute era fragile e affrontare le giornate spesso non era facile.

Tuttavia, l'Università mi offriva un rifugio, un luogo in cui trovavo una leggerezza che non avevo altrove. Era faticoso seguire le lezioni, fare esperimenti e passare intere giornate in ospedale, ma lo studio mi permetteva di staccare la mente. Mi sentivo libera, leggera, come se nulla potesse toccarmi. Amavo studiare Biologia, in particolare Immunologia, e sognavo di poter iniziare la carriera di ricercatrice. Il mio obiettivo più grande era contribuire alla società con la mia ricerca.

Prendevo quei momenti per sedermi su una panchina al primo piano e ripassare mentalmente gli esperimenti che avrei svolto in laboratorio. Volevo essere pronta ogni giorno, perché sognavo di continuare su quella strada e fare della ricerca il mio futuro.

Nel frattempo, osservavo gli altri studenti, intenti a ripassare freneticamente o a scambiarsi gli ultimi consigli prima degli esami. Mi chiedevo se qualcuno mi notasse, vedendomi lì ogni mattina, e cosa pensasse di me. Spesso mi dicevo: "Un giorno mi vedrete su un giornale, perché scoprirò qualcosa di importante per la società!",

"...e intanto sono passati cinque anni"

Oggi mi trovo all'estero, dopo aver conseguito il dottorato in Svizzera, impegnata nel mio post dottorato in Inghilterra. Ripenso a quei giorni con un sorriso. Chi avrebbe mai immaginato che sarei arrivata così lontano? Eppure, nonostante il tempo e i chilometri, quelle stesse emozioni sono ancora vive. Ogni volta che leggo notizie o vedo immagini dell'Università, la sento ancora parte di me. È come se un filo invisibile mi legasse a quell'Ateneo, che ha segnato una parte così importante della mia vita.

Anche l'Ateneo, come me, è cambiato. Ogni volta che torno a Milano, noto come si sia evoluto, adattandosi ai tempi moderni. Eppure, l'essenza di quel luogo resta immutata: è come un vecchio amico che, nonostante il passare del tempo, ritrovo sempre con affetto.

Mentre lavoro in laboratorio, mi rendo conto di quanto i valori che ho appreso in quegli anni siano ancora presenti nella mia vita.

Oggi, come allora, sogno di fare la differenza e sono convinta che, grazie a quell'Università che mi ha accolto e formato, un giorno riuscirò a realizzare ciò che mi sono promessa tanti anni fa.

Filippo Alessandro Clermont

Era iniziato a piovere quando scesi dal tram in piazza Fontana. Aprii l'ombrello e controllai l'ora per essere sicuro di non arrivare in ritardo. Mi sentivo ridicolo ed emozionato allo stesso tempo. Fino a pochi mesi fa non avrei mai pensato che alla mia età ci sarebbero state altre prime volte. Attraversai via Larga facendomi strada nel traffico del mattino. Mentre mi avvicinavo, continuavo a chiedermi se stessi facendo la cosa giusta.

Non fu necessario leggere l'insegna all'angolo per capire di essere arrivato in via Festa del Perdono. Centinaia di ragazzi si affollavano davanti alle arcate del maestoso edificio color ruggine. Riuniti in piccoli capannelli, tra un caffè e una sigaretta, si salutavano tra loro, parlavano, scherzavano, ridevano.

Mi fermai in mezzo a quella allegra confusione, esitante. A quarantasette anni, avevo un lavoro di impiegato che non mi soddisfaceva, senza figli e con una causa di divorzio in corso. E avevo sentito il bisogno di dare un senso alla mia vita.

Mi era balenata in testa un'idea, all'inizio respinta, poi a lungo travagliata e infine assecondata: iscrivermi a quell'università che la morte improvvisa di mio padre mi aveva impedito di frequentare da giovane.

In quel momento però, la vertigine di iniziare una nuova sfida, contro i miei limiti e contro i pregiudizi, mi paralizzava. Feci un respiro profondo. Avevo sempre voluto studiare lettere e adesso avevo l'occasione per farlo. Non potevo tirarmi indietro. Chiusi l'ombrello e mi infilai dentro l'edificio. Vagai un po' per il dedalo di scale e corridoi, prima di arrendermi e chiedere informazioni in segreteria.

«Mi scusi, dove si trova l'aula 11?»

Una donna sulla quarantina si avvicinò con il busto allo sportello. Aveva dei lunghi capelli castani e indossava una camicetta azzurra di seta.

«Che cosa insegna?»

«Veramente, non sono un professore...» risposi imbarazzato.

«Avrei dovuto capirlo: di solito i professori non hanno gusto nel vestirsi!»

«Devo prenderlo come un complimento?»

Lei fece di sì con la testa e sorrise, scoprendo due file di piccoli denti bianchi.

«L'aula 11 è al piano di sopra, la prima porta a destra. Ma non mi ha ancora detto come si chiama...»

«Le interessa?» chiesi stupito.

«È mio dovere informarmi su tutti gli studenti.»

«Luigi – dissi ridendo – e lei?»

«Sofia. E puoi darmi del tu!»

«Va bene! – sorrisi – Spero che ci saranno altre occasioni per rivedersi.»

«Anch'io!»

Salii le scale, piacevolmente sorpreso da quell'incontro, ed entrai nell'aula 11 appena prima dell'ora di inizio della lezione. Presi posto in una delle ultime file. L'aula si riempiva di giovani pieni di speranze e con tutta la vita ancora davanti. Mi sentivo così diverso, eppure così simile a loro. Ero preoccupato di cosa gli altri potessero pensare di me.

«È libero qui?»

«Sì...»

Tentennai, affrettandomi a liberare la sedia dal mio zaino. Una zazzera di capelli ricci, un paio di occhiali tondi e un viso dai lineamenti gentili presero forma accanto a me.

«Piacere, Marco!» disse il ragazzo allungandomi la mano.

«Piacere, Luigi!»

«Sei sicuro di non essere il professore?» chiese lui con tono scherzoso.

«Sicuro!» risi io.

«Vorrà dire che, se non capisco, al massimo mi darai qualche ripetizione in privato. Hai una faccia simpatica. Penso che potremo diventare buoni amici.»

Non ebbi il tempo di rispondere, perché il professore di Filologia romanza era entrato, si era seduto e aveva iniziato a spiegare.

Il suono del campanello ci interrompe mentre stiamo bevendo il caffè dopo pranzo.

«Marco!»

«Ciao, Luigi. Sono passato per fare gli auguri di Natale. Allora, come stai? – dice battendomi una pacca sulla spalla – Hai già incorniciato la laurea?»

Io sorrido, emozionato come un bambino.

«Sì, dobbiamo solo trovare il posto giusto per appenderla.»

Dalla cucina arriva una donna con una cornice in mano.

«Ciao, Marco!» sorride.

«Ciao, Sofia!»

«Secondo te sta bene qui sopra la poltrona?»

«Prova un po' più a sinistra.»

«Qui?»

«Sì, lì è perfetto!»

Camilla Eugenia Commissati

22/06/2015

«Caro sta arrivando il treno!»

Oggi andiamo all'Open Day dell'Università Statale: voglio frequentare Giurisprudenza, ma sono agitata e quindi ho chiesto a mia sorella di venire con me.

"Siamo in arrivo alla stazione di Milano Porta Garibaldi!" Prendiamo la metro, prima la linea verde poi quella gialla, fino a Missori. Usciamo dalla stazione. Apro Google Maps e digito "via Festa del Perdono 7"... sette (neanche a farlo apposta) sono i minuti a piedi.

Camminiamo tra auto, moto, biciclette, tram.

"Girare a destra".

La bocca si spalanca, gli occhi si illuminano. Eccola lì, in tutto il suo splendore: i mattoni rossi, i decori sulla facciata, le statue, i rilievi, gli archi: eccola la Statale, è così imponente e... «Cami, chiudi la bocca che ti entrano le mosche!» ride e mi fa una foto. Ci sono i bar, le copisterie e gli studenti. Varchiamo il cancello e la vista davanti a noi è stupenda: cortili, atri, scale, corridoi e aule. Mi sembra di essere in un altro mondo e mi sento tremendamente felice e accolta da quel vociare di persone intorno a me.

«Benvenute, potete accomodarvi nell'Aula Magna».

In me si susseguono diverse emozioni: mi sento piccola, spaventata ed eccitata.

«Come ti è sembrato?» mi chiede mia sorella.

«Bellissimo, non vedo l'ora di iniziare!».

24/03/2022

«Cami, hai preso tutto?» chiede mia mamma. Annuisco con la testa: tesi, scarpe di ricambio (non resisto tutto il pomeriggio con i tacchi), mascherina. Oggi è *Il grande*

giorno, quello con la I maiuscola, quello che ho sognato da ben cinque anni. Per la prima volta, sono in silenzio. Di solito non sono una chiacchierona, ma quando sono agitata parlo di continuo. Invece oggi non riesco: sono tesa. Penso alle domande che mi potranno fare e al voto. Sì, perché dopo cinque anni sogno QUEL voto.

Sono in silenzio, ma nella mia testa i pensieri fanno rumore. Entro nell'atrio e mi dirigo verso la Sala delle lauree. Vedo Anna, Lucia e Alice: ripenso a tutti i momenti che abbiamo passato insieme. È il mio turno. L'aula è raccolta, con un bancone e le sedie in legno, le poltroncine per gli ospiti e un banchetto con un microfono per me. I docenti e gli assistenti mi salutano.

Iniziano le domande. Mi impappino con le parole (calma Camilla). Mi ricompongo. I quesiti sono di ragionamento, le risposte mi arrivano alla mente più velocemente di quanto pensassi e le parole iniziano a uscire con facilità.

«Bene, può accomodarsi fuori, la richiamiamo per la proclamazione»

Tiro un sospiro di sollievo. Esco e attendo.

«Prego, può rientrare»

I professori sono tutti in piedi, sto in piedi anche io.

«...per i poteri a me conferiti, la proclamo dottoressa in legge con la votazione di 110 su 110 con lode!»

Il cuore mi esplode, il sorriso cresce sotto la mascherina e le lacrime mi umidiscono gli occhi. Ce l'ho fatta. Mio nonno mi circonda le spalle con il braccio e mi dà un bacio sulla fronte. Io, mia mamma e mia sorella ci stringiamo. Riprendo a parlare. Non ho mai provato così tanta felicità. Sono soddisfatta di me stessa, mi sento piena, realizzata e leggera. Ho la corona di alloro in testa. Mi sembra di sognare.

Attraverso l'atrio che mi ha accolto all'Open Day, quando cercavo le aule i primi giorni di università, che mi ha visto

correre quando ero in ritardo per le lezioni e che ora mi *accompagna* verso l'inizio di un nuovo cammino.

Faccio l'occhiolino, come a dirgli «Grazie!».

Esco. Guardo il cortile e quell'edificio a mattoni rossi che tanto mi sembrava enorme il primo giorno che l'ho visto, ma che poi ho imparato a conoscere. Mi meraviglia ancora e mi si stringe lo stomaco a osservarlo. Lo saluto con la mano. Grazie!

Grazie Statale per avermi fatto vivere i cinque anni più straordinari della mia vita, grazie per aver contribuito a formare il mio futuro, grazie per le persone che mi hai fatto incontrare, grazie per i pianti, per le ansie prima degli esami e per i sorrisi dopo.

Ma, soprattutto, grazie per avermi fatto diventare la persona e la dottoressa (finalmente posso dirlo!) che sono adesso.

Tanyavati Cooblall

Destra, sinistra, di nuovo sinistra, salgo le scale e infine destra. Ho seguito le indicazioni che la ragazza all'ingresso dell'università mi aveva dato ma nulla, non trovo l'aula 213. Farò tardi al mio primo giorno di lezione se tra cinque minuti non sarò seduta a un banco. Non riesco a fermare nessuno: sono tutti di fretta o persi quanto me. I corridoi sono lunghi e larghi, e le porte sono migliaia. Mi sembra di camminare chilometri e chilometri.

Vago mentre i corridoi incominciano a svuotarsi e gli studenti prendono posto. Accelero il passo nella speranza di intravedere un 2, un 1 e un 3 segnati su una porta. Ricontrollo sull'applicazione il numero della classe e quello era. Non mi ero sbagliata. Non trovo nessuno a cui chiedere. Decido di scendere al piano terra per trovare qualcuno, ma le scale a chiocciola che prendo non hanno fine, i gradini in pietra diventano più alti e la luce mattutina si affievolisce a poco a poco. Mi ritrovo in una stanza di mattoni rossi, quasi marroni, con una lampada a bulbo semi-accesa in un angolo, senza finestre e collegata a un corridoio la quale fine non si vede. Fa freddo rispetto alla temperatura esterna. Decido di ritornare ai piani alti quando all'improvviso sento dei passi. «Finalmente qualcuno...» borbotta.

Mi giro e dal cupo corridoio sbuca una donna sulla sessantina, bassa, gobba e zoppa. Veste un completo verde scuro, delle ballerine nere e i capelli grigi sono raccolti in uno chignon basso. Con relativa calma si accosta esattamente a un metro da me. Non dice nulla, i suoi occhi lapislazzuli mi fissano. «Scusi, sto cercando l'aula 213. Potrebbe indicarmi dove si trova per favore?» le chiedo gentilmente.

La donna rimane muta. Il silenzio è palpabile. Lentamente si avvicina al mio viso... mi vengono i brividi. Lei socchiude

gli occhi, inspira fortemente, trattiene il fiato e il suo volto pallido diventa viola. Mi spavento. Cosa le sta accadendo? Si accascia... e io con lei mentre grido aiuto. In pochi secondi smette di muoversi e io rimango pietrificata. L'ambulanza non posso chiamarla, non c'è rete. Prima di andare a chiedere soccorso, avvicino l'orecchio allo sterno e il battito non c'è. I suoi occhi sono ancora aperti, le abbasso le palpebre e tremolante tento di rialzarmi ma, una mano mi afferra il braccio sinistro.

È la donna, è viva!

I suoi occhi sono aperti, mi tira a sé e inizia a strillare in maniera estremamente acuta. Le orecchie mi fanno male e lei non mi lascia andare.

«Tuuu! Non osare cercare quella maledetta aula!» urla.

Mi tappo le orecchie con le mani.

«Non pronunciare quel numero! L'aula non esiste più! È per colpa di una come te! Di una stupida ficcanaso, che trascorrevva il suo tempo a esplorare questo luogo. La mia anima vagava già per questi corridoi quando l'università venne fondata. Era il 1924 quando l'ho vista entrare in quella piccola sala... e lei non doveva! La curiosità l'ha portata a vedere e a sentire ciò che non doveva! Quegli accademici non potevano lasciare che la loro scoperta venisse trapelata al mondo! Era un segreto da mantenere e tutt'ora lo è! Ora il suo corpo giace sotto queste mura e la sua anima si muove nei corridoi giorno e notte da cento anni! Cento anni che cerca in ogni modo di svelare quel segreto senza successo e cerca anime da tenerle compagnia e da strappare ai loro sogni, come lei era stata strappata al suo. Tu non vuoi fare questa fine vero, cara?»

La guardo incredula. Non reagisco. Non capisco. È una minaccia?

La donna ammutolisce di nuovo e, in un battito di ciglia, svanisce.

Rimango sola, la luce si spegne e a un tratto mi ritrovo all'entrata di una piccola chiesa, anch'essa cupa e fredda. Non c'è nessuno. È la chiesa dell'università, dietro di me c'è il cortile principale. Chi era l'anziana donna? Il cadavere della ragazza sarà sotterrato qui? Chi era lei? Qual è il segreto? Guardo l'applicazione e questa volta l'aula segnata non è la 213 ma la 211. Sono ancora le otto e un quarto, le lezioni non sono ancora iniziate.

Valeria Cozzi

Caldissima estate, quella dell'anno '85... nulla però in confronto alle attuali.

Settore didattico di via Celoria: una piccola aula, mancano sedie. Vengono portate in fretta, sono in legno e metallo. Qualche volenteroso le dispone in ordine casuale, l'operazione è molto rumorosa. Siamo una decina di laureandi e poi la commissione, in tutto una ventina di persone. Qualcuno porta anche dei banchi, una cattedra, ancora sedie. Mi ricordano quelle della scuola elementare, ma più grandi.

Macché scuola elementare! È un'occasione solenne quella che sto vivendo! Discuto la mia tesi, oggi mi laureo. Sono un po' emozionata, ma non troppo. Quest'aula, allestita in modo niente affatto formale, mi rassicura. Fa caldo, si suda, non c'è alcun impianto di condizionamento, abbiamo tutti voglia di finire in fretta, di andare a casa a rinfrescarci e riposare. Troneggia in posizione strategica, centrale, il trespolo per il proiettore di lucidi, prezioso e indispensabile strumento. Sì: non un moderno proiettore collegato a un computer con inserita una chiavetta usb di immagini e grafici... proprio no, perché affido la presentazione del mio lavoro – scritto e riscritto con un'arcaica macchina da scrivere – semplicemente a un lucido.

Ho pazientemente disegnato gli assi cartesiani, posizionato minuscoli triangoli neri, i *trasferelli*. Il risultato è una bella rappresentazione grafica. Qualche immagine in diapositiva, proiettata sul telo bianco, accompagnata dal caratteristico e rassicurante clic cloc del proiettore, aiuta la mia esposizione. Sono orgogliosa del lavoro svolto, sono sicura che verrà apprezzato.

Riconosco intorno a me alcuni compagni di corso, tutti

studenti lavoratori.

Si arrivava in aula alle sette di sera, trafelati, al termine della giornata di lavoro. Subito zitti, attenti alla lezione, concentratissimi nel prendere appunti e nel registrare le spiegazioni del docente. Seguiva poi l'impegnativa trascrizione e la stampa delle copie, da distribuire ai compagni del gruppo di lavoro.

Erano pratiche laboriose per il tempo e le energie impiegati. Serviva collaborazione e coordinazione, il risultato si riscontrava all'esame, era una soddisfazione grande!

Eccoci infine tutti qui insieme, senza parenti e amici. In solitudine ma in gruppo. Guardo con distacco un laureando che non conosco. È accompagnato dai genitori, il poverino! Mi vergogno un po' per lui, forse avranno molto insistito...

Si abbassano le tapparelle, si fa buio nella stanza; è il mio momento. L'esposizione è fluida, la commissione mi segue, il proiettore non si inceppa e questa è una gran fortuna. Rimango nei tempi. Mi fanno alcune domande, rispondo sicura, mi congedano.

Finalmente la proclamazione e le congratulazioni: dottore in Scienze Biologiche! Siamo tutti contenti, ci salutiamo calorosamente e ci auguriamo buona fortuna.

Rientro a casa felice. A testa alta, e nella testa svolazzano le parole di mia nonna: "La cultura è un tesoro che nessuno potrà mai rubarti!". Questo mi basta per avere nel cuore un'immensa festa! I miei genitori, orgogliosi, mi chiederanno: «Come è andata?».

«Bene, è andata molto bene!»

Estate '85, una quarantina di anni fa?

No...un'altra era!

Alessio Crenna

Il sole che splende sul porticato, le colonne, torre Velasca che incombe possente ma allo stesso tempo di buon auspicio, la gloria dell'antichità.

Ogni giorno c'è un evento da raccontare se si solca Via Festa del Perdono: il profumo dei libri antichi della biblioteca di Diritto Privato.

La mensa Santa Sofia Cus Cusl ed eventi vari.

Internazionalità

I manifestanti

I venditori D'estate e d'inverno

Mattia Damiano

Nella plumbea e alienante metropoli che Verga definì “la città più città d’Italia”, vi è un luogo dove tali appellativi lasciano spazio a diverse descrizioni, un luogo che fa da sfondo a una bellissima storia d’amore fatta di un’intimità pura e sincera.

Era un freddo giorno di novembre e del mio desiderio di studiare non vi era nemmeno l’ombra. Uscii di casa e da amante delle passeggiate mi recai in università a piedi per poter esperire, passo dopo passo, di quel meraviglioso tragitto che mi portava in facoltà.

Giunto al numero sette di via Festa del Perdono, venni accolto da un ampio abbraccio: una lunga serie di portici che delimita un bellissimo chiostro e protegge, da più di cento anni, i segreti più intimi di studenti e docenti. Non era la prima volta che mettevo piede in quella straordinaria sede universitaria... ma la consapevolezza che da lì a poco avrei dovuto salutarla per sempre rese quell’immagine piena di nostalgia e tristezza.

La mia visuale cominciò a tingersi di un color seppia e tutto intorno a me assunse un aspetto antico e malinconico. Debitato da quel sentimento anticipatorio, mi diressi verso la biblioteca con un atteggiamento sbadato e assente e, giunto alla mia meta, ritirai i libri che mi servivano per la tesi: il *Capitale* di Marx e un testo sulla sua vita scritto da uno studioso di cui non ricordo bene il nome. La bibliotecaria mi disse che, da quando lei aveva cominciato a lavorare in quel luogo, mai nessuno aveva ritirato quel libro prima di me.

Infilai il capolavoro di Marx in una delle mie borse di tela, nello specifico in quella che aveva come unico scopo il contenere i libri presi in prestito in biblioteca. Mi soffermai a

pensare a quanta gente avesse sfogliato le pagine di tutti i libri contenuti in quegli scaffali e un senso di impotenza, interpretato dal mio corpo come un brivido, si diffuse lungo le mie braccia, facendomi sentire piccolo e insignificante. Perso nei pensieri, dimenticai di inserire la biografia di Marx nella borsa. Nel tentativo di riporla al suo interno, disattento e senza neppure moderare la velocità con la quale stavo dirigendomi verso l'uscita, notai che vi era un foglio di carta piegato in quattro, inserito tra le pagine usurate dello scritto.

Mi sedetti nel bar di fronte l'università. Dopo aver ordinato un fumante caffè filtrato, aprii foglio: era una lettera!

"15 dicembre 1924.

Caro Francesco, la spensierata sensazione che la mia mente prova quando penso a te non riesce a silenziare il rumore del mio cuore. Esso batte così forte che mi fa tremare l'intero corpo e mi sento impotente di fronte a questa mia emozione. È come se le colonne che sorreggono le arcate del chiostro cominciassero a espandersi fino a creparsi e di colpo crollare lasciando di tutta quella meraviglia solo le rovine di un bel ricordo. Percepisco il tocco delle tue dita gentili, sfogliando le pagine di questo libro. Vedo impressi i tuoi occhi in ogni parola che leggo. Tu amavi Marx come io amo te! Lascio qui queste parole nella speranza che tu, trovandole un giorno, possa ricordare il silente amore che abbiamo coltivato oltre la siepe del cortile. Marco".

Un senso di meraviglia e stupore sostituì quel sentimento di malinconia che mi aveva pervaso qualche attimo prima. Fu addirittura la gelosia a prendere il sopravvento... pensai a quanto becera e volgare sia diventata, nella nostra contemporaneità, la manifestazione dei sentimenti, provai invidia per l'amore sofferto di Marco per Francesco.

Le sfumature rossastre di uno dei più bei tramonti di sempre mi ricordarono che era giunto il momento di tornare a casa.

Custodivo tra le mie mani l'esempio di un amore taciuto e angosciato, di cui solo Marx era venuto a conoscenza e che la Statale di Milano aveva protetto per ben cento anni.

Federica De Maio

Sono passati cento anni e, a breve, il Dipartimento di Fisica non esisterà più.

Tra qualche anno verrà spostato nella nuova sede per le materie scientifiche dell'Università degli Studi di Milano e, per quel giorno, io non ne sarò più una studentessa.

L'università così come io l'ho conosciuta non ci sarà più, si trasformerà in qualcos'altro. Mi sembra doveroso, dunque, mettere per iscritto un significativo e intrigante dettaglio che caratterizza il luogo in cui io l'ho frequentata: ovvero, le lavagne.

Innanzitutto, trovo degno di nota che coloro che insegnano matematica o materie molto vicine a essa non fanno uso delle slide, bensì del gessetto. Loro scrivono alla lavagna. Ricordo che una volta un professore di una delle Analisi lo aveva proprio detto: per fare matematica c'era bisogno di sporcarsi le mani.

Non ho mai pensato che i professori si fossero messi d'accordo, per esempio a un collegio docenti o in qualche occasione simile. Credo che ciascuno abbia maturato autonomamente l'idea, che la modalità migliore per spiegare certi concetti fosse quella.

Le leggi della termodinamica e quelle di Keplero possono essere tramandate attraverso delle diapositive, ma gli integrali coi residui o le equazioni di Lagrange no, quelle vanno scritte alla lavagna, con la stessa lentezza, eppure misteriosamente sempre più velocemente, con la quale gli studenti prendono appunti.

Dopodiché, ci sono le lavagne situate nelle aule studio, dove ognuno può cimentarsi nello svolgimento di esercizi davanti a tutti.

Io non ne ho mai avuto il coraggio, ma mi è piaciuto

osservare quelle lavagne negli anni; mi ha soddisfatto riconoscere, man mano che procedevo con i miei studi, sempre più materie. Perché al primo anno, per la maggior parte del tempo, ciò che c'è scritto su quelle lavagne sono solo dei simboli incomprensibili, mentre una volta giunti a conclusione del percorso di studi, quando l'occhio cade su una lavagna che non è ancora stata ripulita, magari all'interno di una stanza vuota, si intuisce chi è passato di lì e cosa stava studiando. Non servono parole, basta un rapido colpo d'occhio per capire tutto... mi ha sempre fatto pensare che quello dei numeri, fosse uno stratagemma molto dolce che avevano ideato gli uomini per comunicare.

Infine, scrivendo alla lavagna, spesso gli stessi professori sbagliano, anche i più bravi.

Questo perché nel fare i conti o nel ripercorrere i passaggi di una dimostrazione, capita, di sbagliare. Ho sempre amato quando qualcuno commetteva un errore del genere, perché l'ho da sempre considerato come un esempio di ciò che di umano c'è nella scienza, anche in quella scienza più fredda e austera che sembra non badare alle inflessioni dell'animo e seguire solo le regole imposte dalla logica. Quella scienza che sembra distante e incorruttibile. Invece gli uomini e le donne che fanno scienza sbagliano, si correggono e a seguito dell'apprendimento dei propri errori riescono a migliorare.

Tutto questo contenuto in un banale "fattore due" che non torna da una parte all'altra dell'equazione, in un momento di tregua dalla spiegazione in cui il professore si volta in cerca dell'errore e chiede aiuto; e così, tutte le persone in quella stanza diventano improvvisamente uguali tra loro e al servizio solo dell'esattezza della scienza, comunque cercando di comprenderla, di addomesticarla.

Poi l'errore viene trovato, magari da uno dei pochi studenti che era riuscito a seguire la spiegazione fin dal principio e

che, semplicemente, si vergognava di interrompere l'insegnante per correggerlo, prima che lui stesso si accorgesse del misfatto. Un istante dopo, che segue a un grazie sempre sincero e mai infastidito, il professore prosegue con ciò che aveva iniziato e i ruoli e le consuete gerarchie si ristabiliscono.

Non posso sapere come sarà la didattica nella nuova sede della facoltà, tra altri cento anni.

Ma mi piace immaginare che sarà uno dei pochi luoghi in cui ci si potrà ancora sporcare le mani su delle lavagne.

Margherita Del Fabbro

Lettera a nessuno.

Mi dispiace. Lo ripeto tanto spesso a chi mi circonda che ormai è diventato un mantra, e il suo significato, se mai ne avesse avuto uno, si è perduto. Ma non riesco a pronunciare altre parole, perché in fondo io ci credo. A me dispiace veramente. Mi dispiace per le persone gentili, oneste, umane, inevitabilmente destinate alla sofferenza; mi dispiace per la nostra società malata, loro carnefice.

Non mi rivolgo a nessuno in particolare, con questo scritto. Desidero solo sfogarmi brevemente, e per farlo ho bisogno di scrivere, finché ne sono in grado.

Mi sono iscritto all'Università quattro anni fa. Dopo il liceo, sono entrato a Medicina alla Statale di Milano al primo colpo, ed ero tutto sommato euforico, anche se ricolmo di dubbi. Poteva, essere la mia strada? (Ma poi, esiste davvero la "propria strada"?).

Tuttavia, ho smesso in fretta con le domande, aspirato da un turbine di lezioni, laboratori, esami, reinvenzione del metodo di studio, accavallati con impegni personali che non volevo abbandonare (anche se poi sarei stato costretto a farlo).

Non mi fermavo un attimo, non perché non lo desiderassi, ma perché non riuscivo. Ho iniziato a dormire a intermittenza: bastava un pensiero a svegliarmi, e di solito era dettato dall'ansia. Immaginavo scenari sempre più catastrofici degli esami (e anche d'altro). Tremavo, avevo occhiaie enormi, non riuscivo a organizzare i miei pensieri secondo un filo logico. Trascuravo il mio corpo e la mia socialità.

Eppure, *dovevo* continuare a studiare. Mi sembrava l'unico scopo perseguibile e, almeno all'inizio, i risultati arrivavano.

Avevo passato tutti gli esami del primo e del secondo anno brillantemente; ciononostante, ero tutt'altro che felice.

Ho iniziato a riflettere su cosa stesse andando storto, perché sapevo di non stare bene, che ero cambiato, che mi stavo consumando.

Mi sono rivolto allo sportello psicologico di UniMi, sperando di trovare conforto ma, a quanto pare, ero fin troppo consapevole della mia situazione e dei suoi risvolti: nemmeno un professionista mi poteva aiutare.

Così ho iniziato il terzo anno deluso, e pian piano la mia angoscia ha iniziato a diventare talmente pervadente che non mi ha più permesso di superare un singolo esame.

Ora sono fuoricorso da due anni. Non riesco a procedere perché non trovo più un senso in ciò che faccio, e non è colpa di Medicina perché troppi studenti, qualsiasi percorso di studi abbiano intrapreso, provano esattamente le stesse sensazioni. Mi sono confrontato con molti di loro, e a ogni conferma ho provato un'amarezza crescente.

Sono giunto alla conclusione che il senso viene a mancare perché mancano le fondamenta. L'università dovrebbe essere un luogo in cui si insegna e si impara, si approfondiscono i propri interessi, ci si apre al mondo lavorativo e non. Invece la realtà è che si tratta di un susseguirsi di prestazioni, in cui veniamo valutati non per l'impegno messo ma a discrezione del professore e della fortuna (esistono delle eccezioni, ma sono un ago in un pagliaio). Io mi sono stancato di studiare per compiacere qualcuno; mi sono stancato di essere un voto, un numero, una media e pure giudicato per questo. Sono stufo di vivere nell'ansia e in allerta e di stare in un mondo in cui conta solo che mestiere fai e quanto produci, ma non chi sei.

Mi domando: perché in università non si insegna né si esercita l'umanità?

A me sembra che manchi un tassello fondamentale, nel metodo universitario, e forse è proprio questo.

Dovremmo recuperare Terenzio: in quanto umani, nulla di umano deve esserci estraneo.

Sogno un mondo che non esiste, dove viene prima l'umano e poi il lavoratore. Ma così non è. E tanti, come me, ne soffrono: i più forti avanzano lo stesso, gli altri scappano, o soccombono. Sembra quasi una gara, dove vince chi è più insensibile, e a cui io non ho più le forze di partecipare. Sarò forse debole, pessimista, cinico. Non lo so.

So che in questo posto non riesco più a stare.

Per l'ultima volta, dunque, mi dispiace.

Valeria De Stasio

28 luglio 1991, 16:45. Milano. Biblioteca di Giurisprudenza dell'università Statale di Milano.

Squisch, squoch. Sigh, uff. Questo il suono dello studente medio. Pezzato, grondante, stanco e, verosimilmente, un po' puzzolente. Tip, tap, tick, tock. Questo il piede di uno dei sopracitati studenti medi. Ha i capelli scuri, gli occhiali da *so-tutto-io* e un pizzetto che si ostina a portare, nonostante le critiche di chiunque conosca.

È rimasto bloccato a Milano per la scrittura della tesi, che è rimasta bloccata per la mancanza di un importante riferimento bibliografico da stanare. Si tratta di una monografia tedesca della fine del diciottesimo secolo riguardante le transazioni bancarie, mai tradotta e difficilmente reperibile. Ciononostante, è citatissima dagli esperti nel settore, perché si sa che la profondità cronologica della bibliografia è strettamente correlata all'impegno che è stato messo nella ricerca. O almeno, a quello che gli altri penseranno sia stato messo.

Ci è voluto un mese perché la biblioteca riuscisse a recuperarla. Inspiegabilmente, nessun altro studente l'aveva mai richiesta. Non può portarla a casa – ne hanno solo una copia – ma può fotocopiarla.

O, meglio, potrebbe.

Ma lo studente è rimasto bloccato in fila, a pochi passi dalla agognata stampante. Cerca di rilassarsi, ma è difficile quando mancano 15' alla chiusura estiva e la ragazza di fronte a te fotocopia nel modo più inefficiente che tu abbia mai visto. È lì da una decina di minuti, e già dalla prima pagina aveva capito che sarebbe andata per le lunghe. Del resto, provate a non arrabbiarvi voi: parte a fare fotocopie dalla prima pagina! E quando, di conseguenza, le pagine

vengono impilate al contrario lei semplicemente si ferma e le riordina. C'è dell'impensabile... Potrebbe andare avanti a criticarla mentalmente per un po', ma si stufa. E poi, ha fretta. E poi, è pure carina, lei...

«Senti, scusa... ho un po' di fretta, non è che posso farti io le fotocopie?»

Antonella odia fare le fotocopie. È un lavoro noiosissimo e il fatto che si distragga facilmente e debba sempre ricontrollare a che numero è arrivata non l'aiuta. Non le piace neanche creare coda, ma non le sembra di esser poi così lenta, si sente abbastanza nella media.

Per questo, il Senna delle fotocopie che ha dietro di sé la irrita dal primo momento in cui apre bocca. Quando si volta, gli occhiali da *so-fare-meglio-io-le-fotocopie-di-te* e il sorrisetto di circostanza che sfoggia non aiutano a farlo sembrare più simpatico, anzi. Il tipo precisino che mette i puntini su tutte le i.

Ma lei non è tipa da litigio. E poi, se vuole farle le fotocopie, beh, che le faccia pure!

Sorride quindi a sua volta e si scosta.

«Accomodati.»

Poi però lo deve ammettere: lui è veramente un treno. Parte dall'ultima pagina a fotocopiare perché, come le sta spiegando, in questo modo le pagine sono già in ordine.

Si presenta anche, parlano per tutto il tempo in cui sono alla stampante. Lui si riconferma il secchioncello che sembrava. Ma ogni tanto fa qualche battuta stupida, e ha degli occhi intelligenti e onesti. Lei ha degli occhi ancora più intelligenti. È un po' permalosa, ma ha capito che lui non voleva offenderla. Alle sue battute stupide un po' ride.

Quando finiscono di fare fotocopie è ora di uscire. Camminano sotto il portico fianco a fianco, la luce del tramonto dà un colorito più rossastro ai muri chiari.

«Sai, sei molto simpatica... ti andrebbe magari di uscire

qualche volta?»

Lei si volta a guardarlo. Sorride in modo gentile. Anzi, sorride come se stesse parlando con un bambino.

«Ma tu lo sai quanti anni ho? Ho venticinque anni!»

Tre anni più di lui.

«Ma forse sì, ci possiamo rivedere...»

Un attimo ed è sparita. Lui ci rimane un po' male, ma chissà...

Così è stato.

O non sarei qua a raccontarvi come si sono incontrati i miei genitori.

Carlo Franco Di Bisceglie

Tutto di corsa senza mai fermarsi.

La vita, un turbinio di esperienze fatta di mille cose, persone, insegnamenti, emozioni belle e brutte, ogni giorno vissuto a volte sprecato, a volte subito a volte imposto, fatto di affetti, di amore e di odio... la vita a volte bellissima a volte da dimenticare, sempre di corsa... ma di corsa verso cosa?

Mi sono fermato spesso a rifletterci, ma non ho mai trovato una risposta esaustiva. Questa domanda mi tormentava mentre i giorni, i mesi, gli anni passavano. Ho pensato che forse la religione mi potrebbe aiutare, forse la cultura mi può far comprendere ciò che cerco, forse l'esperienza della vita mi aiuterà, forse l'amore di qualcuno... niente, le mie domande sono rimaste senza una risposta.

Poi, all'età di sessant'anni, mi ritrovo a tu per tu con la realtà della corsia di una RSA, come studente di Infermieristica.

Sì, ecco la realtà!

Tante cose da fare per ognuna delle persone ricoverate, ognuna con la sua storia, ognuna senza l'arroganza di chi pensa di avere ancora una vita davanti... persone spesso private della dignità, la loro espressione che supplica un minimo ascolto da chiunque gli passi accanto. La consapevolezza che la loro storia bella o brutta, semplice o avventurosa, ormai non importa più a nessuno... consapevoli di essere un peso, una spesa per i propri famigliari e per la società.

Ascoltare le loro storie, farli sorridere, accarezzarli, spesso imparare dalle loro esperienze, cercare di capire i loro bisogni, mi ha dato emozioni mai provate prima. Entrare nelle loro camere e vedere i loro sorrisi nel vedermi mi ha fatto sentire orgoglioso di quello che stavo facendo e di

come lo facevo.

Tante esperienze umane, una più bella dell'altra.

Maria, che sembrava non essere più capace del più piccolo movimento, un giorno mi afferra un braccio... le chiedo cosa volesse e lei mi dice: «Grazie!». Ancora adesso quel "Grazie!" mi emoziona.

Un altro "Grazie!" di Giovanni al quale rispondo «Per così poco?». Lui mi guarda e mi dice: «Per voi è poco, ma per noi è tantissimo...».

O Michele, che ha appena finito di raccontarmi la sua vita, veramente incredibile. Io mi rivolgo alle altre persone presenti dicendo: «Ma lo sapete cosa ha fatto nella sua vita Michele?».

Ma lui mi blocca: «Guarda che ciò che è stato non ha più importanza, non interessa a nessuno...».

Potrei andare ancora avanti a raccontare le mie esperienze in RSA, ma non voglio annoiarvi.

Voglio solo ringraziare il destino che mi ha permesso questa avventura. Ma più di tutto voglio ringraziare i tanti infermieri e tutti gli operatori sanitari che tutti i giorni donano non solo la loro professionalità, ma il loro cuore in quel che fanno.

Non ho ancora capito per che cosa corriamo, ma ho capito per cosa non bisogna correre. Bisogna fermarsi e ascoltare la propria anima, il proprio cuore, siamo frastornati da mille sollecitazioni, desideriamo cose inutili e sprechiamo una vita per raggiungerle in una continua insoddisfazione.

Grazie Maria!

Grazie Giovanni!

Grazie Michele!

Silvia Distaso

«Lucaaaaa! La sveglia non è suonata! Siamo in ritardo... Cavoli proprio oggi!»

«Ma come non è suonata?»

«Non lo so... ma non stiamo a perder tempo, non voglio arrivare in ritardo!»

Ci prepariamo in fretta e, per evitare il traffico, decidiamo di andare in Vespa così evitiamo semafori e code.

“È la soluzione migliore – mi dico – in mezz’ora siamo lì...”

Le strade sono intasate dalle auto, dagli autobus e il pavé mi fa sobbalzare a ogni accelerata. Ho dimenticato gli occhiali da sole e l’aria mi fa lacrimare gli occhi; sembrerò un panda, tutta la matita nera degli occhi mi sta colando, lo sento, accidenti, accidenti perché la sveglia non ha suonato? Forse non l’ho puntata?

Ma cactus, proprio oggi?

E poi il vestito si sta sgualcendo tutto: quando scenderò da questo ciclomotore sarà tutto segnato da pieghe orizzontali ben marcate, e poi anche se siamo a giugno l’aria è bella fresca, ho quasi freddo con le gambe all’aria. E poi se mi punge una vespa mentre sfrecciamo per la superstrada? Sono già in ansia non mi ricordo nulla: cosa sosteneva Starobinski sulla questione dell’aspetto religioso? No, era Gouhier.

Ricapitolando... la sua analisi mette in evidenza i legami fra Descartes e Rousseau, considerando la Professione di fede del Vicario Savoiardo la forma più compiuta del proposito di esporre una filosofia compiuta, nonostante il ginevrino non accetti pienamente le regole del genere ossia di spiegare, provare e costruire un discorso sistematico.

Sì sì, giusto, mi sembra che fili, è così!

Sento nella tasca della giacca di jeans il telefono vibrare, ma

non riesco a rispondere. Insistono e il telefono vibra e vibra ancora. Sono sempre più agitata, percepisco il sangue farsi denso e viscoso nelle vene e all'improvviso diventare fluido e scorrere velocemente nel corpo: arriva al cervello ed esplode come un palloncino bucato pieno d'acqua. Le giugulari, che convogliano il sangue deossigenato dalla testa alla vena cava superiore, stanno martellando e contemporaneamente gli eritrociti, che passano dall'arteria carotidea interna e vascolarizzano la mia testa, arrivano agli occhi e premono sempre più contro le mie pupille. Fra poco mi esploderanno.

Ma come si fa proprio oggi ad arrivare in ritardo?

Luca sistema la Vespa allineandola alle centinaia di scooter e motociclette parcheggiate davanti all'Ateneo, in via Festa del Perdono.

"Che magnifica costruzione è Ca' Granda, non dovrebbero far sostare qui i motocicli, l'impatto visivo è sgradevole"

Le linee nitide accostate alle ricche decorazioni mi sono sempre piaciute. Che dire del porticato ad archi a tutto sesto e le eleganti colonne di pietra a destra del monumentale portone centrale? E i cortili... quei quadrati perfetti con le logge, sono straordinari!

Il telefono squilla ancora, questa volta riesco a rispondere: «Pronto?».

Risponde una voce sconosciuta e irritata: «Signora Distaso? Ma dove si trova? La stiamo aspettando, è in forte ritardo, la Commissione si è già riunita e lei è la prima dei laureandi. Se non si presenta entro qualche minuto non sarà più ammessa a questa sessione di laurea!».

Mi sento gelare il sangue, ho il fiato corto, sto correndo attraverso il Cortile d'Onore per arrivare... non so dove. Dove devo andare? Beh... il dipartimento di Filosofia si trova verso il cortile Ghiacciaia, sarà in una di quelle aule. Ma no, che dico! Le tesi si discutono in quelle al piano terra che

costeggiano il corridoio del Cortile Pesci. Che ansia!

«Sono qui, sono qui, scusi abbiamo trovato traffico, la sveglia non è suonata, non sono stata in grado di trovare il numero per avvisarvi, sono terribilmente dispiaciuta, sono qui, sto arrivando, scusi!».

Raggiungo il lungo corridoio e una collaboratrice scolastica mi viene incontro, mi chiede la copia della tesi e mi dice di aspettare davanti all'aula sulla mia sinistra. Lei entra, chiude la porta, esce dopo pochi minuti e con fare seccato mi invita – ma sembra un comando – a entrare immediatamente. Quasi non ho salutato gli amici che ho invitato alla discussione. La testa mi scoppia, sono arrabbiata con Luca, il mio telefono ha trenta chiamate senza risposta e non so quanti messaggi non letti. Le parole confortanti dei convenuti mi indispongono e soprattutto non mi ricordo l'inizio del mio discorso: una nebbia fitta ora abita la mia mente.

Vedo tutta la Commissione d'esame schierata davanti ad una sedia che sembra un trono. Ho letto in un saggio (un'indagine antropologica della sedia...) che il potere sta in piedi perché conquistato, ma l'Autorità resta seduta poiché trova in se stessa le sue ragioni. Ne devo parlare con la mia amica Patrizia.

La sedia è di legno scuro, tipo quercia, o forse rovere, con i braccioli; la sua forma è rigida e la seduta mi sembra priva di imbottitura. Le gambe sono dritte e non tornite anche se ci sono piccoli intagli. Avvicinandomi per prendere posto osservo, invece, che sia lo schienale che la seduta sono ricoperte di pelle, fissata con dei chiodi ossidati a forma di borchia. La pelle è consunta e in alcuni punti il colore è come sbiadito.

Mi siedo. Mi scuso con riverenza del ritardo, cerco con gli occhi il mio Relatore. Lui mi osserva, ma non riesco a interpretare il suo sguardo. A dire il vero, tutti mi stanno

scrutando e le loro espressioni sono un mistero per me. Non so se credono alle mie scuse, non so se li ho irritati con il mio ritardo, forse sì: oggi la Commissione si riunisce e ci sono oltre dieci discussioni di tesi. Un bel impegno.

Il Relatore mi introduce ai colleghi e pone la sua prima domanda. Il suono della sua voce mi arriva come frazionato nelle mie orecchie. Io riesco solo a pensare ai miei occhi da panda, non mi sono guardata allo specchio prima di entrare nell'aula. Si certo avrò gli occhi da panda, che figuraccia. Ora tutti, dopo aver annuito alle parole del Collega, mi osservano con volti pieni di aspettativa: ma perché non parla più nessuno, perché mi guardano così, perché il terzo da destra invece sfoglia la mia tesi?

"Sveglia, Silviaaaa, tocca a te!" mi dico.

È il momento, è l'inizio della fine di questo percorso... e il fiato riempie la mia bocca di parole: «L'ipotesi della ricerca è di far emergere, nel pensiero rousseauiano, gli elementi riconducibili al pietismo: elementi che la letteratura critica ha (forse) trascurato: tuttavia, nel corso dello studio, sarà chiaro come molti elementi vi confluiscono e caratterizzano le considerazioni religiose di Jean Jacques Rousseau».

Non so quanto tempo sia passato da quando ho aperto bocca... ma a casa ho più volte cronometrato la durata dell'esposizione del mio discorso. Se dico tutto quello che ho scritto finirò nel momento giusto, non troppo presto con il rischio di qualche domanda insidiosa né troppo tardi da annoiare la Commissione.

Ma chi è quel professore? Quello che continua a sfogliare la mia tesi, fermando lo sguardo qua e là fra le pagine. Non mi sembra di averlo visto in Dipartimento, sarà uno di Storia... beh, avrebbe senso, la mia tesi è di Storia della Filosofia Moderna.

"Bene, bene – rifletto – apprezzerà la mia indagine storica sulla vita di Rousseau, ho lavorato mesi su quell'aspetto per

dettagliare accuratamente i suoi viaggi e spostamenti in Europa...”

Il mio Relatore continua a guardarmi, forse accenna un sogghigno, mi pone la domanda convenuta.

Prendo fiato e tutta contenta argomento la mia risposta. Ora sono a mio agio, l’ansia iniziale si è affievolita sino a scomparire, lasciando posto alla mia compiacenza, al suono della mia voce, piena, alta, incisiva: mi piace parlare modulando la voce, mi piace enfatizzare i concetti con le particolari emissioni di fiato che posso compiere. Ho sempre pensato che l’insegnamento passasse anche attraverso doti comunicative di vario genere, dalla cinetica alla prossemica, a come prendere possesso dello spazio di un’aula e governare i toni vocali. Le lezioni alle quali mi sono più appassionata sono state quelle in cui il Professore si muoveva, pur restando seduto, come su un palcoscenico: la gestualità, le modulazioni verbali, gli sguardi lontani e quelli conclusivi, era come se emettessero una frequenza vibrazionale senza avvedersene.

«Grazie, ora può uscire dall’aula. Abbiamo bisogno di qualche minuto per confrontarci, la chiameremo fra poco.»

Esco dalla classe felice, beata, svuotata. Gli amici si complimentano con me e Luca mi sorride con gioia. Bevo un sorso d’acqua fresca.

Una voce mi richiama dentro.

Sono in piedi davanti alla sedia-trono e tengo stretta al petto la mia tesi di centosessantasette pagine di cui: cinque di riferimenti bibliografici e quattordici di appendice.

Il Presidente della Commissione prende la parola: «Signora Distaso, la Commissione, considerato il curriculum degli studi da Lei compiuto e valutata la tesi di laurea, attribuisce alla prova finale la votazione di 110/110 e Lode. Per l’autorità Conferitami dal Magnifico Rettore la proclamo Dottore magistrale in Scienze Filosofiche».

Ascolto trepidante ogni sillaba, ogni lettera pronunciata... è il riconoscimento del mio duro lavoro, del mio impegno: di tutte quelle volte che non sono andata al cinema, che non sono andata a mangiare una pizza, del tempo che ho rubato alla mia famiglia. Per tutti quei: non posso, devo studiare, ho l'esame, devo andare a lezione, scusami, sono stanca, ho in treno alle 06:28 per l'Università. È la grande opportunità che mi sono data e che la vita mi ha messo nella condizione di cogliere: una Laurea Magistrale a 45 anni. Saluto tutti Professori, uno a uno, con una stretta di mano vigorosa, il mio volto è un gigantesco sorriso euforico. Ringrazio e sto per uscire quando quel Professore che sfogliava la copia della mia tesi mi richiama: «Dottorressa, ha lasciato un post-it al capitolo tre dell'elaborato...».

Non gli do il tempo di continuare: «Oh, sì, che sbadata, è un post-it che segna la pagina settantanove e la pagina ottantotto perché in quel punto c'è un passaggio fondamentale che spiega la questione del male: secondo Kant è imputabile al soggetto, secondo Rousseau, invece, è imputabile alla società, ma nella lettera a De Beaumont, sembra affermare una nuova idea...».

Il professore strabuzza gli occhi e li fa roteare da destra verso sinistra. Luca coglie quella occhiata... mi prende sottobraccio e dice ad alta voce: «Andiamo, amore, hai finito, andiamo che ti porto a casa...».

«Sì, sì, certo, ora andiamo – aggiungo io – ma quel punto è importante perché dimostra che l'influenza del pietismo è fondamentale nel pensiero di Rousseau e...»

Mentre esco dall'aula, la mia voce ancora echeggia fra le pareti e le risate della Commissione.

Anna Donneschi

Ricordatevi di me.

Ricordo, anche se la memoria ormai si perde, il giorno in cui annunciai la mia Laurea.

Il viso di mia madre, lacrime di orgoglio alla notizia. Gli occhi di mio padre, sorridenti nella loro austerità.

Il successo che mi apparteneva, condiviso in loro.

Ricordo l'ansia.

Il nodo alla gola.

Le lacrime dopo un esame non passato.

Ricordo gli amici, pesci come me nel torbido mare del divenire adulti.

Le risate, le esperienze, la dipendente indipendenza si una vita fuori dal nido.

La libertà, come tiepida acqua a cingere le caviglie... I fianchi...

Acqua sempre più alta dopo ogni sessione.

Ricordo CFU sempre troppo pochi davanti all'esercito delle aspettative, ridicola offerta all'altare di chi ti ha dato ogni cosa. Di chi ti ha dato la vita.

Ricordo la spirale, pensieri su pensieri dentro pensieri che fagocitano la quiete.

Ricordo la prima bugia:

"passato".

Ricordo la seconda.

La terza.

La quarta.

Non ricordo quando ho smesso di contare.

Le lodi, gli abbracci, le domande innocenti che come nube di frecce dilaniavano la mia teatrale facciata in attesa che gli applausi facessero crollare il teatro.

Ricordo l'equilibrio sempre più precario di un castello di carte ormai troppo imponente da bilanciare, troppo alto da ignorare, troppo precario per sopravvivere al vento.

Salda in me era la consapevolezza che con una brezza d'errore tutto sarebbe crollato.

Lo fece.

Il vestito stirato sul letto, sudario a cingere il corpo di un impostore. Corona d'allora come strillone, pronta a gridare il fallimento celato per anni agli occhi ammirati di chi amò. Marcato a fuoco il vitello destinato al mattatoio, passo dopo passo cammina nel corridoio scuro, troppo stretto per voltarsi, per cambiare, per parlare. Un passo dopo l'altro il buio lo inghiotte e ne fa pasto.

Non vidi il viso di mia madre.

Non ho memoria degli occhi di mio padre.

Ricordo il sollievo.

La tristezza.

Una nuova forma di paura.

Il nodo alla gola.

E poi più nulla.

Luis Estrada Martínez

Nel caos delle aule dell'Ateneo, alla ricerca di un libro per la mia tesi, mi imbattei in un quaderno dal titolo "Dott. Massimiliano R.", nome di un rinomato dottore di cui avevo sentito parlare durante il corso. I suoi ex colleghi lo avevano costantemente elogiato.

Curioso, lo aprii e vi trovai scritto: "Tutto ciò che troverai annotato qui è veritiero. Alla fine ti spiegherò come trovare le prove. Se hai trovato questo quaderno, significa che hai ora il compito di fare ciò che io non sono riuscito a completare. Devi portare a termine una serie di attività che elencherò:

- 1) Devi pubblicare ciò che sto per raccontarti.
- 2) Se non hai il coraggio o preferisci non compromettere la tua reputazione, lascia il quaderno dove l'hai trovato.
- 3) Riporta fedelmente il racconto senza omettere dettagli, anche se io stesso non ho avuto il coraggio di farlo. Confido nella tua capacità di farlo in modo opportuno.

Durante una lezione di Medicina il dottore, uno dei miei cattedratici, annunciò la morte di una persona cara. Dopo la lezione, rimasto solo in aula, trovai un quaderno con la scritta DIARIO. Pensando appartenesse a un compagno, lo presi con l'intenzione di restituirlo il giorno dopo. Essendo un pendolare, solitamente leggevo romanzi durante i viaggi in treno. Ma questa volta, attratto da un quadernetto di cuoio, iniziai a leggerlo. La calligrafia era strana e il nome sulla prima pagina era ADRIANA R.

Mi sentivo in colpa, ma continuai. Man mano che leggevo, all'inizio sembrava un semplice diario con la vita quotidiana di una ragazzina e i suoi segreti. Dopo, rimasi sconvolto dalle sue parole: '12 OTTOBRE 2014. Oggi il dottore mi ha detto una cosa davvero strana. Ha detto che ho il cancro,

una cosa che non capita a tutti i bambini della mia età. Mi ha detto che è grave, ma che è meglio non dirlo a nessuno per non spaventare i miei amici. Ha detto che è colpa del fumo che mio papà fa, anche se lui non fuma spesso. Dice che è perché quando mi fa le foto, sono nuda e così respiro di più il fumo.’.

Rimasi sbigottito quando capii che il padre di questa bambina la stava abusando sessualmente.

Ma, andando avanti nella lettura, trovai cose ancora più sconvolgenti: ‘24 NOVEMBRE 2014. Oggi il dottore mi ha detto che ho perso un bambino. Forse è perché mio papà mi ha picchiato forte sulla pancia quando si è arrabbiato con me. Non capisco bene come sia successo, ma so che il sangue che mi usciva ieri era per quello.’

All'ultima pagina del quaderno, ho trovato una lettera scritta dal dottore. Senza esitare, l'ho aperta: ‘CERTIFICATO DI MORTE: ADRIANA R. deceduta il 10/02/2015 a causa di un incidente stradale’.

Ho continuato a cercare tra le notizie dei giornali e ho scoperto la storia di una bambina investita da un autobus mentre usciva da scuola. Era lei. Era morta. Aveva vissuto una vita terribile, sfruttata dal suo stesso padre. In quel momento, ho sentito una rabbia bruciante... questo mostro non può sfuggire alla giustizia.

Dopo aver trovato il taccuino, mi resi conto che il dottore menzionato era il mio professore. Una settimana dopo, si tolse la vita. Ma la verità emerse quando vidi la sua foto sull'altare in sua memoria: era il padre di Adriana, come indicato nella dedica del quaderno. Capì che si era suicidato perché temeva che qualcuno avesse trovato prove incriminanti contro di lui, non solo per la perdita della moglie, ma anche di sua figlia.

Ho seguito le indicazioni precise su dove trovare il diario della bambina, il giornale con la notizia e le foto dell'altare

eretto in memoria del dottore. E così, rimasi a bocca aperta di fronte a ciò che avevo appena trovato.

Devo condividere questa storia in questo scritto, anche se con un senso di angoscia per l'orrore che ha vissuto questa bambina. Ma voglio mantenere l'anonimato, non voglio che la mia identità sia rivelata. Voglio solo dormire in pace sapendo che ho fatto tutto ciò che potevo.”

Arianna Sofia Ferrari

I flutti violacei del Mediterraneo. I muri gialli, alti e solidi; i portici arrotondati, le volte e il grigio delle colonne. Uno sfondo e una cornice a un assalto di lupi, dove si consuma un omicidio efferato — i tanti contro il solo; il vincitore sconfitto; la minoranza in maggioranza.

Ricordo bene quel giorno di garrula primavera: un sole gentile scaldava via Conservatorio; il Sette sembrava glorioso, anche più del solito. E tutto – sì, tutto – pareva immerso nella bellezza. Anche il volto di Sarah... la pelle olivastra e lucida baciata dall'azzurro intenso di un cielo tersissimo.

Era il 2019, ma sembrano passati cento anni, perché in fondo una giornata così luminosa non può che appartenere a un passato radioso, dove nei torrenti scorre latte e miele e le pecore recano un vello di porpora e d'oro.

Era il 2019, ed ero con loro. Dopo lunghe fatiche, mi ero scavato un buco nel gruppo: un posto tutto mio dove capitava che gli altri si chiedessero dove fossi se mancavo una lezione. Le dita e le unghie mi facevano ancora male, ma, in fondo, mi piaceva così. Dopo anni di rinuncia, avevo fatto quanto mi si richiedeva, e il dolore era un trofeo di un'impresa che un anno prima pareva solo impossibile.

Era il 2019 e studiavo Scienze Politiche. Ero capitato lì per caso, ma, come accade per quasi ogni incontro fortuito nella vita di una persona indecisa, di quella facoltà mi ero innamorato perdutamente. Ero felice.

Era il 2019, e – Dio! – quel giorno di primavera in via Conservatorio 7... beh, avrei preferito restare a casa.

La lezione era terminata, come sempre, in uno sciamare di voci e studenti allegri, che proprio non ce la facevano più, a

trattenere la fame vorace di cibo e relax. La mia compagnia si era spostata dal rigore gelido dell'aula 10 al tepore mozzafiato del giardino alberato, a cui si accedeva passando uno stretto corridoio che si apriva in una discesa di metallo che cancellava un'odiosa barriera architettonica. Ci eravamo seduti tutti sul prato, tutti belli e tutti baciati dal tenue sole di primavera.

Fu Sarah a iniziare: «Sono italiana, ma i miei sono egiziani, e io so come funzionano certe cose...».

Il tono, senza alcuna inflessione, era affettatamente pacato, da insegnante navigata che faceva lezione a tanti bambini sprovveduti.

«Conosco persone, anche molto ricche, che hanno mandato i figli sui barconi...»

Il mento di Sarah si era alzato leggermente, e, dalla mia prospettiva di trequarti, pareva voler accentuare, elevandosi, la sua conoscenza approfondita sul fenomeno migratorio, sulle traversate nel Mediterraneo, sulle tragedie personali e sociali di migliaia di individui ogni anno che lasciano casa propria per rischiare di morire tra i flutti violacei di un mare che non li vuole.

Avevo protestato. Avevo proposto di portar dati a mio favore. Avevo addirittura provato a sviare il discorso. Tuttavia, la mia primavera aveva deciso di punirmi, e quel giorno perfetto sarebbe diventato il mio personalissimo viaggio tra i flutti violacei del Mediterraneo.

Uno sciame di voci mi investì. Quella di Sarah le sovrastava tutte. Diceva che non c'era da discutere: i migranti per mare son tutti ricchi, son tutti agiati, son tutti benestanti, e soprattutto son tutti approfittatori. Io nuotavo, nuotavo.

Ma le onde di marea a forma di lupo mi inghiottivano sempre più spesso, e io facevo di tutto per tornare a galla, ma non bastava. Non bastava mai...

Aveva ragione lei! Tutti le davano ragione: doveva per forza aver ragione. I migranti sono il male.

Non potevo accettarlo.

Il seguito della giornata è sfumato: io che fuggo, corro, scappo, fisicamente lontano dallo stormo di voci come avvoltoi, dal branco di amici come lupi. Il cuore a mille, la visione a tunnel e un ronzio nelle orecchie senza precedenti. Quel buco che mi ero scavato a mani nude si era ristretto, rimpicciolito a tal punto da scomparire.

Era il 2019, e io, con le mani e le unghie doloranti, tornavo, scappando, a essere un Hikikomori.

Simona Rita Fiameni

Eneide sorrideva sempre quando vedeva quel giovanotto biondo raggiungere di corsa la banchina della stazione, con pantalone grigio e camicia bianca, con la cravatta sottile che gli si arrotolava intorno al collo nella frenesia della corsa.

Lei arriva ad appoggiare la guancia al finestrino, costretta ad avanzare sulla punta del sedile, per vedere se riuscisse a salire sul treno, oramai prossimo alla partenza, o se questa mattina dovesse rinunciare ad assistere alle lezioni.

Anche questa volta Folco riesce a salire la scaletta del vagone già in movimento, alle spalle del controllore, mentre scarica i propri polmoni nel fischiello e chiude definitivamente le porte dei vagoni.

Eneide si appoggia allo schienale soddisfatta e, abbandonando i suoi timori al poggiatesta, con lo sguardo nell'angolo più estremo dell'occhio, aspetta di vederlo comparire dal corridoio dietro di sé.

Ancora ansimando rumorosamente, Folco percorre il corridoio tra gli applausi dei compagni di viaggio, oramai uniti dalla goliardia di quel loro collega di studi, che ogni mattina sfidava il tempo scendendo dal letto sempre all'ultimo momento.

«Folcooooouu!!!» gli urlava il padre, chiudendo sempre la 'o' per dare più forza alla sua sveglia e ottenendo sempre l'ilarità di chi lo sentiva.

E dopo essersi lavato «come i gatti!...» quando il fischio del treno annunciava l'entrata nella stazione di Sesto Calende, Folco, già infilate le scarpe, rubava due toast dalla tavola e, infilata solo una manica della giacca, mentre con l'altra si infilava in bocca il bottino, correva giù per le scale, mentre la Mariuccia scuoteva le mani giunte al suo indirizzo, per poi lasciarle ricadere rumorosamente sul grembiolino bianco

candido e, sconsolata, tornare alla tavola e sparecchiare la postazione del '*signorino*' rimasta intatta.

Tra gli applausi e le grida allegre, Folco alzava le braccia come se avesse tagliato il traguardo dopo una maratona: lo sguardo in po' teppista si ammorbidiva fino alla tenerezza, quando timidamente scivolava per pochi istanti a incrociare quello di Eneide: sempre seduta nello stesso posto, lo ricambiava con uno sguardo sorridente, di divertita e blanda disapprovazione, che si riabbassava dopo pochi secondi sul libro che stava leggendo, mentre le labbra continuavano a sorridere.

Una sera, finite le lezioni, lui la trova già seduta sul treno del ritorno, sempre allo stesso posto. Questa volta non ci sono i suoi compagni di corso.

Prende coraggio e si siede accanto a lei: «Posso? È libero signorina?»

«Prego... – e con una esplosione nel petto al posto del cuore – ...l'ha preso in tempo questa volta...» azzarda sorridendo, pur continuando a tenere gli occhi sul suo libro.

La risata aperta e fragorosa di Folco questa volta tradisce un certo imbarazzo: non si aspettava che fosse lei a prendere così l'iniziativa: «Mi presento: Folco Canegratti».

«Eneide Morniroli»

«Eneide – esclama – con quel nome lei non poteva che iscriversi a Lettere!» dice, non trovando altro commento per nascondere l'imbarazzo.

«Mio padre è un patito di Virgilio...»

«Con un nome così, sarà piaciuto molto al nostro pelato!» sonda con tono sprezzante

«Abbiamo avuto anche noi le nostre pene... non creda...»

«Come tutti...»

«Cinque anni fa portavo in bicicletta i documenti falsi agli ebrei che dovevano varcare il confine svizzero. Mio padre è il Sindaco di Arona e riusciva a farli stampare

clandestinamente. Nessuno avrebbe sospettato di una quindicenne incosciente...»

E l'anno 1949 si concludeva con una promessa fatta di sguardi davanti al Collegio delle Fanciulle, in V. della Passione.

Tra zainetti colorati e cellulari che squillano, tra voci di terre un tempo nemiche e sneakers di gomma, oggi Eneide e Folco sono qui, nel piazzale di V. Festa del Perdono, di fronte alla facciata in mattoni rossi, un po' sbiaditi, ad assistere alla laurea di Irene, la loro prima nipote.

Mano nella mano.

«Chi l'avrebbe detto, in quella Stazione di Sesto Calende, che saremmo arrivati fin qui?»

Flavio Luigi Fortese

Fece un tiro con la sigaretta. Fuori pioveva a dirotto e pensò che quel tiro ci volesse proprio, tutti avrebbero ricordato il settembre 1930 come fra i più piovosi. Era appena entrato e vide i flutti d'acqua cadere dai fluviali decorati di ferro battuto del Cortile d'onore della giovanissima Regia università di Via Festa del Perdono al civico 7. Un luogo decisamente strano per ciò che lo avevano chiamato, pensò. «Da questa parte, signore.» fece l'agente in borghese arrivato in tutta fretta nel grande porticato. «Che abbiamo stavolta? Gualtieri continuava a dire che era urgente e correva come un disgraziato in automobile...»

Il commissario aveva cinquantasei anni, prossimo alla meritata pensione, e non gli piacevano le automobili in corsa, soprattutto se c'era lui sopra. Il giovane collega Gualtieri, dietro di lui, stette zitto e incassò.

«È urgente sì, non l'abbiamo nemmeno identificato da come l'hanno conciato.»

Tirò su con il naso, era iniziata la stagione autunnale, era in corso uno dei primi temporali e si stava ammalando, lo sentiva. Sentiva anche che non aveva la minima voglia di un caso come quello alla sua età, per di più in luogo così diverso dai soliti.

Assieme a Gualtieri seguirono l'appuntato e andarono fino alla cappella universitaria, dove li aspettava il prete.

«Non ho parole commissario. Non ho parole!» disse quest'ultimo appena lo vide, con la voce rotta, ma non tanto da non far trapelare un forte accento bergamasco. «L'ho trovato stamattina, quando sono sceso in cripta.» Guardò fisso il commissario, con gli occhi giovani ma rossi, stanchi e rigonfi di lacrime, scavati nel cranio trascinati dentro il corpo da occhiaie lugubri.

Occhi da anziano canonico, pensò il commissario, che la morte guardava attraverso ogni specchio o riflesso con cui si scontravano. Era un giovincello magro, quasi cadaverico, biondino, che portava il tricorno leggermente spostato sulla destra e questo gli dava un'aria insicura, che inebriava le sue parole tremule.

«È lì che l'ho trovato.»

Aggiunse poi di aver chiamato subito il rettore, che stava arrivando dalla propria abitazione, e allertato le autorità. «Scendiamo, allora. Fateci strada padre.» proferì Gualtieri, prendendosi un po' troppo margine d'azione rispetto al suo superiore.

«Avete toccato qualcosa?» ribadì fulmineo l'anziano funzionario. «No commissario, non mi sono permesso.» rispose il reverendo aprendo la piccola e pesante porta di ferro che dava sulle scale della cripta.

Scese e fece strada a tutti. Tutto, in quella stanza, faceva trapelare che l'antico e sontuosamente artistico edificio era stato tristemente un ospedale, e, per un attimo, pareva lo fosse ancora. Quel giorno, il miasma di malanno, di vita che scroscia via dalle deboli carni dei malati e le speranze già flebili che sono fatte svenire con un soffio dei moribondi impregnavano ogni gradino, ogni corrimano, ogni banco, ogni aula, ogni studente giovane e pieno di vita, rendendolo bianco e cadaverico. Negli ospedali si va per morire, pensò il commissario, e, in effetti, quella stanza ne era la prova. Una cripta, usata un tempo per le sepolture dei pazienti, asfissata dal lezzo della morte, era illuminata da una lampada a olio appoggiata sul terreno, accanto al corpo. Proiettava l'ombra del disgraziato su tutte le pareti, a corredo dei mucchi di ossa e teschi abbandonati negli incavi delle pareti, arroccati uno sopra l'altro per cercare di difendersi da chi voleva disturbare il loro riposo eterno.

La fiammella della lampada ballava a causa degli spifferi che

provenivano dalla porta aperta. Le orbite vuote dei teschi erano illuminate a ritmo dalla sua danza macabra. In quel silenzio, centinaia di sguardi senza occhi erano fisse su quello che stava accadendo: scrutavano da capo a piedi il commissario, Gualtieri, l'appuntato e il parroco, mentre il fruscio dell'acqua echeggiava dalla porta come un pianto isterico.

Al mezzo della stanza stava un ragazzo. Aveva polsi e caviglie legati a una sedia con della corda. L'avevano pestato talmente tanto che non lo si poteva più riconoscere dal viso. Gli avevano strappato i denti, aveva il labbro inferiore rotto. La testa era riversa sulla schiena come fosse a indicare una resa o un riposo che finalmente si era raggiunto. È in pace, fu ciò che pensò il commissario. Ora era in pace, sì.

Ora, sotto il pavimento dell'Università, non c'era nessun aguzzino, solo i morti che vegliavano sul suo riposo, che guardavano biechi i vivi estranei che avevano osato scendere là sotto. Il luogo era lugubre e Gualtieri e l'appuntato si scambiarono uno sguardo per confermare il reciproco senso di inadeguatezza al solito contesto in cui erano abituati, finendo, così, per sbaglio a mettere un piede nella pozza di sangue che circondava il ragazzo morto. «Cristo!» si lasciò sfuggire l'appuntato, che, colpevole, si aspettava almeno un'occhiata di rimprovero dal giovane prete... ma quello era troppo concentrato sul morto, ripeteva solo a voce sommessa non ho parole, non ho parole, forse credendo di non essere sentito, credendo che non gli si vedessero gli occhi infossati, che lo accomunavano ai morti protetti dalle stesse mura, fra le quali si formavano le menti del domani.

Il commissario si tolse il cappello in segno di lutto e così fecero i suoi colleghi. Era vecchio per le emozioni che lo stavano attraversando. Ne aveva visti di cadaveri, certamente, aveva anche ucciso in guerra (la sua era stata

la generazione più vecchia a essere chiamata), ma una cosa del genere non gli capitava da una buona decina d'anni, dai tempi in cui la polizia strizzava l'occhio ai paramilitari, alle prime squadre. O, a onor del vero, non gli capitava al di fuori delle sale interrogatori, dei seminterrati, dei bracci circondariali. Ma nella cripta di una cappella universitaria ("In Università, diamine!" fu il suo pensiero), pensò che tutto fosse fuori luogo e fuori tempo.

Più guardava quel disgraziato legato alla seda, più sentiva il tanfo della morte e l'odore acido del sangue rappreso sul pavimento, più quei lugubri occhi di teschi stavano in attesa delle sue parole, più aveva il desiderio di andare a fondo della faccenda.

Buttò a terra il mozzicone della sigaretta oramai terminata e lo pestò col piede. Ne prese un'altra e l'accese. Pensò che quel settembre del 1930 non sarebbe affatto stato ricordato per la pioggia.

Sabrina Fossati

Era una giornata caldissima del luglio 1988 ed era la prima volta che varcavo il portone di via Festa del Perdono. Diciannove anni compiuti da pochi giorni e un esame di maturità sostenuto da altrettanti pochi giorni.

Ero con una amica, siamo passate in segreteria a ritirare i moduli per l'iscrizione all'università. Allora si faceva così, si passava a ritirare i moduli e si ripassava a riconsegnarli, il mondo delle iscrizioni online era solo una luce in fondo a un lungo tunnel o forse nemmeno quella. Era una giornata calda del luglio 1988 quando varcavo per la prima volta il portone di Via Festa del Perdono... l'ho rivarcato una seconda volta in una fredda giornata del dicembre 2023. Due date e una vita in mezzo.

Una vita dove mi sono tolta tante soddisfazioni, nel campo personale, lavorativo e soprattutto familiare. Ma dentro, nella parte più profonda di me stessa, c'è sempre stato un cruccio, la sensazione di qualcosa rimasto incompiuto, di un cerchio che non si è mai chiuso. Quell'iscrizione mai riconsegnata, quei fogli compilati e poi cestinati sono sempre stati lì, pesanti come un macigno, dentro di me.

Il motivo del mio mancato percorso universitario? Principalmente due genitori figli della Brianza del secondo conflitto mondiale, arrivati alla quinta elementare e poi buttati nel mondo del lavoro. Due genitori orgogliosi di avere una figlia diplomata, tanta roba il diploma si direbbe oggi. Due genitori che non capivano nel modo più assoluto la mia voglia di andare all'università, la mia voglia di continuare a studiare; non comprendevano questo mio desiderio e, diciamocela tutta, non hanno fatto sforzi per cercare di venirmi incontro.

Vuoi andare all'università? A fare cosa? Sei diplomata, non

ti basta? Vuoi andare all'università? Ma sei una donna, ti sposerai, avrai dei figli... non ti serve una laurea. All'università ci andrà tuo fratello, diventerà un ingegnere. All'università ci andrà tuo fratello, lui è un maschio, avrà una famiglia, moglie e figli, diventerà un capo famiglia... un capo famiglia ingegnere.

Nel giro di pochi mesi avevo inoltre trovato un impiego, un ottimo impiego a tempo indeterminato, l'universalmente noto "posto fisso". Cosa avrei potuto desiderare di più?

Nella mia testa mi ero posta un limite, un anno. Un anno per riorganizzare la mia vita, un anno di lavoro che mi avrebbe permesso di guadagnare il necessario per affrontare i primi anni di università.

Un anno che sono diventati trentacinque.

Trentacinque anni in cui mi sono data ripetutamente della stupida per aver permesso ad altri di poter decidere del mio futuro, per non aver saputo allora tirare fuori unghie e carattere e prendere quello che volevo. Ma quel portone è sempre stato lì, nella mia testa. A volte faceva timidamente capolino, a volte mi si presentava prepotentemente.

Ci sono state volte che la visione di quel portone l'ho accolta e coccolata, altre che l'ho ricacciata in malo modo nel suo angolo buio. Il filo conduttore dei miei pensieri è sempre stata la paura. La paura di pensarci troppo e trasformare quel sogno in realtà, la paura di non essere ancora una volta capita, la paura di non essere in grado, dopo tanti anni, di riprendere in mano un testo da studiare.

Ma poi mi sono imbattuta nell'incoscienza dei vent'anni, non certo i miei, ma quelli delle mie figlie universitarie. Esattamente un anno fa di questi tempi Asya, la maggiore delle mie ragazze, stava controllando le date dei suoi appelli e si è accorta che erano state pubblicate le date dei TOLC di settembre, anche quelle della facoltà di Storia. Quasi per scherzo mi ha detto: «Mamma, scegli una data!».

L'ho scelta, e nel giro di due minuti aveva già effettuato l'iscrizione e stava ordinando il libro per la preparazione dell'esame, tutto questo senza lasciarmi letteralmente il tempo di avere paura. Direi senza lasciarmi il tempo di pensare.

Ho studiato durante le mie scorse vacanze estive, senza avere particolarmente in mente quella data del 7 settembre ma unicamente con il piacere di tornare sui libri, libera da qualsivoglia pensiero, dubbio, paura. Libera anche dalla speranza di potercela fare. Il TOLC è stato superato, anche ottimamente mi permetto di dire.

È iniziato così il mio percorso, matricola 37913A all'Università Statale di Milano, facoltà di Storia.

Non sono assolutamente in grado a parole di esprimere le mie emozioni quando ho letto per la prima volta questo numero, questa banalissima serie di cifre: 37913A. La gioia, la soddisfazione, la gratitudine, l'immensa gratitudine verso le mie figlie che mi hanno sostenuto, che mi stanno ancora sostenendo, che credono in me e nelle mie capacità.

Ed eccomi finalmente a raccontare di quel giorno, 19 dicembre 2023. Data del mio primo esame, data in cui ho rivisto il portone di via Festa del Perdono. Sono entrata in quell'aula in punta di piedi, convinta di rimanere seduta nel mio angolino fino al momento della chiamata, la sensazione di essere troppo grande di età per il mondo universitario ed anche abbastanza inadeguata. Mi sono dovuta ricredere, non si è mai abbastanza grandi, abbastanza vecchi, per il mondo universitario; perché la cultura non ha età, non ha confini, la cultura è libertà. Sono stata accolta dai ragazzi miei vicini di seduta senza pregiudizi, come fossi una loro coetanea, hanno fatto in modo che la tensione che mi attanagliava lo stomaco scomparisse, ci siamo confrontati e confortati. Benedetta gioventù! Questi ragazzi sono molto meglio di quello che si pensa generalmente.

L'esame è andato bene. Sono uscita da quel portone, ah quel portone! Dovrei intitolarlo così questo racconto, il PORTONE! Dicevo, sono uscita da quel portone con una felicità dentro di me incredibile, con una leggerezza che non provavo da tempo. Per una volta, anzi forse per la prima volta, mi sono detta "Sabry sono orgogliosa di te".

Vi ho raccontato quella che è stata la rotta della mia vita legata all'università, un percorso che è passato velocemente da via Festa del Perdono per poi allontanarsi subito e girare e rigirare tortuosamente, un cammino che non mi ha permesso di vedere subito la meta in lontananza ma anzi, mi ci sono voluti ben trentacinque anni per raggiungerla, per arrivare a varcare di nuovo il portone dell'Università Statale di Milano. Per me il più bel portone del mondo, della più bella Università del mondo!

Ho citato delle persone nello scrivere questo lungo racconto, e penso sarete curiosi, o forse no, di sapere quello che è stato il loro destino.

L'amica che mi ha accompagnato in quel lontano 1988 a ritirare i moduli per l'iscrizione non ha mai frequentato l'università perché, dopo aver ben riflettuto, è giunta alla conclusione di non avere poi tutta quella grande voglia di continuare a studiare.

I miei genitori non sono stati messi al corrente della mia attuale scelta, non hanno capito allora e tanto meno potrebbero capire ora.

E il futuro capo famiglia ingegnere? Mio fratello non ha moglie né figli, vive tuttora con i miei genitori e ha volutamente preferito dopo il diploma inserirsi nel mondo del lavoro.

Fauzia Frusca

Studia, ama, cura.

Domani finalmente sarà il grande giorno, atteso da trentacinque anni. Sarà tutto pianificato e non sbaglierò.

Mi alzerò alle 5.17 e prenderò per la prima volta la piccola metro cittadina alle 6.02; poi il regionale alla stazione di Brescia, quello delle 6.28 e per le 8 sarò a Milano.

La benaugurale metro dei successi – gialla Medaglie D'Oro – mi porterà a Missori; camminerò finché mi troverò davanti all'impressionante facciata dell'università Statale in via Festa del Perdono, e resterò impietrita e affascinata davanti alla sua magnificenza.

Poi impaziente, infilerò per la prima volta il mio piede incredulo in un'*università*.

Mi mischierò alla folla colorata di ragazzi profumati di gioventù che mi crederanno una docente, trattandomi con riguardo. Ma rettificherò subito e mi presenterò a tutti come una matricolona attempata.

Sbandiererò gioiosamente e con nonchalance la mia tessera dell'ateneo che avrò appesa al collo, dimostrando che a cinquantadue anni si può ancora ardere dalla voglia di conoscenza.

Sentirò dal vivo parole per me esaltanti come *manuale*, *quarto d'ora accademico*, *commissione paritetica* e mi daranno del *Lei* non perché matura, ma perché corsista. Scorrerà nelle mie vene un po' incrostate la passione tipica delle battaglie studentesche, che aleggerà in ogni dove, anche se raramente potrò parteciparvi attivamente.

Ci metterò il massimo impegno, perché il sacrificio sarà altissimo!

Ruberò soldi, tempo e presenza alle mie figlie, per qualcosa che sarà solo mio.

Discuterò con il mio ex che la riterrà una delle mie solite scelte inopportune per una vita complicata come la nostra, ma soprattutto perché sarà invidioso del mio concedermi la realizzazione di un sogno.

Lui, non se lo permetterebbe mai.

Ma non cederò, e manterrò la promessa fatta a me stessa.

Occuperò ogni minuscolo momento libero per studiare, e tutti i minuti diverranno preziosi e al contempo colpevoli se utilizzati inutilmente.

Sfrutterò ogni mio fine settimana da divorziata in cui avrò sicuro di meglio da fare, e senza nessuna voglia studierò, maledicendomi.

Oppure lo farò con gusto, impaziente di approfondire materie come *Antropologia culturale* o *Psicologia ambientale*, motivi principe della scelta di questo corso di laurea.

Studierò alle quattro di mattina quando avrò così tanto lavoro da non potermi permettere di farlo in altre ore; userò questo come esempio per incoraggiare i giovani colleghi disorganizzati e sfiduciati che mi confideranno, in cerca d'aiuto, la loro paura di mollare. Dimostrerò loro – vincendo nonostante tutti i miei ostacoli – che volere è potere e ne aiuterò diversi a proseguire e prendere il ritmo; sarò meglio di una madre, perché priva di giudizi o aspettative.

Studierò anche sul treno amico delle 6.28, perché su quello del ritorno sarò troppo stanca per farlo, entrando a far parte del popolo dei pendolari; vedrò sui volti lo stupore ogni volta

che scopriranno che pendolo – con tutta la fatica che comporta – per amore e non per dovere.

Irrigherò il mio cervello di fluide nozioni, cercando di placare la mia sete infinita di sapere.

Crescerà in me un'enorme stima nei confronti dei miei docenti più appassionati e sapienti, e forse prenderò anche una cotta per il più cortese, attento e amabile di loro, che mi farà battere il cuore per un uomo dopo anni.

Osservandoli, rifletterò parecchio sulla responsabilità che mi ha portato alla loro stessa età, a stare sul versante dell'apprendere invece che su quello del sapere.

Ricorderò quando, a diciotto anni, la voglia di una famiglia tutta mia aveva vinto su quella per gli studi e l'autorealizzazione, e inveirò contro le scelte prese solo per vendetta verso una madre detestabile.

Ma soprattutto l'università sarà il mio rifugio, la mia isola vergine lontano da tutto, dove non potrà mai attraccare il dolore devastante per la malattia di una figlia, che ti strappa a morsi qualsiasi altra possibilità di essere felice.

Alessandro Gabrieli

Essere e tempo in Statale.

Lei era una sognatrice; una di quelle persone che ti guardano fisso, magari su un treno della metropolitana milanese, mentre ti rechi a lavoro o a studiare in Università, e tu inizi a indispettirti per quell'imperterrita e incessante invasione di campo, per quella mancanza di pudore. Salvo poi accorgerti che quello sguardo, seppur rivolto verso di te, in realtà, non ti vede, perché sta attraversando mondi immaginari o tortuosi percorsi esistenziali, fatti di ricordi o preoccupazioni.

In quello stato si trovava Anna Maria, quando, dopo essere uscita dalla biblioteca del Dipartimento di Filosofia, dell'Università degli Studi di Milano, si era seduta su un muretto del cortile della ghiacciaia, dove aspettava che arrivasse Antonio, con il quale si erano dati appuntamento. Il suo sguardo era rivolto verso la parete di mattoni che aveva di fronte, ma la sua mente navigava nel mare dell'essere che attraversa il tempo, senza badare al via vai degli studenti, che passava per il cortile, ed al loro chiacchiericcio.

Dal 1924, data della fondazione dell'Università degli Studi di Milano, quell'Istituzione, simbolicamente incarnata in quelle pareti e quei cortili, aveva visto transitare una fiumana di studenti; svariate menti, che il tempo aveva fagocitato nel suo irrefrenabile e incessante appetito, mentre quelle pietre osservavano, imperterrite e ammutolite, il formarsi di nuove idee, nuove tesi e nuovi personaggi illustri, o almeno quelle pietre che erano rimaste in piedi, anche dopo i bombardamenti anglo-americani del 1943.

Già, perché una buona parte di esse erano andate distrutte e altre le avevano sostituite. Ma il mutamento è l'essenza

del tempo e da esso, né le persone né la materia inerte ne sono esenti.

Anna Maria non poté fare a meno di rievocare il passo dei pensieri di Pascal: "Vedo quegli spaventosi spazi dell'universo che mi racchiudono, mi trovo confinato in un angolo di questa vasta distesa, senza sapere perché sono posto in questo luogo piuttosto che in un altro, né perché questo poco di tempo che mi è stato dato da vivere mi è stato fissato in questo momento piuttosto che in un altro di tutta l'eternità che mi ha preceduto e di tutta quella che mi seguirà".

E Anna Maria vedeva quegli spazi dell'Università che la racchiudevano, confinata in un angolo del cortile a chiedersi quali processi mentali avrebbe percorso nei prossimi anni, quale apporto avrebbe potuto dare alla comunità, quale ruolo il suo essere avrebbe giocato nell'incedere interminabile delle generazioni?

Mi basta essere solo uno di questi anonimi mattoni che compongono le mura dell'Ateneo ed io già sono felice così, si disse, perché significa che ci sono anch'io, non saprei dire perché proprio in questo lasso di tempo e perché proprio così come il mio essere è, ma ci sono e la mia storia è già parte integrante del secolo di storia dell'Università degli Studi di Milano.

Sentì una mano scuoterla da quel suo caratteristico stato meditativo e una voce, quasi arrivasse dalle profondità di un altro universo, chiamarla per nome: «Annina, Annina!».

Non risalì subito alla superficie dei suoi pensieri, perché, il *cogito ergo sum* nel quale era immersa l'aveva avviluppata piuttosto in profondità; ma, dopo qualche scossa, finalmente girò il viso verso il ragazzo che la stava chiamando.

«Ciao Antonio...».

«Alla buon'ora! Ben tornata in questo mondo! Ma si può sapere a cosa stavi pensando?»

«Stavo solo pensando che sono iscritta al terzo anno di Università, eppure mi sembra quasi che siano trascorsi cent'anni...».

Stefania Galbiati

I sogni profumano di polvere. Milano Sole, pelle calda, silenzio. Pedala, pedala e lascia. Pedala, pedala e lascia. Pedala, destra, sinistra, occhio alla portiera che si apre, al sanpietrino rialzato e al binario che non si utilizza più. Passata Santa Maria delle Grazie, entra nella Milano che le ricorda il marrone, piena di liberty e case di un'altra epoca. Intorno l'immobilità della tranquillità, l'aria nei capelli e la brezza del primo fresco che si scontrano con il viso.

È troppo presto perché la città sia già invasa dal suo popolo e dall'irrefrenabile vita che la contraddistingue. Aprire Sottocrociera significa arrivare presto e godersi quel regalo che Milano può fare quando le guglie del Duomo si infrangono contro il cielo limpido ed il silenzio sembra immobilizzare l'aria. La piazza vuota e i rumori sordi e leggeri di chi affronta la vita molto presto al mattino.

Al mattino, si attraversa dalla periferia metà della città: Forze Armate, Corso Vercelli, Cadorna e finalmente il gigante. Quello che le riempiva gli occhi da sempre. Quel mostro, frutto di più arti, che da lì a poco sarebbe stato testimone di via vai, turisti, rumore, foto, emozioni e vita, che passa.

Ma in quel momento, in quell'istante è solo suo e le permette di fare un respiro e sentirsi viva, in pace, nel posto giusto al momento giusto.

Pedala con la sua bicicletta rosa, nella vita si sa: hai voluto la bicicletta? Allora devi pedalare. C'era una volta. Parcheggia, lucchetto, saluta Kadim.

«Come sta il tuo bimbo?»

Kadim arriva dal Senegal, lo puoi trovare fuori dall'università praticamente tutti i giorni, cerca una chiacchiera, un confronto, un viso amico e perché no, di cogliere la tua

necessità di avere un accendino nuovo.

Selvaggia entra al bar, via gli occhiali da sole a protezione dei due occhi blu che sorridono vedendo Giulio, pronti, via, caffè già sul bancone. Prima un po' d'acqua, le labbra impiastricciate di burro cacao e la gola secca. Il rumore della macchina del caffè e il profumo che le pervade le narici mentre assapora il sapore amaro e intenso. Ogni giorno: bere un caffè amaro, condito dalle carinerie di Giulio e un cioccolatino accanto. Beve, ringrazia, saluta. Una vita incalzante, una vita incalzata, una vita incazzata.

Ma poi varca le porte di Festa del Perdono ed è come se quel luogo, dove hanno studiato prima di lei, dove studieranno e che si pone come fonte di stimolo ogni giorno, sia la sua oasi di pace.

La luce la colpisce in maniera alternata, il sole nascosto dalle colonne che si ergono continue e il verde che profuma. Scende le scale e tra mattoni e muro bianco Selvaggia entra dalla porta laterale per aprire la biblioteca, la sua meta per le sue 150 ore. Sistemare, controllare i libri, accendere le luci; alle nove tutto sarebbe iniziato. Sarebbero arrivati i filosofi: i suoi preferiti, così apparentemente con la testa tra le nuvole ma, invece, capaci di scavare così a fondo da mostrare meandri unici e riuscire a dividerli.

Il prossimo esame sarebbe stato con Franzini, "Estetica degli oggetti", e come le piace non fermarsi mai al primo step delle cose perché 1+1 non fa necessariamente e sempre due.

C'è anche oggi mentre cammina nei corridoi con l'odore di polvere e di antico pensa a come quel luogo la metta a suo agio, così materialmente immersa nella cultura. Quei libri nero su bianco, nozioni e concezioni che si mostrano immortali e continuamente interessanti. Se fuori tutto diviene sempre più superficiale, Sottocrociera è ferma nel tempo, come le riviste dei letterati, estemporanee, a tratti

desuete ma dotate di un fascino che uno schermo non potrà mai potuto replicare.

Mentre cammina, leggendo i codici che avrebbero delineato il posto di ogni singolo libro, pensa alla sera prima, alla madre che ha avuto una delle sue crisi.

Ama Sottocrociera, perché in quel luogo può essere solo la 150 ore che apre la biblioteca. A nessuno importa cosa sia successo la sera prima, a nessuno importa come ti vesti, che accento hai o di che colore hai i capelli. A nessuno importa che sua madre in quel momento sia nel reparto di psichiatria e che il pomeriggio sarebbe rientrata in casa, perché il Paese non riesce a dare supporto a un disagio mentale momentaneo... ma l'università, invece, le sta dando gli strumenti per capire una cosa: sua mamma non è cattiva, semplicemente sta avendo un problema. Il Paese non riesce, evidentemente, a rispondere al bisogno reale della comunità di aiuto per le malattie mentali. La polizia, il 118, i rumori, la paura: tutto ormai così normale e tutto così esposto al giudizio.

Per quello ama mettere piede in Festa del Perdono: il giudizio viene sospeso e i sogni sono lì, tra scaffali di libri e polvere nei cassetti, troppo spesso chiusi ma mai a chiave. Davide 9:30 il turno di Davide sta iniziando. Dietro a uno studente di Lettere, eccolo entrare con due brioche del bar: una per lui e una per lei. Dave ha il sogno di diventare giornalista e la sua mente è così colorata! Ogni giorno, nelle due ore di condivisione con quella mente così spontanea e positivamente contorta, Selvaggia si rende conto di come la cultura sia un'onda che unisce, che insegna il confronto e che dà pace. La cultura riesce a garantire la pace donando a chi si apre a essa quegli strumenti per affrontare la vita. Parlare, riflettere, fermarsi. Poter parlare dei pensieri più bui e di ciò che si pensa, dare un suono a quello che passa per la mente rende vero quel che viene pronunciato. I problemi

prendono forma, ma in questo modo anche le soluzioni e ogni giorno quell'università le dà una consapevolezza.

Anche se la sua mamma ha un problema, anche se ha delle fatiche, forse sconosciute a tutti quegli studenti che entrano in biblioteca, in quei corridoi, in quella struttura lei ha le stesse possibilità di tutti gli altri. È una con un sogno in più: per lei è il Cinema... quello vero, quello che permette alle parole di diventare immagini e le immagini di diventare emozioni.

Selvaggia, Davide, Giulia, tutti quelli che passano le ore qui, fanno una cosa che accomuna ogni singolo studente. Unimi permette a ognuno di conoscere una verità: la capacità di vivere. Quella magia che si percepisce è l'estrema capacità elargita di non vedere la vita passare, ma vivere, senza distinzioni e con la stessa intensità.

Ivan Gallo

Lo studente perso nel tempo.

1924... o era il 1994... non ricordo bene... ...avevo vent'anni e il mondo mi aveva aperto le braccia davanti a me in migliaia di opportunità, ognuna di essa mi invitava... avrei voluto intraprenderle tutte. Una di quelle era lì, in quel momento, intorno a me.

Circondato da una moltitudine di arcate, ragazzi che correavano con libri e quaderni tra le braccia, altri appoggiati ai muri intrinsechi di storie e sogni.

L'università era il mio sogno. Aspiravo a scrivere sceneggiature, dirigere attori, creare mondi fantastici sullo schermo; ma la vita, come spesso accade, prese una piega inaspettata e una serie di eventi inattesi uniti a un susseguirsi di scelte difficili, mi avevano allontanato dai libri e dai banchi di scuola.

Per anni, avevo provato un senso di frustrazione profondo. Mi sentivo come un attore a cui avessero tolto la parte, un regista senza il suo film. La mia passione sembrava un lusso inarrivabile, un ricordo sbiadito. Eppure, la voglia di creare, di comunicare, non mi aveva mai abbandonato. Anche in un luogo di reclusione, avevo continuato a sognare e a immaginare storie.

Errori e scelte sbagliate mi avevano portato in carcere. Dentro di me, il desiderio di conoscenza non si era mai spento, neanche lì, tra quelle mura spesse e alte nove metri, quella scintilla custodita gelosamente nel profondo si era riaccesa con una forza inaspettata.

Avevo passato molti anni rinchiuso, ma oramai avevo trovato un modo per ridare un senso alla mia vita. Giorni, notti, il tempo si confondeva passato a sfogliare libri, a sottolineare le pagine, a studiare... i castelli infranti

cominciarono a ricomporsi.

Ricordo chiaramente quando mi era stata offerta l'opportunità di iscrivermi all'università, Scienze della Comunicazione fu immediatamente la mia scelta, era il ponte che mi ricollegava con il mio passato, il mezzo per ricostruire il mio futuro.

Studiare mi ha aperto gli occhi su me stesso. Ho capito l'importanza delle parole, del linguaggio non verbale, dell'impatto che possiamo avere sugli altri. Ho imparato a decodificare i messaggi nascosti dietro le immagini. E ho scoperto che la comunicazione è molto più di una semplice abilità: è un modo di essere, di relazionarsi con il mondo.

2024: erano passati cento anni, così mi sembrava... mi ritrovavo ancora una volta a passeggiare tra le volte dell'università, mi sentivo un po' fuori posto ma allo stesso tempo profondamente connesso... entro poche ore avrei affrontato la mia discussione della tesi di laurea. Ancora non mi sembrava vero, ma stavo per laurearmi e non era una delle mie classiche storie di fantasia, era tutto vero.

Non riuscivo a non pensare a tutto quello che avevo passato negli anni preparando volta per volta ogni esame, alle persone che mi erano state vicine aiutandomi nei momenti di difficoltà, o di quando addirittura pensai di mollare tutto. Ricordo il mio primo esame, "Storia del cinema"... ho amato profondamente la Nouvelle Vogue. E pensare che da appassionato di cinema non avevo idea di cosa fosse...

Ora mi trovavo seduto in un'aula universitaria circondato da amici e parenti pronto a coronare il mio sogno di laurearmi. Fu una sensazione di liberazione che andò ben oltre le mura della prigione, che avrei solcato quella sera, sì perché il mio viaggio non si è ancora concluso. Ma forse non era il momento giusto per pensarci, ora avrei dovuto solo pensare a gioire di quel traguardo, ma a pensarci bene questa sarà

solo una tappa del mio percorso che ho intrapreso.
Mi aspettavano ancora molte avventure, viaggi,
sicuramente ancora delle difficoltà e magari chissà cosa.
Ma ora ero pronto, avevo le armi per combattere, la
conoscenza, la forza d'animo e la consapevolezza di essere
una persona capace.

Francesca Gambacorta – 2° classificata

Breve storia in bemolle di una laureata (stra)ordinaria.

Ti racconto quella volta in Ateneo... di quando, prima della mia famiglia, come Colomba varcando le antiche soglie del mondo accademico, sognavo il Nuovo (già affollato) Mondo dell'Insegnamento, di quando lacrimavo parlando di Leopardi.

E intanto sono passati cento anni da quando il raffinatissimo Professor G. con garbo mi rimandò in Letteratura latina e io per la vergogna non riuscivo nemmeno a sfiorarne lo sguardo.

E intanto sono passati cento anni da quando la Prof X mi fece ripetere un esame di Storia perché, secondo lei, un 24 non era degno della mia media... e io pregavo solo di finire la Triennale perché avevo già preso casa altrove, ed ero pronta a far detonare la mia vita da magistrale...

E intanto sono passati cento anni da quando ho continuato, testarda come un orologio rotto, col mio sogno di insegnante; ma volevo realizzarmi senza rimanere chiusa dentro un nido, così sono volata via per lavorare in una casa editrice. Ma i libri sudati da italiani non pagano quasi mai, così sono passati altri cento anni

e mi sono riciclata nelle Risorse Umane di una grande multinazionale americana dove ho acquisito competenze ricercate: multitasking, problem solving, servilismo con un pizzico di autolesionismo... e intanto sfogavo il mio sogno di insegnare nel volontariato, dove lasciavo tutto ciò che andava lasciato fuori dal luogo di lavoro...

E intanto cento nuovi anni son passati e io mi sono (ri)trovata in crisi esistenziale, perché a trent'anni suonati il mio sogno non si era ancora realizzato.

E allora ho preso il coraggio a dieci, venti, trenta mani finché

mi sono licenziata e...

Da allora mi è sembrato di vivere altri cento anni.

Scuola pubblica, scuola privata, Istituto Professionale, Istituto Tecnico-Turistico. Unica costante: il precariato, lavorativo e internamente corrosivo

Fino all'agognato, sospirato, sudato, matto e disperatissimo concorso che ho preparato meglio di un figlio (sicuramente nello stesso arco di tempo).

E ora attendo stupidamente fiduciosa, nella speranza di scalare una graduatoria di merito lontana almeno quanto le otto montagne adagiate sul Nepal

E intanto insegno a delle splendide disperate ragazze che sognano il mondo pa(t)tinato della moda, perché quasi nessuno ha voglia di scardinare per loro altri mondi possibili. Passeranno altri cento anni prima che io mi senta finalmente arrivata.

Forse è giusto così.

Ma mi aspettavo fosse più illuminata, la vita di una laureata.

Gabriele Gaspari

Dove stiamo andando adesso, Ambrogio?

Quando termina via Bergamini e via Festa del Perdono si spalanca di fronte agli occhi, si rimane quasi abbagliati dall'improvviso vociare delle persone, dai motorini e delle biciclette che passano, si fermano, salutano e ripartono, dagli studenti che corrono in fretta verso qualche mezzo pubblico e dagli altri che si rilassano prendendo il sole al tavolino di un piccolo bar. Attoniti e smarriti, ci si sente all'improvviso come un ospite impacciato che avrebbe desiderio di sedersi e chiacchierare con tutti, ma che non può fare altro che starsene in un angolo della stanza, aspettando che qualcuno lo noti.

Silenziosamente entri allora per il cortile principale e ti rifugi in qualche aula, mentre incroci studenti più grandi che sembrano esserci nati e cresciuti in quell'edificio che tutti chiamano Statale, come un amico a cui hanno affibbiato un nomignolo quand'era ragazzino e ancora oggi tutti lo chiamano così.

Per me le prime lezioni furono un tormento: in quel certo corso i posti a sedere erano troppo pochi; in quell'altro l'aula risultava in un'altra sede; in un altro ancora la mia preparazione era inadeguata.

Intristito, durante le prime pause pranzo ricordo che mi allontanavo un po': passeggiavo per il centro di Milano, mi fermavo su una qualche panchina di fronte alla statua di Alessandro Manzoni e mangiavo un misero panino portato da casa. Però, un giorno in cui si era messo a piovere all'improvviso ed ero rimasto a camminare lungo i corridoi coperti del chiostro principale, mi imbattei per la prima volta in una statua enorme, posta in un angolo quasi buio dell'edificio. Mi avvicinai lentamente a essa, tenendo le mani

in tasca e guardandomi di tanto in tanto attorno, annoiato. Quando le fui abbastanza vicino, presi a scrutarla, muovendo lo sguardo dal basso verso l'alto: notai che non aveva gli occhi.

«Che fai?»

Mi volsi: non c'era nessuno, eppure la voce sembrava provenire da qualche parte nei miei dintorni. Ero confuso.

«Non lo sai che solo i laureati possono guardarmi negli occhi?»

Alzai lo sguardo: la statua mi stava parlando. Indietreggiai di un passo e continuai a guardarmi attorno: in quel momento non passava nessuno.

«Gli occhi? Cosa?»

«Ho detto che non mi puoi guardare negli occhi finché non hai terminato gli studi. Sei nuovo qui? Non ti ho mai visto.»

«Sì, sono qui da poche settimane.» Tornai a guardarmi attorno.

«Sembri disorientato, ragazzo, e pure solo. Non hai ancora conosciuto nessuno?»

«No, in effetti no. Arrivo a lezione all'ultimo minuto, frequento, prendo appunti, poi torno a casa. Ma tu chi sei?»

«Sono Ambrogio, ragazzo, non mi sono mai mosso di qui.»

«Ambrogio... eri qui e non ti ho mai notato.»

«Ragazzo, vuoi che ti mostri l'università?»

Pensieroso, facendo ciondolare il capo in avanti e indietro, accettai. La statua del santo lasciò allora il suo piedistallo e, dopo avermi preso sottobraccio, cominciò a camminare e a raccontarmi di cosa era stata un tempo questa università, di Filarete e dell'ospedale, di Carcano e della fabbrica dei marmi, della cripta e delle bombe del '43, delle aule di questo ateneo che si perdono tra corridoi e biblioteche, di porte che danno su chiese e di porte che danno su strade, di persone, perché non solo di luoghi è fatta un'università, di professori e studenti, di manifestazioni e di scioperi, di

presidenti e di premi Nobel, di proclamazioni di laurea, di amori e di tanto altro.

«Di come insomma... come hai detto che ti chiami?»

«Gabriele»

«Di come, insomma, Gabriele, tutta questa comunità non è rimasta immobile come una statua.»

«Ora sento di volerci stare in questo posto. E adesso dove stiamo andando, Ambrogio?»

Quando mi voltai, mi ritrovai esattamente nel punto in cui era iniziata tutta questa storia. La pioggia aveva smesso di cadere e il chiostro era tornato a riempirsi. Mi guardai attorno e sorrisi.

«Grazie. Ci rivediamo il giorno della mia laurea!» dissi alla statua, senza alzare lo sguardo sul suo volto.

Ginevra Gennari

Basta uno sguardo... Camminare per dei corridoi diversi da quelli che hai percorso per cinque anni consecutivi può essere confusionario, curioso, ma anche molto piacevole. La novità di cui si respira l'aria a ogni passo, un po' spaventa, ma fa avvertire anche un nuovo incredibile senso di libertà e indipendenza.

Il primo giorno in Ateneo non è difficile; forse, è addirittura il più semplice: i vecchi professori sono ormai un lontano ricordo, così come le materie che avevi odiato fino a desiderare di eliminarle dal programma scolastico, e mentre ti guardi attorno accerchiato da volantini colmi di attività, senti che da quel giorno in poi tutto sarà diverso.

Eppure, il primo giorno in Ateneo può farti sentire anche molto solo. Lontano dalla caotica classe di ventitré ragazzi della tua età che conosci meglio del tuo fratellino minore, lontano dai banchi di scuola, dallo zaino Eastpak e dalla sveglia delle 7:00. Lontano ormai da orari scanditi e compagni di classe che sei obbligato a vedere, indipendente, libero, ma solo.

Il primo giorno in università, se non incontri uno sguardo dagli occhi rasserenanti e conosciuti, può farti sentire un minuscolo puntino di una tela uniforme e priva di senso; e quel senso di smarrimento incomprensibile, può assalirti fino a farti risucchiare da un turbinio di domande sul senso della vita che si dimenticano solo con l'affanno del primo esame. Io, quel giorno, mi sentivo così; ed ero nell'attesa impaziente di incontrare quello sguardo. Lo cercavo ovunque, tra la miriade di ragazzi che erano con me in quell'aula gigantesca e poco luminosa. Voltavo la testa per trovare quegli occhi che mi avrebbero dato la lacrima di sicurezza che mi serviva per avere la certezza di essere nel

posto giusto.

Ma nessuno mi guardava; e io, sempre più racchiusa nel mio angolo, mi allontanavo da tutti, distante ormai da quel vociare incessante.

D'un tratto sentii un rumore di tacchi avvicinarsi all'aula, e vidi una donna dalla figura alta ed esile entrare dalla piccola porta della stanza, accompagnata da un uomo con un maglione blu e tanti fogli in mano.

L'aula si zittì, e tutti ci alzammo in piedi. L'uomo presentò il nostro corso di laurea, cercando di coinvolgerci con delle battute goffe e gentili, forse per nasconderci, almeno momentaneamente, lo studio faticosissimo che ci aspettava. E mentre parlava dei CFU minimi per superare l'anno, la mia attenzione fu catalizzata dalla donna che lo affiancava;olgeva lo sguardo da un ragazzo all'altro, sorridendogli con affetto e comprensione, le mani appoggiate una sull'altra davanti a sé.

Soffermava gli occhi su ognuno di noi, come fosse a conoscenza delle emozioni di ciascuno, di cui cercava di raccogliere un po' del dolore, per farlo proprio. Aveva i capelli grigi e corti, acconciati come quelli di un'attrice dei vecchi film, gli occhi azzurrissimi, grandi e profondi, e portava un rossetto color rosa antico, che sembrava essere fatto apposta per lei. Era vestita elegantemente, ma in modo semplice; una camicia bianca con sopra un cardigan a quadretti marroni, una gonna blu aderente e i tacchi del colore della gonna, non troppo alti e un poco spessi.

Mentre la fissavo, sentivo che l'ansia sfumava e qualcosa cambiare in me; e, senza accorgermene, cominciai a sorridere anch'io; il cuore aveva smesso di battere forte e le spalle si erano abbassate, mi ero poggiata sul banco, ferma a guardarla, e non stringevo più il libro che fino ad allora mi aveva permesso di isolarmi da tutti. Il suo sguardo, intanto, continuava a scorrere, e finalmente si posò su di me; i suoi

occhi azzurri mi guardavano, come se mi conoscessero da sempre; per un attimo, mi sembrò che tutto attorno a me sparisse; vedevo solo quegli occhi e una pace infinita diffondersi in me, come se mi stesse dicendo che d'ora in poi, tutto sarebbe andato bene.

Mi guardò a lungo, o almeno così mi parve; e quando allargò un ultimo sorriso prima di distogliere lo sguardo, capii cos'aveva significato per me quell'incontro. Gli occhi azzurri, il sorriso dolce ed empatico, la sua eleganza raffinata, la solarità poetica, erano le stesse della mia amata nonna, scomparsa ormai da qualche mese. Nel suo cuore genuino avevo rivisto lo sguardo accorto e rassicurante di nonna Maria, che ogni volta mi aveva ricordato quanto valessi, e di non avere paura perché tutto sarebbe andato per il meglio, bastava che fossi me stessa.

Prima che me ne accorgessi, la presentazione finì, e l'uomo lasciò la parola alla professoressa che ci salutò calorosamente, presentandosi; ci avrebbe portato lei a visitare l'università. Continuavo a guardarla con quell'effusione di serenità nel corpo e non mi stupii quando disse che ci avrebbe accompagnato.

Ci alzammo tutti dai sedili, e scendemmo giù dalle scale, iniziando a incamminarci; la professoressa era lì, a fianco alla porta, ad aspettare che uscissimo tutti. Quando le passai accanto lei mi guardò e, d'un tratto, mi prese delicatamente la mano; era tiepida e amorevole come quella di nonna, che ci curava sempre i dolori rassicurandoci con le sue mani calorose. In quel momento, senza accorgermi davvero di ciò che era successo, chiusi gli occhi, e per un attimo mi sentii a casa. Quando li riaprii, erano usciti tutti dall'aula, e io li raggiunsi, scossa e felice; ma stavolta ero sicura di non essere più sola, perché, in qualche modo misterioso, sapevo che lei era lì, ad affrontare quel pauroso ultimo inizio insieme a me.

Leonardo Carlo Gentile

Per Vittorio Sereni, in università.
Continua a volgere sull'ampie aule
il cielo di Milano: l'età mia
vede come la Vita ha rinnovato
questa città in cento e mille secoli.
Sopra le mura i segni della Storia
ridicono ai passanti
tutti i dolori e l'allegrezza avuti.
Siedo. E che batta dentro di me lascio
il palpitare di generazioni.

Fra il trepestio di suole e mille voci,
la confusione matta degli sguardi,
nei bei cortili - quasi fertili orti
alla Letteratura - mise in versi
i primi sensi Vittorio: poeta.
Dove m'assido, forse egli sedé
guardando altrove in quieti spazi umani.
Quasi pagassimo, ciascuno, il debito
col proprio secolo: una vita in versi.
E nel pensiero si fa uno il tempo.

Elisa Giordani

Mi sono laureata in Comunicazione e Società in via Conservatorio. Quel giorno l'ho aspettato tanto, ma ho realizzato di aver concluso i tre anni quando ho alzato lo sguardo e c'era una mia collega con i capelli pieni di coriandoli, la corona d'alloro ben salda in testa, un sorriso enorme. Mi sono osservata da spettatrice e mi sono resa conto di essere tale e quale a lei, splendente.

Sono grata di essermi laureata. Ho pensato: "È solo un pezzo di carta...".

Ma quando sono tornata a casa ho aperto la pergamena sul tavolo, ho preso dei libri e li ho posizionati sopra. L'ho lasciata così qualche giorno, finché ho trovato la cornice adatta. L'ho inserita nella cornice, l'ho appesa al muro, ho fatto due passi indietro e l'ho osservata: la prova concreta dei miei sforzi e sacrifici.

La tesi l'ho dedicata a mio padre, perché mentre la scrivevo lui era in ospedale. Io invece vagavo in cerca di testi utili a completare il mio elaborato. Quello che ho scritto allora non l'ho mai riletto, non era di certo il meglio che potessi fare, ma sicuramente il meglio che potessi fare in quel momento.

Non l'ha mai letto neanche mio padre, perché un'emorragia cerebrale gli ha tolto la capacità di leggere. Quando gli ho detto che mi sarei laureata non mi ha detto nulla, così come quando gli ho fatto vedere la pergamena. Anzi, se l'è presa perché mi ero laureata prima della sua dimissione dall'ospedale, ha smesso di parlarmi e mi ha ignorata per mesi.

Non era colpa sua, non era lucido, ma il suo sguardo indifferente mi ha distrutta, così mi sono allontanata. Volevo stare da sola, quindi giravo per la città.

Un giorno, vagando, mi sono trovata davanti alla mia università. Mi è sempre piaciuta la sede di via Conservatorio. Il primo giorno di lezioni ero terrorizzata, mi ero studiata il percorso da seguire ma quando varcai la soglia ero comunque affannata e in ritardo. Vidi tanti ragazzi della mia età e più grandi che discutevano, ridevano. Tenevano i loro libri ben stretti al petto. Altri, invece, cercavano l'aula della loro prima lezione, come me.

Dopo mesi, mi sentii meglio. Le pareti gialle degli edifici mi fecero stare bene, ero di buon umore. Non c'è tanto spazio rispetto alla sede principale in via Festa del Perdono, nelle pause tra una lezione e l'altra si faticava a passare ed era facile andare a sbattere contro qualcuno. Questa cosa non mi ha mai infastidito, anzi, il contrario mi avrebbe spaventato, io che vengo da un piccolo paesino di montagna. Era come se avessero creato una sede su misura per me, e mi faceva sentire al sicuro.

Girai nel cortile e mi sedetti su una panchina. Dalle finestre vedevo tante teste chinate a studiare. Mi fumai una sigaretta osservando le persone che passavano. I professori, i nuovi studenti di corsa, quelli del terzo anno in ansia per la tesi. Presi le mie cose e scesi in biblioteca. Mi è sempre piaciuto muovermi tra gli scaffali impolverati, pieni di libri.

Dopo un po' risalii le scale e uscì all'aria gelida. Ero arrabbiata con quelle mura, quei libri, quelle persone. Davo la colpa all'università per avermi allontanato da mio padre. Non ci volevo più mettere piede.

Quel giorno, però, era come se i miei stessi piedi mi avessero riportato lì, e mi chiedessero di perdonarla. Lì avevo pianto, riso, bevuto caffè, discusso. Mi aveva dato un motivo per essere orgogliosa di me stessa, di quel titolo di *Dottoressa* per cui avevo faticato. Ed era rimasta

lì, non mi aveva mai voltato le spalle. Così appoggiai il palmo della mano al muro alle mie spalle, lo sentii freddo e rugoso sotto le dita. Le diedi una carezza e la perdonai. Sono passati due anni dalla mia laurea. L'altro giorno sono tornata a casa dei miei genitori. C'è un piccolo angolo di casa nostra dove mio padre aveva appeso le medaglie di mia sorella pallavolista. Le medaglie da lì sono state spostate, però c'era appeso qualcos'altro. Ho alzato lo sguardo e ho visto la mia corona d'alloro, ormai rinsecchita. L'ha messa mio padre.

Rachele Gobbi

Ansia

Proprio il giorno dell'esame di Storia greca. Sentivo freddo, poi caldo, poi di nuovo brividi e poi ancora una sudata mondiale.

«Dovresti mangiare qualcosa, reintegrare gli zuccheri!» mi dicono i compagni. Ma io ho una morsa allo stomaco, mi trema la voce, e mi sembra di non ricordare nulla. Nulla. Sfoglio in modo nevrotico le pagine, senza senso, origlio dal vicino, mi sento persa, smarrita, confusa, agitata... Ecco, chiamano il mio nome!

Gioia

Poi, però, accade il miracolo. Di fronte alle domande dell'esaminatore, mi si scioglie la lingua e parto con sicurezza nell'esposizione della risposta. Il voto è oltre le aspettative e mentre guardo incredula il libretto, un moto di euforia si diffonde in tutto il mio corpo.

Sollievo, gioia purissima e frenesia, che mi sembra di galleggiare per i corridoi. I miei muscoli sono burro pomata, il mio petto leggero leggero.

Tristezza

Non sempre va così, come quella volta con Storia moderna. La lingua non mi si è sciolta e, invece, ho balbettato, mugugnato, arrabattato, e poi campato qualcosa in aria, giusto per non fare scena muta.

«Le date e i luoghi, sono gli occhi e le orecchie della storia!» tuona il docente, intimandomi di tornare al prossimo

appello. Non è giusto, avevo studiato. Mi sento pesante, tutto intorno ha poco senso e sapore, perfino il cornetto che provo a ordinare per tirarmi su.
Piango.

Rabbia

E perché non parlare dell'esame di Arte Contemporanea? No, non riesco nemmeno a parlarne, rabbia e fuoco mi riempiono la testa. Vedo tutto nero. Vorrei urlare, insultare, scagliarmi contro un sistema che non comprendo e un metodo che non parla delle ore passate sui libri e di quelle non passate mano nella mano con il tuo lui.
Per cosa? Quei dannati esami a crocette con domande che sembrano preparate dallo Stregatto di *Alice nel Paese delle Meraviglie*!
Siamo tutti matti, qui!

Noia

Basta con queste emozioni forti... L'università è stata anche noiosa, ebbene sì. Ripenso a quelle spiegazioni mattutine spesso troppo lunghe e complesse, dopo notti troppo corte e spensierate, dove eravamo poco assetati di sapere e molto molto assonnati. E mentre il senso del dovere mi incatena alla sedia, gli occhi lottano per non chiudersi.
Sana, vecchia noia, solo adesso mi accorgo di quanto sei stata preziosa.
Qui oggi tutti ti temono, e invece sei il Big Bang per la creatività.

Amore

Come potrei dimenticarmi dell'amore! O dei primi amori,

quelli della serie "farfalle nello stomaco".

No, non quelli dei libri di Dante, Shakespeare e Jane Austen, ma gli abbracci rubati sulle scale, i baci e le carezze, prima di iniziare la lezione, lui che ti aspetta fuori dall'aula e ti sorride, io che dovrei studiare, ma il suo sguardo è l'unico concetto su cui mi riesco a concentrare.

Ripenso a *Il bacio* di Hayez... ma con i jeans, versione anni 2000.

Nostalgia

E poi c'è la nostalgia, quella che ho appena tirato fuori dal cassetto insieme all'album delle vecchie foto, quella che mi fa dire sempre più spesso: «Non ci sono più i giovani di una volta!» e «Ai miei tempi era diverso!».

Cosa vera, del resto, perché quei tempi così come li abbiamo vissuti non torneranno più, sono andati... ma proprio per questo sono anche unici e hanno un sapore *diverso*.

Come pane, burro e zucchero, per intenderci.

Speranza

Perché non importa di quanto mi ricordi di quello che ho studiato sui libri... piuttosto, sono grata a tutto quel ventaglio di emozioni per avermi aiutata a diventare una persona adulta, capace di annoiarmi, amare, soffrire, gioire, e arrabbiarmi, e di crescere con occhi pieni di sogni, una testa capace di ragionare per conto proprio, e un cuore coraggioso, fiducioso nel futuro.

Ad maiora!

Ilaria Gremizzi – 4° classificata ex aequo

Lettera d'amore ai miei studi.

Olga mi porge un fazzoletto bianco in stoffa.

«Lei, Ilaria, è una persona emotiva! – dice in russo – Si tolga il cappello e si calmi.»

Sudo, piango, balbetto e mi levo il basco. Se lo consiglia lei, servirà a qualcosa.

«Mi scusi...»

Lacrime grasse come bava di lumaca colano dalle mie guance color lampone. Olga ride: «Non si scusi. Va tutto bene.».

I ritratti degli attori del Teatro d'Arte di Mosca osservano, seri e serafici, dalle cornici.

È la primavera umida del 2002, il mio secondo anno in Ateneo. Il venerdì di Pasqua, io e un manipolo di slavisti decoliamo sotto una pioggia fine dall'aeroporto di Malpensa. Con noi volano Edda Durante e Nazzareno Bini. Sono i nostri professori e fari nella linguistica tormentata.

Attraversiamo il cielo fino a Šeremet'ev. Un pullman traballa, corre sull'arteria che porta allo studentato dell'Istituto Puškin, casermone di sedici piani dalle finestre come occhi lopeschi. È quasi sera. Il cielo vira al viola prugna, lampioni ingiallano l'aria, bagnano architetture che si fanno spettri.

Edda Durante poggia la valigia. Aspetta sull'uscio. Sorride.

«Forza! Dobbiamo uscire. Se volete vederla con la luce.»

Siamo arrivati da cinque minuti. Spaesati. *Uscire* e andare *dove*? Il tempo accelera, in un bulkagoviano girotondo. Infiliamo e sfiliamo giacche, cappelli, sciarpe, senza criterio. L'aria frizza, il riscaldamento pompa.

La metropolitana, terra di caos, marmi e maioliche, ci ingoia e ci risputa sulla Piazza Rossa. Noto che è impercettibilmente in salita. Le pietre scure e scalpicciate, del selciato, la cattedrale

di San Basilio che sembra l'allucinazione di un dio devoto, il granito del mausoleo di Lenin si mescolano alle cupole luccicanti sullo sfondo. È un quadro che mi cinge, strega, ingloba. Provo un senso di abbandono. E gratitudine. Verso chi mi ha accompagnata qui. Più in generale, il cosmo. O il destino.

Torniamo al Puškin affamati. Sui fornelli della cucina comune, cuociamo tre buste di risotto alla milanese liofilizzato. Qualcuno porta piatti di plastica verdi. Stabiliamo che li daremo ai professori. Noialtri, mangeremo nei bicchieri, con i cucchiaini.

Nazzareno Bini stappa una bottiglia. Dice, o mi piace pensare abbia detto: «Champagne sovietico!».

Brindiamo. Due dita a cranio, perché siamo in tanti. L'odore di funghi e zafferano impregna la stanza. Lo spazio si stringe. Scade il tempo. Un gruppo di studenti coreani si avventa sui fuochi. Ci ritiriamo. Domani, visiteremo il Teatro d'Arte.

La cui platea, secondo me, conserva le sedie originali. In legno. Quadrate come scranni. Vissute. Scrocchiano. Hanno assorbito oltre cent'anni di applausi e musiche e voci. Fiaschi? Può essere. L'aria sa di adrenalina, talco e mistero. Le luci di sala sfarfallano. Una scossa mi percorre la fronte. Mi vedono piangere, tutti. Non mi importa. Io, ho scoperto qualcosa di importante su di me.

Sul volo di ritorno, la mia vicina di posto mi dice che esiste un programma di mobilità studentesca chiamato TEMPUS. Mi candido. Ottengo la borsa. Vado a studiare a Mosca, nello stesso teatro del pianto. La mia vita si affolla di registi, attori, musicisti, marionettisti e poeti russi.

Il mal di Russia palpita. Partorisce un semestre all'Accademia di Teatro Statale di San Pietroburgo. Finché: sipario!

Compro il primo e unico biglietto di sola andata per l'Italia. Mi laureo.

Passano quattordici anni. La nostalgia mi mangia e mi nutre.

Non sono ancora tornata in Russia, ma la Russia mi cammina dentro. Faccio la scrittrice e la racconto, anche se non me la chiedono. Quest'estate, il mio amico fraterno Mike, divoratore di pane nero e burro nelle antiche notti moscovite, ha detto: «Scriviamo una pièce!». Questa, intanto, è una lettera d'amore ai miei studi.

Stefano Gullo

Essere leggeri vuol dire essere liberi?

Eccola. La porta bianca, scorrevole, al piano terra. Si entra premendo un pulsante.

Ho mandato una mail da Unimi tempo fa. Sono arrivato al punto che ogni cosa fuori dalla mia testa sembra volermi morto, sconfitto. Non sento più di avere sostanza, emozioni, volontà. Tutto quello che provo ora è una voglia di isolamento inesorabile. Mi sento solo, chiuso, inutile.

Ora sto cercando di rimettere le cose a posto. L'ho deciso io. Alle medie ero stato obbligato a farmi aiutare. Ora no, non più. Ora sento il bisogno di far uscire qualcosa da dentro di me. Un dolore nascosto, una speranza indebolita. Non è facile.

Aspetto il mio turno. Il divanetto accanto a un enorme fotocopiatrice che a ogni mio movimento fa un rumore fastidioso. Dallo studio proviene la voce tremante di qualcuno.

Poi arriva il mio turno. Entro, mi siedo. Lei mi sorride, io mi forzo. Mi guardo attorno, mi fa male la testa. Mi presento, parlo di me. Dei libri che ho scritto e che mi hanno fatto diventare la persona che sono oggi, più attenta ai particolari. Poi i problemi della mia famiglia, il bullismo contro di me, le amicizie frantumate, quelle recuperate. Le volte in cui volevo piangere ma sentivo di non aver neanche le lacrime per farlo. La mia voglia di leggere per capire come salvarmi. I miei esami, lasciati alla deriva perché non capisco più chi voglio essere. Sono fuggito da tre di essi. Avrei dovuto farli, ma non sono stato abbastanza forte. Sono scappato. Lungo la strada che collega la mia città con quella di una delle mie vecchie fiamme adolescenziali.

Mi sentivo un tossicodipendente in fuga. Giubbotto ampio a

coprirmi fino alle ginocchia, cappuccio tirato su, zaino consumato, andatura barcollante. Gli automobilisti mi fissavano con sguardi carichi di pregiudizio. Credevano forse che stessi scappando dalla polizia, invece stavo cercando di allontanarmi il più possibile da me stesso per nascondermi, annullare la mia identità che fino a quel momento ero faticosamente riuscito a costruirmi.

L'ho fatto per amore, o, meglio, per quello che credevo lo fosse. Ma un amore vero non ti chiede mai di scegliere tra il tuo benessere e quello del partner, né di mentire, altrimenti il cuore va a senso unico. Ed è un male, sempre. Mi sono sentito un fallito in quel momento, una persona senza sostanza, probabilmente nemmeno degno del rispetto dei miei genitori, che non sapevano nulla. Non volevo che i miei problemi diventassero i loro, hanno già fatto abbastanza per far crescere me e mia sorella nel modo giusto.

Ci sono volte in cui bisogna lottare da soli contro i propri demoni, aumentando così la propria consapevolezza nel conoscersi dentro.

All'improvviso chiedo se posso andare un attimo alla finestra. Mi avvicino e, con mano tremante, la apro, metto fuori la testa e verso tutte le lacrime che il mio corpo ha trattenuto da troppo tempo. Fuori, nel cortile, sento le risate degli studenti. Dentro, nella stanzetta dove sto, la mia voce rinuncia a uscire.

Non piangevo così da anni. L'ultima volta era stata nel 2016, quando avevo scoperto che la mia ragazza mi aveva tradito, mentre ero in spiaggia in compagnia di un mare calmo che però non riusciva a consolarmi.

Lei non dice niente. Sento il rumore delle sue dita veloci sulla tastiera, forse sta scrivendo che sono senza speranza, che dovrei finire diritto in terapia o prendere farmaci antidepressivi. Invece aspetta che torno a sedermi. Poi si alza e se ne va. Rimango a fissare la sedia vuota.

Poco dopo rientra e mi porge della carta igienica perché i fazzoletti sono finiti. Sorride, con semplicità. Mi guarda, aspettando che continui il discorso. Una volta lessi che ciò che fa paura non è l'immersione, ma il fatto di rimanere sott'acqua. Il mio corpo ha finalmente avuto bisogno di lasciarsi andare, tornando a respirare, tenuto per troppo tempo contratto da tutte quelle situazioni in cui avrei potuto sfogarmi, urlare o chiedere aiuto ma non l'ho fatto. Ma essere leggeri vuol dire essere liberi?

Gaminde Hegoi Fernandéz

Un'anima combattuta.

Era un giorno di primavera, il sole, appena sorto, irradiava e illuminava una Milano buia in preda alle continue tensioni tra gli studenti mobilitati nella lotta per i propri diritti, e i poliziotti, custodi delle autorità.

Uno dei luoghi maggiormente contesi tra le due fazioni era la sede centrale dell'Università degli Studi, nelle mani degli studenti ribelli che l'avevano trasformata nel loro quartiere generale. Da qui potevano orchestrare al meglio le loro operazioni di sommossa e di manifestazione. Quella stessa mattina, all'alba, le forze dell'ordine avevano organizzato un'incursione nel cuore dell'Università, al fine di catturare e mettere fuori gioco i capi dei rivoltosi. L'operazione era iniziata con il piede giusto per le forze blu, che erano riuscite a penetrare nella fortificazione rossa. Ma, all'interno dell'antico lazzaretto, la manovra offensiva si dimostrò più complicata del previsto.

Gli studenti, in possesso di fumogeni, manganelli e armi bianche, non si fecero cogliere impreparati: lo scontro corpo a corpo iniziò. I poliziotti sfondarono a calci la porta dell'Aula Magna, dove gli studenti si erano barricati per combattere uniti. Lanci di bottiglie e lacrimogeni sugli scudi antisommossa, colpi di manganello su capannelli di studenti attoniti, raffiche di pugni su poliziotti spaesati.

In mezzo al caos, uno scontro prese una piega del tutto diversa: un celerino, che si era trovato disarmato, era finito a lottare a mani nude con un giovane studente. Si affrontarono nel Chiostro del '700, isolati nel cortile costituito da archi semicircolari sorretti da colonne di pietra. Lo stile neoclassico del luogo del combattimento esaltava i guerrieri, facendoli sembrare due duellanti.

Da ambo i lati, calci e pugni venivano sferrati vivacemente, l'adrenalina scorreva nel loro sangue a mille, entrambi i combattenti erano fermamente determinati nel vincere lo scontro.

Il giovane studente, visibilmente più agile e pieno di energia, era animato da ideali ardenti, pulsanti nel suo cuore, e questa fiamma tenace era troppo forte per essere spenta. Il corpo a corpo volgeva a suo favore.

Afferrò dal collo il suo nemico, lo scaraventò e lo inchiodò a terra con il peso del suo corpo. Il giovane perse la ragione ed estrasse dalla tasca un coltellino. Lo stava per fare. Era pronto a compiere quel gesto estremo per la causa che credeva giusta, quando il poliziotto, buttando la testa indietro, si tolse il casco e lo guardò dritto negli occhi. Aveva lo sguardo infantile, disperato, come quello di un condannato di fronte alla sedia elettrica, e supplicava pietà. Qualcosa scattò nello studente, che fino a quell'attimo era deciso a compiere l'atto fatale. Quello sguardo, potente e luminoso come un raggio di sole, penetrò dentro di lui e annientò il suo demone interno; il senno riprese il controllo del corpo.

Incrociò lo sguardo della vittima, lasciò cadere il coltello dalla mano, e scappò via, sotto gli occhi confusi del poliziotto incredulo, il corpo inerte, incapace di comprendere ciò che era appena successo.

Lo studente tornò a casa, si buttò a letto e cominciò a riflettere sugli avvenimenti recenti che avevano sconvolto la sua vita. Fino ad allora era stato persuaso che non ci fosse niente di più nobile che battagliaire per il bene comune ed il proprio, e che, qualunque fosse stato il prezzo da pagare, lui lo avrebbe saldato. Ripensò a quando stava per pugnalarlo il povero uomo: qualcosa in lui si era destato, come se un angelo impercettibile avesse bloccato la sua mano in un momento di chiarezza. Ora gli rimanevano solo

i dubbi, le perplessità, l'incertezza. Fino a quell'istante era stato convinto di essere stato dal lato giusto, dalla parte del bene, ma capì che forse non era così, il fine non giustifica i mezzi, anzi, i mezzi esplicitano il fine.

E come poteva il suo fine essere positivo, se per raggiungerlo avrebbe dovuto togliere ad un uomo ciò per cui egli stesso lottava: la libertà, ma soprattutto la vita?

Gaia Iamundo

È settembre, il mio primo giorno di università, e il caldo della stagione estiva oppone ancora resistenza: non vuole andarsene. Le persone che incontro per strada sfoggiano abiti leggeri; le signore sul treno usano i loro ventagli floreali in maniera frenetica, e i loro polsi sottili sembrano allenati da anni a quel movimento. Una di loro indossa un abito blu a pois bianchi, e mi ricorda mia nonna. I bambini stringono i loro zainetti: alcuni sbadigliano mentre tengono per mano la loro mamma, altri tentano di abbandonare le cure familiari per scorrazzare in libertà.

Un po' mi sento come loro, pronta a lasciare la mano al passato per varcare i cancelli dell'università. Le persone corrono a passo spedito, stringendo valigette e impugnando telefoni con cui intrattengono telefonate; i turisti fotografano ogni cosa, lanciano briciole di pane ai piccioni, tentando di catturare l'esatto momento in cui la povera bestiola si poserà sul loro palmo, così da ottenere lo scatto perfetto davanti al Duomo di Milano.

Impaziente, entro in università. Le cose sono cambiate: l'universo in cui avevo vissuto per anni ora mi sembra un vestito troppo stretto, indossato sulla pelle bagnata. Provare a utilizzarlo di nuovo vorrebbe dire rischiare di spezzare un tessuto già cedevole; significava stare scomodi e sentire le cuciture allargarsi, alla ricerca di un nuovo spazio.

Mi sembrava di aver bisogno di un nuovo abito, come se la mia pelle si fosse espansa, piena di pensieri, cultura e arte. Ero come un animale, un pesce rosso che per anni era stato chiuso in una minuscola boccia d'acqua e non veniva nutrito a sufficienza. Finalmente potevo immergermi nei libri, porre domande e avviare ragionamenti senza essere guardata con sospetto o derisione.

Ogni giorno torno a casa e mi si stringe sempre un po' il cuore ad andarmene via da Milano.

Ogni giorno sento dentro di me un dualismo, due parti che ormai a stento si parlano, come due coinquilini che litigano sulle pulizie.

Se una parte di me è legata a Milano, l'altra ha paura di questo cambiamento. Le domande si affollano: e se crescessi troppo? Se diventassi ingombrante a casa? Mi avrebbero riconosciuta? Mi avrebbero accettata e voluta? E se fossi diventata troppo diversa?

Non volevo le loro cose, non volevo inseguire quel sogno borghese del lavoro statale, della relazione perfetta e della famiglia perfetta. Io volevo perdermi nelle vie del mondo, conoscere culture diverse, perdermi dentro un quadro e viaggiare.

Jessica Infante

Ti racconto di quella volta in Ateneo,
quando il tempo sembrava scivolare lento
come una lumaca, con il guscio lucido
e il cielo blu riflesso sulle sue piccole antenne.
Era un pomeriggio di maggio, credo,
e il sole inondava i portici di luce morbida,
come se volesse accarezzare le pietre antiche,
già testimoni di mille racconti
tra le aule, tra i libri e le voci di chi,
come me, passava di lì senza pensare
che un giorno, forse, tutto sarebbe stato un ricordo.

Non ero solo, però.
Accanto a me, Camilla rideva di qualcosa,
forse di una battuta sfuggita per caso
o del verso di un uccello che si era perso tra i rami.
«Guarda», mi diceva, indicando un piccione
che si faceva largo tra le foglie cadute,
«sembra in cerca di un'avventura».
Ed era proprio così: quel piccolo volatile,
con l'aria decisa e il passo fiero,
si muoveva come se ogni passo fosse un atto di coraggio.
Lo guardammo per un attimo, incantati
dalla sua semplicità,
mentre il nostro mondo continuava a girare,
tra lezioni, esami e qualche sogno nascosto.

In quell'istante, senza che ce ne accorgessimo,
una volpe apparve tra i cespugli del giardino interno.
Era una sorpresa vederla lì,
come se fosse uscita da una fiaba

o da un sogno di cui non conoscevamo il finale.
Ci osservava, calma,
con quegli occhi dorati che sembravano sapere tutto,
anche più di quanto noi stessi sapessimo.
Rimase per un momento immobile,
poi, con un movimento fluido,
sparì nel verde, lasciandoci con il cuore leggero
e una risata condivisa che sapeva di complicità.

Sai, è strano pensare a quel giorno ora,
mentre il vento dell'autunno si porta via le foglie
e io conto le rughe sulle mie mani.
Sono passati cento anni, eppure,
se chiudo gli occhi, mi sembra di essere ancora lì,
in quell'Ateneo che era più di un luogo:
era il crocevia di incontri inaspettati,
di nuove amicizie che nascevano tra le aule
come fiori selvatici tra le crepe del cemento.

Ricordo Michele, il ragazzo taciturno che sedeva in fondo alla classe.
Sembrava sempre un po' fuori posto,
con il suo modo di fare discreto,
come un gufo che osserva silenzioso dalla cima di un albero.
Ci vollero settimane prima che trovassi il coraggio di parlargli,
ma quando lo feci, scoprimmo un terreno comune
fatto di libri, idee e sogni notturni
che ci accomunavano più di quanto pensassimo.
Insieme a lui, le giornate sembravano avere un ritmo
diverso,
più profondo, più vero.
Si parlava di filosofia, di arte e, ogni tanto,
di quelle piccole cose che ci facevano sentire vivi.

Ancora oggi, il suo sorriso sfugge ai miei pensieri,
come un'ombra gentile che mi accompagna
nel silenzio delle sere più tranquille.

Ti racconto di quella volta in Ateneo,
quando il sole splendeva alto e il vento sussurrava segreti
tra i rami.

Era un giorno come tanti, ma speciale,
perché lì, tra i libri e le aule, ho incontrato te, Domenico.

Gli animali del campus erano i nostri compagni,
i gatti che si aggiravano furtivi,
gli uccelli che cantavano melodie di speranza.
E noi, giovani e pieni di sogni,
ci siamo trovati, come due stelle destinate a brillare insieme.

Le nuove amicizie fiorivano come i fiori in primavera,
ognuna con una storia da raccontare,
ognuna con un sorriso da condividere.
E tu, con il tuo sorriso contagioso,
eri il centro del mio universo.

Domenico, con il cuore grande e le mani abili,
studente di giurisprudenza con un sogno nel cassetto,
un ristorante a Reggio Emilia,
dove i sapori si mescolano come le note di una sinfonia.

«Amo la cucina,» mi disse un giorno,
mentre camminavamo sotto i portici dell'Ateneo.
«Un giorno aprirò un ristorante a Reggio Emilia,
sarà un luogo dove la gente verrà non solo per mangiare,
ma per sentirsi a casa.»
E io, senza pensarci troppo, gli credetti.
C'era qualcosa nel suo sorriso,

nella passione con cui parlava delle ricette della sua terra,
che faceva sembrare possibile anche l'impossibile.

In quei giorni, tra i banchi e le aule affollate,
Domenico diventò la mia ancora,
la mia guida silenziosa.
Lui mi aiutava a ritrovare il filo del discorso,
con pazienza, con dolcezza.

Ogni sera, dopo ore di studio,
si sedeva accanto a me,
con una tazza di caffè fumante tra le mani,
e mi spiegava i concetti che non capivo.
«Aiutami tu», gli dicevo ridendo,
«così magari un giorno apriamo insieme uno studio legale!»
Ma lui sorrideva solo,
con quel modo tutto suo di non prendersi mai troppo sul
serio,
mentre io, dentro di me, sapevo che il futuro
sarebbe stato diverso,
e in qualche modo, migliore.

Era in quei momenti che la vita sembrava aprirsi come un
ventaglio,
offrendoci possibilità infinite.
E mentre il tempo scorreva silenzioso,
tra i fogli scritti e le pagine segnate,
accanto a noi appariva sempre qualche piccolo animale,
come se il mondo naturale volesse partecipare
ai nostri sogni condivisi.
C'era un gatto grigio che si aggirava spesso tra i cortili
dell'Ateneo,
lo chiamavamo "Giudice",
forse per scherzo, forse perché, con il suo portamento

regale,
sembrava davvero soppesare ogni nostro passo,
ogni nostra scelta, come se ne fosse il custode.
Si avvicinava silenzioso,
con quegli occhi verdi pieni di mistero,
si strusciava contro le nostre gambe
e poi spariva dietro una siepe,
lasciandoci soli, ma in qualche modo più leggeri.

E poi c'era il merlo che cantava ogni mattina,
puntuale come un orologio.
Il suo canto si mescolava ai nostri discorsi,
ai nostri sogni per il futuro.
«Un giorno», diceva Domenico,
«quando avremo tutto questo alle spalle,
tu con i tuoi studi, io con la mia laurea,
andremo via, faremo qualcosa di nostro.»
E io lo guardavo,
perché non c'era niente da aggiungere:
in quei momenti bastava la sua voce,
il suo sogno che lentamente diventava anche il mio.
Mi aiutavi nei miei studi quotidiani,
con pazienza e amore,
e ogni giorno era una nuova avventura,
un passo verso il nostro futuro insieme.

Ora, cento anni sono passati,
ma quei giorni in Ateneo sono vivi nei nostri cuori,
come un tesoro prezioso che il tempo non può sbiadire.
E il nostro amore, come il vino buono,
è invecchiato, ma è diventato solo più dolce.

Lorenzo Infanti

Il colloquio.

«Allora, come le sembra?»

La professoressa tossì: «Direi che ci siamo...»

Il ragazzo, fino ad allora concentrato sulle reazioni della sua relatrice, sorrise.

«Lo rilegga tutto quanto, corregga eventuali errori grammaticali e dopo potrà consegnarlo in segreteria.»

Lo sguardo della professoressa si spostò verso la finestra della stanza. Un filo di vento entrò, muovendo le tende davanti ai vetri semiaperti.

«Ah, quanto vorrei una sigaretta in questo momento...»

Era una donna sulla sessantina, posata, ma dallo sguardo curioso, di quelli capaci di leggere negli occhi dei propri studenti. Sul viso si scorgevano profondi solchi del tempo passato.

Era la docente di Storia del Teatro, ne deteneva la cattedra da anni e al ragazzo era piaciuta fin dalla prima lezione. Si vedeva che era una di quegli insegnanti capaci di ascoltare i propri allievi e di indirizzarli verso il giusto metodo, non solo per studiare la sua materia, ma anche per saper leggere il mondo.

Una miscela di emozioni stava attraversando il ragazzo. Era contento di aver finito il suo percorso ma, al tempo stesso, era conscio di quanto delicata fosse la situazione. Un senso d'inquietudine lo assalì. Trovò una poltroncina in quella stanza spoglia e, sedutosi, cercò lo sguardo della sua insegnante.

«Professoressa, la ringrazio. Mi rendo conto che questo sia un momento... particolare per lei.»

«Non lo dica nemmeno. Questo è il mio lavoro.» replicò velocemente la donna.

Il ragazzo annuì, portando lo sguardo verso il pavimento.

«Ha fatto un bell'elaborato. Lo sa?»

«La ringrazio.»

«Cosa pensa di fare dopo la laurea?»

«Credo che mi prenderò del tempo per riflettere: anch'io ho avuto un periodo complicato. Vorrei entrare nel mondo del lavoro.»

«Capisco... però è un peccato, lo sa? Secondo me si troverebbe bene a fare la Magistrale.»

«Ha ragione, prof. Credo però che lo studio e gli esami non siano tutto...»

La docente tossì e annuì: «Comprendo quello che sta dicendo. Penso che alle volte il ruolo dell'università venga frainteso...».

«In che senso?»

Si schiarì la voce e, con sicurezza, continuò: «Lo scopo principale degli atenei non dovrebbe essere quello di riempirvi di esami, darvi voti e, alla fine, consegnarvi un titolo da inserire nel CV per mettersi poi in bella mostra sul mercato del lavoro, manco foste dei prodotti da vendere!»

Il giovane fu subito preso dalla riflessione della sua insegnante.

«Quello che l'università dovrebbe insegnarvi è il saper affrontare ciò che vi si presenta, senza mai tirarvi indietro. Il periodo dell'istruzione è solo una prova di quello che affronterete giorno dopo giorno.»

La professoressa prese una bottiglietta d'acqua e bevve.

«Dovete imparare a scegliere e portare avanti le decisioni che prendete. Qualche volta un incidente di percorso può capitare, ma bisogna rialzarsi. Si ricorda quale opera di Eduardo De Filippo vi ho chiesto di portare all'esame?»

«Certo: "Gli esami non finiscono mai".»

«Ecco! Siamo e saremo sempre chiamati a sostenere delle prove e bisogna affrontarle a testa alta. Lo ricordi, è un

ragazzo intelligente e sono certo che terrà a mente quello che le ho detto.»

I dubbi che avevano assalito il ragazzo sparirono e una leggera lacrima, che egli asciugò velocemente, bagnò il suo viso.

«Ammetto che mi mancherà scaldare il mio posto in aula, prof!»

L'altra sorrise: «È giusto. Ricordi però che, anche fuori dalle aule, si possono imparare grandi lezioni da genitori, compagni, amici, datori di lavoro... Viva ogni momento con grande curiosità...».

Il ragazzo si alzò dalla poltroncina e si schiarì la voce: «Grazie prof! Appena ho il suo ok, consegno la tesi in segreteria. Ci vediamo alla laurea, allora.»

«Certo, a presto.»

Si sorrisero entrambi. Poi il ragazzo, dopo averla salutata con un cenno, uscì dalla stanza di ospedale dove la professoressa era stata ricoverata.

Fu l'ultima volta che si videro, ma quel momento rimase per sempre con loro.

Fortunata Loviso

Ore 8.30: Laila è già arrivata in piazza Duomo. Il navigatore dice che deve proseguire e poi girare a sinistra.

Il cielo ha un colore indefinito e non si riesce a capire se pioverà. Le previsioni del tempo erano facili al suo paese, ma qui è diverso. I colori, la temperatura ma anche gli odori non aiutano a capire.

Laila si ferma davanti a una vetrina e si accorge che, sullo sfondo, l'immagine di un tram che sferraglia alle sue spalle richiama vagamente la corsa sfrenata di un gregge di gnu che corre spaventato dalla presenza di un predatore. Rimane per un po' a studiare l'immagine riflessa nella vetrina e prosegue.

Si rende conto di essere arrivata a destinazione prima ancora di svoltare in largo Richini. Il vociare allegro dei ragazzi fermi davanti all'entrata è percepibile da lontano. È tutto molto commovente. Questo è il preciso momento in cui Laila si rende conto di quanto sia preziosa la libertà che hanno i ragazzi presenti in quella piazza e che al suo paese non c'è.

Vorrebbe fermarsi e spiegare a uno a uno il suo pensiero, è importante... e vorrebbe che tutti si rendessero conto di come stanno le cose a questo mondo e soprattutto cosa avviene in alcune parti di esso. Ma per il momento preferisce godersi l'atmosfera; è un'atmosfera bellissima e Laila ne ha proprio bisogno.

Qualcuno dovrà sostenere un esame, qualcun altro invece solo assistere a una lezione. Laila si diverte a immaginare la condizione emotiva di ognuno. I ricordi le affollano la mente. Sono ricordi felici e nello stesso tempo molto molto tristi. Ogni mattina, mamma preparava una colazione abbondante. «Devi nutrirti, bambina mia, studiare è un lavoro, un lavoro

duro e si utilizzano tante energie...!»

Tutti avevano segretamente la consapevolezza che qualcosa sarebbe cambiato, prima o poi, ma nessuno voleva accettare che il dramma avrebbe coinvolto tutti.

O meglio: tutte.

Si sperava che almeno avrebbero concesso alle ragazze di terminare gli studi. L'economia doveva andare avanti. C'era bisogno di laureati per sorreggere tutti i settori. Purtroppo, le donne che frequentavano l'Università in Afghanistan erano già poche in partenza e, alla fine, i governanti avevano deciso che se ne potesse fare a meno.

Laila non sapeva se questa sarebbe stata la goccia finale, che aveva indotto la sua famiglia a decidere di fuggire rischiando la vita; ma la decisione aleggiava da tempo nell'aria e adesso era stata presa.

Durante tutte le vicissitudini durante la fuga, Laila aveva sempre pensato che di certo avrebbe dato un senso a tutta quella assurda sofferenza. Se fosse riuscita ad arrivare in Europa si sarebbe impegnata al massimo per poter arrivare alla laurea. Doveva essere il suo modo di ricompensare la sua famiglia, prima di tutto per il coraggio avuto nel prendere una

decisione così difficile come la fuga dal suo Paese, anche a costo di opporsi alla propria religione.

All'improvviso tutti entrano, e anche Laila si accoda assaporando la sensazione che hanno i ragazzi della sua età, che sanno di avere tutte le opportunità che la vita offre. Una sensazione comune a tutti gli studenti perché le scelte di vita non sono ancora state fatte e tutto può succedere.

Sale i gradini, percorre un corridoio ampio e si siede in aula insieme agli altri. Ascolterà la lezione con religiosa attenzione, andrà poi al bar a prendere un caffè e scambierà quattro chiacchiere con altri studenti.

Le vengono i brividi pensando quanto questi semplici gesti le

diano la sensazione di osare, di andare contro al suo destino segnato.

Ci vorrà tempo perché lei senta di essere veramente libera, ma poco per volta questi piccoli gesti la aiuteranno. Al centro di accoglienza avevano ragione: «Vai e non ti voltare indietro. Hai diritto come tutti gli studenti di questo mondo di giocare le tue carte!».

Ylenia Luchetta

Ti racconto di quella volta in Ateneo in cui eravamo felici... e lo sapevamo.

Dopo una noiosissima lezione di Chimica organica, finalmente era arrivato il momento del pranzo. E come tutti i pranzi che si rispettino in Città Studi, siamo andati all'Orto Botanico. Ci andavamo sempre con il bel tempo. Ci sedevamo sull'erba, mangiavamo condividendo quello che avevamo portato da casa. Poi rigorosamente partiva la partita a carte e, a seguire, il momento relax per poter affrontare le lezioni del pomeriggio.

Con la testa appoggiata sugli zaini si chiacchierava del più e del meno. Alcune volte parlavamo delle nostre avventure nel mondo esterno, fuori dall'università, altre volte delle nostre paure e insicurezze, anche legate agli studi. Non sono state sempre facili conversazioni: gli esami difficili, i problemi familiari, le fragilità emotive. Però eravamo insieme, tutti sulla stessa barca pronti a spalleggiarsi per arrivare all'obiettivo. Chi prima chi dopo, ci siamo riusciti tutti.

Ormai abbiamo intrapreso strade differenti, con alcuni non ci si sente da molto tempo. Tuttavia, so di certo che anche loro ricorderanno quei pomeriggi, soprattutto quando una lezione saltava e potevamo stare più tempo nell'Orto. Scommetto che sorridono ancora quando ripensano a quei momenti, perché è quello che sto facendo io ora.

Sorrido perché ci siamo riusciti, sorrido perché ci piaceva stare a oziare, ma, in fondo, ci piaceva molto di più seguire le lezioni che ci appassionavano e poter raccontare gli aneddoti naturalistici che scoprivamo.

Sdraiati su quel prato abbiamo capito il valore della vita, e l'importanza di poter studiare quello che ci piaceva.

Sdraiati su quel prato siamo diventati grandi, e neanche ce

ne siamo resi conto.

Sdraiati su quel prato guardavamo il cielo sconfinato, ed eravamo felici... e lo sapevamo.

Mattia Lucchetti

Nessuno sa esattamente dove inizia una storia – l’inizio è infatti dove tutto accade. Così, in mezzo alle ormai consuete lezioni universitarie, ci sentivamo presi da una strana euforia che era data dalla sospensione: nessuno ancora capiva cosa sarebbe successo, ma tutti sapevano che qualcosa sarebbe successo, e già questo era sufficiente a farlo sembrare in agguato. Attivo.

La preparazione all’evento dà più significato alla sua entrata, perché appunto serve a smorzarne l’effetto caotico e, nello stesso tempo, a dargli la possibilità di accedere al mondo. Senza preparazione, dunque, non ci sarebbe inizio. Forse la sorpresa (e l’incertezza) che scoprimmo poi fu determinata anche da questo: in realtà non ci preparammo affatto, e le cose che iniziano senza iniziare sono le peggiori, perché restano lì per sempre a reclamare la loro presenza. Il loro annuncio mancato.

Sta di fatto che occupano per sempre una strana via che non passa per quell’intermediario che è il mondo, ma finiscono per arrivare direttamente a te. Da ciò deriva la loro potenza. Anche se sembra passata quasi un’era storica – chi non divide il suo tempo da un prima ed un dopo quell’evento? – non era ad un passaggio che ci stavamo preparando.

Si parlava già di chiusura, e la parola così definitiva ci faceva vibrare ancora maggiormente, anzi produceva un effetto di rimbalzo, quasi che in quel momento tutto, proprio per questo, ci fosse più concesso. Sembrava ancora estate, e nelle aule c’era molto caldo, prima che quella fosse l’ultima volta in cui ci saremmo entrati dopo molto tempo.

L’unico ricordo preciso però non risale tanto a queste caratteristiche che filtravano persino dagli ambienti, quanto a una partita di calcio che organizzammo in uno di quei

pomeriggi. E non per il fatto perfettamente indifferente della partita, o tantomeno per la sua coincidenza con l'ultimo giorno di possibilità prima di mesi quantomeno scorbutici – niente di tutto ciò.

Quella partita ha rappresentato la fine di qualcosa che non c'era più, un nucleo che si era spostato e che entrava in un'altra dimensione proprio con l'accadere dell'università, di quel nuovo evento ad attenderci. Parlare di infanzia (o gioventù) senza apparire un po' falsi e retorici è impossibile, ma la dimensione che però sembrava richiamare è esattamente quella.

Eravamo inebriati da una sensazione perfettamente bambinesca, il mondo e tutta la sua vasta rete delle sue nuove occupazioni poteva finalmente sospendersi, prendere respiro, e andare là dove avremmo posto noi i confini, almeno per quel giorno.

Come non accadeva da tempo, perfino chi era ormai già occupato da un lavoro venne a giocare, anzi ritardammo apposta l'inizio dell'incontro. Tornammo a casa molto tardi, solo per cenare ed esserne rimproverati – esattamente come accadeva in passato, dappertutto, sempre, anche in altre storie già raccontate. Non era questo che in fondo, tutti noi, stavamo lasciando ormai definitivamente?

Quel pomeriggio è stata una rivelazione, ma insieme anche una chiusura. Ripensando ora all'università, dopo averla appena conclusa, il meccanismo che si è creato è esattamente quello: un altro nucleo si è spostato, è diventato storia. L'università è riuscita dunque a crearsi un posto in mezzo a noi, e ormai rappresenta un luogo mitico, un posto cioè che riserviamo a una narrazione che possiamo assicurare assolutamente condivisa, ma anche singolare. Uscire da questo luogo, vedere che anch'esso può dar vita a quello stesso legame significa che ha potuto incidere nello sviluppo di questa trama.

Non solo essa ha attraversato confini storici – qui è avvenuto qualcosa – ma il contatto con essa ci ha costretti a dire, più profondamente: di qui sono passato io.
È una storia che riesce a raccontare perché, infine, è la nostra.

Beatrice Macchi

Ricordo la pioggia battente sul mio ombrello e i miei anfiabi bagnati in una mattina di marzo dello scorso anno. Stavo aspettando il treno per affrontare un'ora e mezza di viaggio, mentre tutto attorno a me era taciturno. La stanchezza si faceva sentire prepotentemente.

Pensai se davvero valesse la pena fare 120 chilometri, tra andata e ritorno, pur essendo il mio giorno libero e non avendo in previsione ore di lezione. Un istinto inspiegabile mi aveva spinto, giorni prima, a iscrivermi ad un evento che si sarebbe svolto nell'Aula Magna dell'Ateneo, nonostante fossi la sola della mia classe. Realizzai che in quel momento ero lì, mi trovavo a salire su quel treno e a prendere posto sul sedile, perché qualcosa di più grande della mia stanchezza e della mia volontà (probabilmente quello stesso istinto che mi aveva spinto a iscrivermi) mi stava guidando. Una volta lasciata la mia città alle spalle, mi convinsi di quello che stavo facendo, considerando l'importanza dell'evento a cui mi ero iscritta: l'Ateneo aveva in programma la testimonianza della lotta da parte della resistenza iraniana, con una portavoce d'eccezione, l'attivista iraniana Rayhane Tabrizi.

Decisi così di accogliere con curiosità ed entusiasmo ciò che quella giornata sarebbe stata capace di offrirmi, non creandomi aspettative e lasciando che mi potesse stupire. Presi la metropolitana e mi avviai a piedi verso via Festa del Perdono, sbagliando strada e ingresso.

Nulla sembrava procedere. Mi domandai se non stessi perdendo tempo prezioso per lo studio dell'esame previsto a breve... ma presto il mio dubbio avrebbe lasciato spazio all'emozione e alla consapevolezza.

Dopo un tempo indefinito, riuscii ad accedere all'Aula Magna

e ad accomodarmi al posto a me riservato, un attimo prima che iniziasse l'evento e che la protagonista di questo facesse la sua comparsa sul palco. Quando le luci divennero più soffuse e lei iniziò a parlare, rimasi folgorata dalle sue parole: creavano un messaggio intriso di emozioni e sentimenti che spaziavano dalla delusione della situazione sociale iraniana alla speranza che qualcosa potesse cambiare. Queste emozioni si potevano leggere anche sui volti e negli occhi stanchi delle foto in bianco e nero di donne in lotta, che ci venivano presentate sul grande schermo.

Erano ragazze come me, nei loro vent'anni, con sogni e aspirazioni. Che però, a differenza mia, non erano certe di avere tempo di vita sufficiente per riuscire a realizzarli.

Ciò che mi portò a un'infelice emozione fu proprio la presa di coscienza... causa della loro situazione era l'essere nate donne in uno Stato che non considera importante investire risorse per lo studio femminile. Che anzi lo teme talmente tanto da avvelenare delle ragazze solo perché stavano davanti a un libro.

Realizzai così la grande opportunità che quella strana mattina d'inverno mi stava offrendo: comprendere il vero significato dello studio e della conoscenza nella vita, che va oltre ai voti. Capii che lo studio è il mezzo per eccellenza per raggiungere la libertà e l'indipendenza, è ciò che rende una persona (specialmente una donna) capace di affrontare la vita. Il riconoscimento del ruolo di fondamentale importanza che ha l'università nel corso dell'esistenza si può sintetizzare facendo riferimento a un'immagine propostaci da Rayhane: i genitori iraniani intenti, dopo la nascita del proprio figlio, a piantare il cordone ombelicale nel giardino dell'università, come simbolo di speranza per il futuro.

Da quel giorno, fui più consapevole della mia fortuna di poter studiare senza dover rischiare la vita solo perché donna; e, grazie a questo, di poter ambire al futuro che sogno. Non

potevo più permettermi di non apprezzarla pienamente. Ringrazio ancora oggi l'Ateneo di avermi offerto la possibilità di provare empatia con altre donne di questo mondo.

Giulia Maineri

Appunti di un'assenza.

I libri si chiudono, le penne si ritirano negli astucci, quel che rimane del gessetto torna ai piedi della lavagna. E sospiri, tanti sospiri.

La lezione del professor Trabacchi, l'ultima della giornata, è finita. Sono sospiri di sollievo, o forse di fatica: molti studenti hanno davanti un lungo tragitto per tornare a casa, altri sono turbati dagli argomenti complessi del corso.

Il mio, invece, è un sospiro di inquietudine. Ho preso posto in terza fila, per osservare il professore. Mi sono concentrata sul suo volto, tentando di carpirne le emozioni che trasparivano dalle occhiate lanciate all'uditorio, dagli sguardi veloci agli appunti impilati sulla cattedra, dai sorrisetti accennati durante le spiegazioni più divertenti... o, almeno, che lui riteneva tali. Mi ha trasmesso tranquillità. Una persona gradevole, garbata.

Come Renato: gentile. Il primo aggettivo che mi viene in mente per definire Renato è gentile. Forse perché in fondo sono invidiosa di questa sua qualità. Nel mio carattere filamentoso e ingarbugliato, la gentilezza non è proprio contemplata. Renato invece accoglie tutti con estrema cura, si preoccupa per gli altri, non si arrabbia mai. Non è un santo: a volte diventa scorbutico, freddo, impenetrabile. Domani sarà un anno esatto che Renato è morto.

Mi avvolge una sensazione di fastidio quando qualcuno dice che "ci ha lasciato", "se n'è andato".

L'istinto sarebbe quello di replicare: «Ma che dici? Non ci ha lasciato, è qui accanto a me. Non è andato da nessuna parte!».

Invece non riesco mai a pronunciare una parola. Il suo nome pronunciato dagli altri mi fa annebbiare la vista, trattenere

involontariamente il respiro per qualche istante.

La settimana in cui è morto Renato se la ricordano tutti. L'imminenza della sua morte ha gettato il mondo intero nel caos, tra le dimissioni del papa, episodi di cronaca e fenomeni astronomici atipici. Quel 15 febbraio, alle nove di mattina, un meteorite è esploso nei cieli russi; molte persone sono rimaste ferite dalle schegge di vetro delle finestre, frantumate dall'onda d'urto.

Io mi sono sentita esattamente come loro, in quel momento. Trafitta da migliaia di vetri appuntiti, che si sono conficcati nella mia pelle morbida, lacerandola. Sono tuttora lì, ma il dolore, seppur non lenito, a volte si assopisce. Alle 20:40 l'asteroide DA14 è passato a ventottomila chilometri dalla Terra, la minore distanza a cui un corpo celeste si è mai avvicinato. Io mi sono sentita esattamente come lui, in quel momento. Lontanissima da Renato, a migliaia di chilometri da lui, eppure mai così vicina.

Perché solo quel giorno ho conosciuto il suo dolore, l'ho toccato con mano. Gli astronomi hanno potuto osservare DA14 con binocoli e telescopi. Io mi sono sentita esattamente come loro, in quel momento. Riuscivo a distinguere per la prima volta ciò che avevo sempre cercato di immaginare.

L'hanno chiamato *l'asteroide di San Valentino*. È proprio il nostro asteroide. Oggi, 15 febbraio 2014, il presidente della Repubblica ha iniziato le consultazioni per la formazione del nuovo governo. Io mi sento esattamente come lui, in questo momento. Cerco di ascoltare le voci di tutti i partiti in campo, tutte le persone vicine a Renato. L'università è il posto migliore per farlo,

Renato amava questo luogo. Ma non era ricambiato. Napolitano riceve gli esponenti dei vari gruppi politici, nel tentativo di tracciare un progetto comune. Io mi sento esattamente come lui, in questo momento. Cerco di mettere

insieme i pezzi, racimolando racconti, impressioni, aneddoti. Renato amava anche me, ricambiato. Ma non è bastato. Il professor Trabacchi è l'ultimo uomo da cui Renato ha ricevuto un messaggio nella sua casella di posta elettronica. Da allora, la posta in arrivo è inondata da lettere d'amore. Iniziano nei modi più disparati, raccontano storie di diversa natura, ma si concludono sempre con la stessa frase: "Un bacio grande, Mamma". Io mi sento esattamente come me, in quei momenti. Una mamma che resterà per sempre una mamma.

Jacopo Mancini

Un diplomato in cerca di senso.

«Hai deciso cosa farai dopo il liceo?»

«Sì, voglio studiare filosofia.»

«Ah, allora fai sul serio! Pensavo fosse solo una provocazione lanciata in aria, un po' come quando dicevi di voler fare il pescatore, o il panettiere...»

«Cose che non escludo, comunque. Anche perché, in quanto a prospettive lavorative, non è che sia una passeggiata.»

«Ecco, appunto. Ma allora non conviene valutare dell'altro?»

«No mamma. Non so cosa farò dopo, ma sono sicuro di voler studiare filosofia. A dire la verità, non sono mai stato così sicuro di qualcosa.»

«Ma perché proprio Filosofia?»

A tutte le persone che mi ponevano questa domanda non ho mai saputo dare una risposta esaustiva. In fondo, è un po' come chiedere, "perché ami proprio quella persona e non un'altra"? Che domanda è, come faccio a spiegarti il mio amore per qualcuno con delle argomentazioni razionali? Perché è quello che sento, punto. Ma a diciotto anni non ero in grado di rispondere così, mi sentivo in difetto.

La mia incapacità di soddisfare la curiosità degli altri o, piuttosto, di fornire una giustificazione a una scelta che a molti pareva folle e sconsiderata, mi faceva sentire ridicolo. Soprattutto perché dentro di me sentivo una traccia di risposta, ma mi mancava il coraggio di riconoscerne la dignità.

Oggi è diverso. Non ho paura di dire la mia verità. Perché Filosofia? Perché mi sembra la chiave per svelare il senso della vita. Perché pone quelle domande che per me vale la pena indagare. Oggi mi sembra una risposta più che sufficiente. Allora, mi sentivo ingenuo.

E quindi, per come ho potuto, ho indagato.

Ho interrogato la filosofia antica. Spesso, guardare all'origine delle cose restituisce un senso di risoluzione, di svelamento. Ho passato settimane chiuso in casa a fare miei i segreti dei primi pensatori del nostro emisfero.

Ma c'era un'altra parte di mondo, un'altra filosofia antica, ancora più antica, che poteva essere esplorata.

Ricordo la mia eccitazione, quando scoprii che esisteva un corso di "Indologia". Buddismo, Induismo e mitologia indiana mi trasportarono altrove, al confine tra spiritualità e coerenza di un sistema morale lontano dai principi che conoscevo.

In seguito, "spirito" mi ricondusse a "coscienza", e volli indagare la storia della psicologia, cercando risposte nell'Io, l'inconscio, le pulsioni, la repressione e la sublimazione, gli archetipi, il concetto di patologia e i suoi labili confini.

E andai avanti, inebriato dalla scoperta di un indizio che porta al successivo in un'eterna caccia al tesoro che non può mai dirsi conclusa. Cavalcando l'onda di libertà di un piano di studi che potevo adattare alle mie aspirazioni di verità, mi rivolsi all'estetica e alla filosofia morale. Entrai nel linguaggio della fenomenologia e poi viaggiai lontano sentendomi antropologo e scoprendo la potenza del relativismo culturale.

Le domande si moltiplicarono, così come le possibili strade da percorrere per rintracciare qualche sporadica risposta. Il senso della vita, inutile dirlo, resta per me un grande mistero.

Eppure, la passione per la ricerca e per la pregnanza delle domande che la filosofia pone, fanno quantomeno emergere un ineludibile senso di umanità, per lo stupore e la fragilità che ci accomuna in quanto esseri umani. Percepire la vibrazione della nostra condizione umana, incompleta, in tensione verso l'infinito, e fragile. Cosa può esserci di più

bello da trovare in fondo a un percorso accademico?
Non potrebbe essere questo il senso di studiare Filosofia?

Marta Marchesini

Questa mattina, mentre il profumo del caffè appena fatto si diffondeva per la cucina, mia nonna si è seduta accanto a me con un'espressione dolce, ma vagamente nostalgica. Aveva quell'aria di chi ha qualcosa di prezioso da raccontare... e io, curiosa, le ho chiesto allora di parlarmi dei suoi anni dell'università.

«Erano anni diversi...» ha iniziato, guardando fuori dalla finestra, come se cercasse nel cielo un riflesso di quel tempo. «Era un periodo di grandi cambiamenti. L'Università degli Studi di Milano, per me, non era solo un luogo di studio, ma un mondo in cui mi sentivo libera di essere me stessa, di scoprire e di incontrare persone che mi avrebbero cambiato la vita.»

I suoi occhi si sono fatti più lucidi, e ho capito che quello non era solo un ricordo, ma una parte di lei rimasta viva nel tempo.

Era una fresca mattina d'autunno del 1958.

Giovanni, con un vestito nuovo cucito appositamente per lui, si sentiva finalmente un uomo. Non era più il ragazzo che sedeva nei banchi di scuola – prima il ginnasio, poi il liceo – ma ora stava per unirsi a coloro che, con giacca e cravatta, si erano iscritti all'Università degli Studi di Milano e ne iniziavano il percorso.

Suo padre lo aveva portato dal suo sarto, che gli aveva preso le misure di braccia, gambe e collo: era giunto il momento di essere riconosciuto come un adulto.

Adelaide, invece, camminava a testa alta, pronta ad affrontare il mondo. Quella mattina non si sentiva fuori posto, come forse avrebbe potuto in passato. Salutò

nell'atrio di ingresso l'altorilievo della Minerva bronzea, che era stata realizzata nel 1956 dallo scultore argentino, ormai naturalizzato milanese, Lucio Fontana, con una complicità silenziosa... come se quella dea, simbolo di intelligenza e saggezza femminile le fosse vicina e le indicasse il cammino da intraprendere.

Ai tempi le donne in Università erano poche, ma Adelaide sapeva di essersi guadagnata quel posto studiando e applicandosi, non solo con abilità, ma con testardaggine e dedizione.

Quella mattina, i loro destini si incrociarono nell'edificio della Ca' Granda, davanti al grande cortile centrale dell'Università, quello con il porticato, realizzato da Francesco Maria Richini. «Buongiorno, mi scusi... posso farle una domanda?» esordì Giovanni, un po' incerto.

«A me?» rispose Adelaide con un lieve sorriso curioso.

«Sì..., vede, sono una matricola e non riesco a trovare l'Aula Magna. C'è l'incontro iniziale e non vorrei arrivare in ritardo, farei subito brutta figura.»

Adelaide rise piano, rilassando le spalle.

«Sto andando proprio lì anch'io!»

Giovanni la guardò un po' confuso, come se non si aspettasse che una donna sapesse già così bene dove andare.

«È sorpreso? – gli chiese Adelaide con tono provocatorio – Crede che le donne non possano studiare e avere un ruolo di rilievo nella società?»

Giovanni scosse la testa, rispondendo con sincerità: «No, anzi. Ammiravo solo la sua sicurezza. Ho una sorella minore che è bravissima nelle materie scientifiche e le dico sempre di continuare a studiare, di non arrendersi mai. Questo è il tempo delle donne! Comunque piacere, io sono Giovanni

Rossi...».

Quelle parole, così inaspettate, colpirono Adelaide. Giovanni, con la sua gentilezza, l'aveva disarmata, facendo scivolare via la corazza di sfida che lei indossava sempre con gli uomini. Si trovarono improvvisamente in sintonia, come se quel breve scambio avesse rotto un muro invisibile tra loro.

Lei porgendo la mano gli diede una vigorosa stretta di mano: «Adelaide Bianca Maria Galimberti».

Entrambi rimasero colpiti. Mentre il Rettore Giuseppe De Francesco pronunciava parole solenni che ripercorrevano brevemente le tappe fondamentali della nascita dell'Università degli Studi di Milano, istituita nel 1924, entrambi si sentivano minuscoli, eppure parte di qualcosa di più grande.

La Madonnina, con la sua silhouette dorata, sembrava vegliare su di loro mentre ognuno attraversava il cuore pulsante di Milano per tornare alle proprie case.

Passarono gli anni, segnati da sacrifici e studio intenso... il destino li fece rincontrare in occasione dei festeggiamenti della loro laurea. Entrambi si ritrovarono per pura coincidenza nella pasticceria Marchesi, per festeggiare tra boiserie lavorate e vetrine ricolme di frolle, amor polenta, zalette e diamantini. Giovanni si fece avanti con audacia, ricordando ad Adelaide il loro primo incontro. Lei, sorridendo, finse di non ricordare subito il suo nome.

Il loro amore crebbe con il tempo e l'università che aveva formato le loro menti e le loro vite avrebbe poi accolto anche i loro figli, continuando a trasmettere i valori di libertà e impegno.

Quando mia nonna finì di raccontare, nella stanza regnava un silenzio dolce. Il sole del mattino riempiva la cucina, e io sentivo di aver ricevuto un dono prezioso: una gemma luminosa dal suo passato, che ora brillava anche nel mio presente.

Marco Marchiori

Dugiusa, cento anni Unimi.

Tommaso Marchi è qui, con l'anziana madre Xhulia, che segue nel Palazzo della Regione Lombardia l'assegnazione dell'Ambrogino d'Oro per i cento anni della Statale di Milano. E ripensa come personaggio pubblico al suo leader che da qui ha seguito; e, da uomo, a suo padre e a suo nonno che qui hanno studiato e conosciuto le rispettive mogli e gli hanno permesso di nascere e vivere.

Artur stava andando alla scuola prestigiosa che i genitori gli avevano fatto frequentare con grandi sacrifici, ma è ancora troppo piccolo per capire perché alcune persone attendessero davanti all'Università degli Studi di Milano. Però è ben consapevole che vuole andare a studiare in via Festa del Perdono, fin da quando nel 1928 viene spostata la sede dell'Università.

Vi entra nel settembre 1936, dopo aver superato il test della facoltà di Giurisprudenza. Al termine del primo anno si svolge una festa e Artur vi partecipa insieme ai suoi genitori. I suoi gli fanno conoscere la famiglia di Xhiljola, una sua coetanea che studia Lettere.

Quella sera stessa la invita a ballare, ma si accorge davvero di lei quando studiano insieme per superare l'esame di Diritto romano, il primo del nuovo anno. Si innamorano l'una dell'altro e a giugno del 1939 ottengono entrambi una borsa di studio in America... le preoccupazioni per le azioni dell'Asse convincono tutti i parenti che andare negli Stati Uniti sia l'opzione migliore per i due giovani.

Ovviamente i sei mesi diventano a tempo indeterminato quando Hitler invade la Polonia e in loro si fa strada la voglia di aiutare finanziariamente anche i genitori qui negli Usa.

Lo studio passa così in secondo piano: entrambi trovano

lavoro, lui come muratore e lei come modella. Ma Artur e Xhiljola vogliono raggiungere anche altro. La loro gioia più grande arriva proprio quando le loro famiglie stanno vivendo un dramma in Italia: nel 1940 Mussolini invade l'Albania; loro, cinque mesi dopo, a Charlotte danno alla luce Xhulia Dugiu.

Nel 1959 Artur e Xhiljola insegnano nei licei americani e da diciassette anni hanno portato i loro genitori per vivere la vita e la nipotina a Charlotte. I genitori di Artur hanno una certa età e adesso avrebbero voglia di passare gli ultimi anni nella loro Milano. I loro racconti affascinano tanto la giovane Xhulia, che torna con loro e inizia i suoi studi di geopolitica alla Statale di Milano, mentre Artur e Xhiljola rimangono negli Usa con il dodicenne Andrea.

In Unimi, Xhulia Dugiu fa amicizia con Giovanni, Carlotta e Mario... che sono io!

Il nostro gruppo la chiama DugiUsa perché lei viene dagli Usa, ma ricorda molto bene le vicende di Mussolini e dell'Albania; lei è molto brava a scuola, ma è innamorata di JFK e vive con noi la sua elezione. Ci passa i compiti e le lezioni, i miei amici la apprezzano moltissimo per questo... io per come lei sorride.

Ci laureiamo insieme nel 1963. Xhulia è molto brava e decide di recarsi in Albania per lavorare come funzionario del Presidente, mentre io divento professore di storia contemporanea in Unimi.

Arriva il 1968 e arrivano i movimenti studenteschi. Dopo la morte di Robert Kennedy, una manifestazione richiama DugiUsa nella sua vecchia università... tifa per gli studenti, apprezzava Robert, ma si prende cura anche della mia persona di professore... tra noi si crea un rapporto ancora più intenso.

L'anno dopo è quello della missione lunare, del primo piede umano lassù... e io invito DugiUsa a vederlo insieme a me in

televisione.

Così si consolida, nel tempo, il nostro rapporto... fino a che nostro figlio non studia Scienze politiche nel periodo di Tangentopoli... e dopo trent'anni ecco appunto Tommaso, che assiste alla consegna dell'Ambrogino d'Oro all'Università Statale di Milano per i suoi cento anni.

Omer Mariani

La mia avventura universitaria è iniziata quasi per gioco: la mia passione da sempre per la storia ha spinto chi mi conosce e la mia famiglia a insistere affinché mi iscrivessi all'Università... così, a cinquant'anni suonati e a trentuno dalla maturità, ho intrapreso questo percorso che avrebbe dovuto svolgersi in un tempo indefinito, nel senso che non mi sarei posto delle scadenze ben precise. Avrei impiegato tutto il tempo necessario.

Non andò in questo modo: dopo il primo esame e l'entusiasmo della competizione con gli studenti più giovani, il mio impegno nello studio è stato un crescendo continuo, laureandomi in Scienze Storiche in un tempo di poco oltre gli anni canonici. Per anni mi sono alzato alle 4,30 per studiare prima di andare in ditta. Lavoravo tutto il giorno e poi la sera ancora sui libri prima di cena.

Premetto che nella vita non ho nulla a che fare con il mondo accademico... ma, fin dal primo momento, ogni volta che varcavo l'ingresso dell'Ateneo per dare un esame, la sensazione che provavo era quella che quel luogo facesse parte della mia vita da sempre. Mi sentivo a mio agio; percepivo che, all'interno di quel luogo, la mia età anagrafica fosse la stessa delle migliaia di studenti più giovani di me.

Questa esperienza mi ha dato infatti la possibilità di confrontarmi con le nuove generazioni e con alcuni di essi instaurare un rapporto di amicizia e collaborazione. Devo riconoscere che la differenza di età non è stata per nulla un ostacolo; anzi, nel corso degli anni ho avuto modo di interagire con gli studenti e in diverse occasioni abbiamo affrontato insieme la preparazione degli esami, con la stessa ansia e preoccupazione.

Pur non essendo un frequentante, ho comunque vissuto

alcune esperienze che mi hanno fatto capire che non è mai troppo tardi per studiare e realizzare un sogno. Quando ci sono passione e buona volontà, si possono fare grandi cose! Un primo ricordo fa riferimento al primo esame che ho sostenuto, quello di Storia Contemporanea: ero interrogato da due assistenti e l'argomento trattato riguardava il periodo delle guerre risorgimentali. Al termine, i due dottorandi si sono rivolti a me dicendomi che erano anni che non sentivano curiosità come quelle che avevo raccontato. La sorpresa fu che il giorno dopo il dottor F. mi inviò una mail in cui scriveva: "Quello che mi ha detto nel corso del suo ottimo esame mi ha interessato molto!". Chi ben inizia è a metà dell'opera!

Ricordo con piacere che, prima di dare un esame di Storia Medievale, sapendo dell'emozione gioca brutti scherzi agli studenti, la docente iniziava rivolgendo domande che aiutassero a rompere il ghiaccio e a tranquillizzare il candidato. Nel mio caso, la professoressa ha voluto aggiungere una considerazione che per me ha dato ancor più valore al 30/30 che avevo ottenuto: mi disse di avere apprezzato moltissimo la passione con la quale avevo esposto il racconto. Quest'anno, durante l'esposizione della tesi per la laurea specialistica, alcuni membri della commissione hanno ribadito quanto già sottolineato dalla docente. Per me è stata un'ulteriore conferma che non ci si deve mai sottovalutare, che si deve credere nelle proprie capacità e aver fiducia in noi stessi. È stata dura, ma la ricchezza culturale e l'apertura mentale che ho affinato con lo studio non hanno prezzo. Ho inseguito un sogno. E l'ho realizzato!

Angela Marinaro

Testa, cuore e anima.

I bombardamenti avvenuti nel 1942 distrussero la sede universitaria di Porta Romana che ospitava il corso di Lettere e Filosofia e la studentessa magistrale Rosaline si ritrovò nella sede di via della Passione dove conobbe Alberto ed è lì che tra una lezione e l'altra si innamorò di lui.

Fu un amore passionale e devastante che portò il professor Alberto Buonanomi a perdere a poco a poco la propria lucidità, mentre osservava Rose ascoltarlo e prendere appunti seduta in prima fila. Catullo, Properzio, Ovidio... le lezioni passavano e quella studentessa che doveva rimanere tale, divenne la cosa che desiderava di più.

"13 gennaio 1944. Non puoi chiedermi di accettare una cosa del genere, ma comprendo la tua scelta, sono mesi che non sei al sicuro."

Rosaline sapeva che Alberto sarebbe dovuto scappare, sperava solo di avere ancora un po' di tempo. Da pochi mesi era venuta a conoscenza del suo segreto: era stato adottato. Il certificato d'adozione testimonia che la madre biologica è ebrea. I suoi genitori adottivi, trentacinque anni prima, avevano organizzato molto bene la vicenda, inscenando una finta gravidanza per mantenere il buon nome della famiglia. Se Alberto non fosse andato a fondo dopo la loro morte, non avrebbe mai scoperto la verità.

Rose provava un forte senso di perdita e sapeva che ciò che stava per accadere comportava un grosso rischio per Alberto. Le lacrime, che cercò di trattenere fino a quel momento, iniziarono a scendere copiose e le mani le iniziarono a tremare, non era pronta a lasciar andare questo amore che a lungo aveva sperato di ricevere e di donare. Alberto allungò una mano verso Rose e se la portò al petto

per consolarla, sapeva che sarebbe stato doloroso, ma ciò che stava per dirle era l'unica soluzione possibile, almeno per adesso, poi chissà in futuro sarebbe potuto essere diverso.

«L'unica cosa che mi tiene ancora qui sei tu, ho cercato di trovare una soluzione diversa ma c'è sempre la possibilità che io venga scoperto. Domani sera partirò, ma non chiedermi dove andrò, devo proteggerti e devo proteggere anche me...»

Il dolore era grande quasi quanto la paura di quello che stava per fare: scappare e nascondersi, sperando che un giorno tutto sarebbe potuto tornare alla normalità. Desiderava anche lui piangere, ma non voleva mostrarsi debole, non aveva mai pianto dinanzi a lei e non l'avrebbe fatto ora.

«Domani incontriamoci di nuovo qui, alla stessa ora... un ultimo incontro, per favore.»

Rose non poteva rifiutarsi, voleva concedergli quell'ultimo momento. Sapeva benissimo che d'ora in avanti la vita di Alberto sarebbe stata difficile e lei non voleva togliergli uno degli ultimi momenti di felicità.

Disse sì con il capo e catturò la bocca di lui in un bacio disperato, voleva tutto di lui per un'ultima volta, imprimersi nella mente il calore della sua bocca e il tocco delle sue mani sul corpo. Fecero l'amore in quella piccola stanza universitaria, dove chiunque avrebbe potuto scoprirli... ma in quel momento nulla era importante: quando due anime si fondono in una sola, tutto il resto perde valore.

Il giorno seguente Rose si presentò all'ora concordata, ma Alberto non c'era. Rosaline ebbe la certezza che non si sarebbe mai presentato quando trovò un foglio piegato accanto alla finestra. Con le mani che le tremavano lo aprì: "Testa, cuore e anima... ti ho donato tutto di me: conservali con amore perché per sempre saranno tuoi!".

Con una ferita ancora più grande, Rosaline si fece coraggio e conservò con estrema gelosia quelle parole.

Non incontrò più Alberto, però non smise mai di cercarlo nei volti dei passanti; lei aveva una parte della sua anima e lui una parte della sua, sarebbero vissuti per sempre l'uno per l'altro e l'uno nell'altro.

Alberto morì cinque giorni dopo aver scritto quel biglietto, fu catturato insieme ad altri sette ebrei e fucilato. Gli assassini non confessati furono numerosi, soprattutto in Italia dopo l'arrivo dei nazisti, e Alberto fu uno tra tanti a subire questa sorte. Le vittime della Shoah non sono state solo quelle dei campi di sterminio, ma anche tutte quelle persone che hanno avuto il coraggio di farsi avanti per cercare di salvarsi e poi sono state uccise senza lasciare traccia.

La Shoah non è solo un evento tragico da ricordare, ma è storia di speranza, di coraggio e d'amore.

Daniela Marzagalia – menzione speciale

Per l'ironica narrazione del suo percorso verso la laurea sul finire degli anni '80, lo scoraggiante studio di un antico e secondario popolo italico, l'apparente distacco del relatore... quasi una metafora di fronte a ciò che – in Università come nella vita – incombe ogni giorno sui nostri sforzi.

Se una mattina d'estate una laureanda.

Il mio racconto, un po' autobiografico e un po' romanzato, vuole essere un ricordo legato alla Statale, ma anche un aiuto per i poveri studenti persi nella giungla della tesi di laurea. Fidatevi: prima o poi, quando meno ve lo aspettate, arriva il giorno della discussione.

Era il 20 agosto 1989: non era una notte buia e tempestosa ma una calda mattina milanese. All'epoca, per Ferragosto Milano diventava una città fantasma: strade vuote, metropolitana con quasi solo me a bordo e piccioni annoiati padroni di piazza del Duomo. Mi sembrava di essere uscita da un film apocalittico dove io, eroina coraggiosa, mi dirigeva all'Università Statale: un luogo di solito pieno di persone, che quel giorno, alle ore 9.00, appariva sorprendentemente deserto.

Dopo anni di studi classici e notti insonni, ero finalmente arrivata alla tesi e mi ero rivolta al professore di Epigrafia latina, che mi aveva proposto di seguire le tracce dell'antica famiglia romana degli Ebuzi (*Aebutii*).

All'inizio mi immaginai di essere un detective del passato. Presto, però, realizzai che gli Ebuzi non erano proprio una dinastia da copertina: la maggior parte di loro erano schiavi o liberti e la mia tesi si stava trasformando in un incubo genealogico. Le ricerche aumentavano e la mia sicurezza diminuiva in proporzione. Il professore, però, non mollava e

mi spronava: «Continui, signorina, ce la farà!». Sì... ma, ogni volta che gli consegnavo un paragrafo, me lo restituiva pieno di correzioni. Le parti della mia tesi sembravano un campo minato.

Vi ricordo che nel 1989 i primi computer iniziavano a fare capolino, ma erano carissimi, quindi non potevo che usare una macchina da scrivere. Per fortuna avevo l'aiuto di mia madre, dattilografa fenomenale, che anche mi consolava quando tornavo a casa con le correzioni del professore.

Mi sembrava di non fare mai progressi. Ricordo un momento clou: avevo trovato un Ebuzio con il *cognomen* "sutor" ("sarto") e pensavo di aver fatto una grande scoperta, lanciandomi su una disquisizione sul possibile lavoro di tale personaggio. Ma il professore mi demolì con una battuta: «Beh, allora io che mi chiamo Sartori, dovrei essere un sarto anch'io?». Doccia fredda.

Anche la mia famiglia era stata *contagiata* dagli Ebuzi: non mi chiedevano più come stessi, ma se ci fossero novità su di loro, la mia *gang* romana.

Arriviamo dunque al fatidico 20 agosto. Quella mattina percorrevo i corridoi vuoti della Statale, immaginandomi protagonista di un film d'azione stile James Bond. La parte di me meno eroica, però, si sentiva disturbata dal fatto che le mie vacanze al mare fossero state sacrificate sull'altare della tesi, mentre il rumore dei miei tacchi rimbalzava nell'Ateneo.

Finalmente giunsi alla porta dello studio del professore: era forse la soglia del destino? Con mani tremanti, gli consegnai l'ultima parte della tesi. Mentre lui leggeva in silenzio, io fissavo terrorizzata la sua temuta penna rossa, aspettandomi nuove correzioni. Invece, le parole magiche arrivarono: «È fatta! Possiamo considerare il lavoro concluso...».

Rimasi incredula, incapace di capire se fosse vero. Il mare

mi attendeva, gli Ebuzi ballavano di gioia nella mia testa: la laurea era finalmente a un passo!

Col tempo, come spesso accade, i ricordi della Statale, la paura di non farcela e l'ansia per gli esami, sono diventati più dolci, quasi dorati, forse anche perché ripenso agli anni in cui ero giovane. Penso all'Ateneo come a una seconda casa e mi rivolgo a chi sta concludendo il suo percorso di studi: alla fine, anche se la tesi sembra che vi stia divorando, arriva il giorno in cui la vedrete stampata e rilegata, un trofeo conquistato.

Se vi sentite persi, sappiate che gli Ebuzi... oops, volevo dire *la tesi*, non vi tormenterà per sempre!

Mattia Mauro

Metà del '400.

Ardente, giovane, slanciata, Milano respirava gli anni delle grandi scoperte, cedeva ormai il suo esile corpo martoriato dagli anni della peste, nelle mani d'oro della più colta gente Leonardo, Bramante, Filarete.

Era una festa, era una rinascita, era la fine d'una vita tragica.

Bensì quella di quel tempo non sono io... il viso che voi oggi vedete, sia quello che vi osserva da via Festa del Perdono che quello interno che dà sul cortile, è rimasto giovane d'allora e lo testimoniano le decorazioni rinascimentali eseguite dall'Amadeo e dal Solari.

Per il resto, una volta cresciuto, il mio corpo divenne indipendente da Ca' Granda, sede dell'Ospedale Maggiore di Milano e genitrice della mia fanciullezza. L'allontanamento dal mio nido mi portò a cambiare identità, da quel momento in poi il mio nome fu Adriano Meis ... si scherza ovviamente. Presi il nome dal mercante e banchiere Giovanni Pietro Carcano, finanziatore della mia crescita, che insieme all'ingegnere Giovanni Battista Pessina coadiuvato dagli architetti Francesco Maria Richini, Fabio Mangone e dal pittore Giovanni Battista Crespi, resero la mia identità una sovrapposizione di stili, tra gotico, rinascimentale e barocco. Furono gli ideatori del cortile centrale, la parte del mio corpo che preferisco, così regale, elegante emblematica del mio essere maestosa.

Nonostante presi una forma a cui affezionarmi, ancora il mio animo non trovava pace e la mia identità non trovava nome. Passarono anni e non stetti mai ferma tra cantieri e grigi pensieri.

Il tempo, funesta cascata, instancabile flusso d'eventi, ascoltò clemente i miei desideri ricorrenti. Nel 1915 iniziò la costruzione degli edifici della "Città degli Studi".

8 dicembre del 1924, grazie alla volontà di Luigi Mangiagalli, diventai ufficialmente qualcosa di cui andavo fiera e che sentivo appartenermi: Università degli Studi di Milano.

1943, i Bombardamenti; penetranti gocce che scavano la roccia, buchi profondi che, nonostante le cicatrici, sento ancora aperti. Ribolliva la rabbia, tra le strade moriva la gioia, la guerra, bestia della gente.

1960, ricordo poco di quel periodo, mi sentivo giovane e spericolata e inseguivo solo il brivido, scontri e disordine. Milano cercava il proprio equilibrio, lo faceva tra le strade e nelle piazze, nei giardini e nelle aule, e io ero da una e dall'altra parte, ancora in cerca di risposte alle mille domande.

1979, aprii le braccia più che potei, mi coricai e spalancai la bocca, rilassai la mano e la nocca per riuscir a contenere più alunni di una volta: 63.000, un traguardo che mi rende fiera ancora oggi.

Anni Duemila, Milano tocca il cielo, i ragazzi con il capo verso il terreno, nelle mani il nuovo telefono, entusiasmo e ignoto tra smog e luci arcobaleno, scoperte scientifiche e tecnologia correivano veloci più che mai e io volli stare dietro a questo vortice di progresso, passai da 47 a 74 corsi di laurea tra triennale e magistrale, tra umanistici, economici, scientifici e medici.

Ed ora ancora, dopo cento anni, sono un faro di riferimento per tanti, amica fedele e campo d'insegnamento per giovani umani, come me spesso presi da ansie e spavento.

Luogo di arricchimento per professori e già adulti studenti.

A questo punto mi chiedo e vi chiedo: siete voi che mi abitate o è il contrario?

Vi chiedo questo perché io mi sento dentro ognuno di voi, dalla matricola al ricercatore, dal nido d'uccello sul tetto all'assistente che di me si prende cura facendomi la doccia e alla sera mettendomi a letto.

Chi di voi non è parte di me? quale parte di me vive in voi? Per questo, non penso mai alla fine, per questo, vivo nella certezza che, se anche tutto il cemento che mi tiene in piedi si sgretolerà col tempo, il ricordo di me resterà dentro milioni di persone e quindi... dentro milioni di storie che verranno tramandate per generazioni, fin quando le parole vivranno e io sarò, una nessuna e centomila.

Lo, Università degli Studi di Milano, ho speranza nelle parole, mi affido a loro come faccio delle mie colonne.

Carlo Emilio Mazzon

Ti racconto di un ragazzo, un ragazzo come tanti, un ragazzo che non spicca in nulla agli occhi degli altri ma che con i propri occhi dipinge un mondo che non esiste più. La voglia di vaghezza e l'indecisione lo tengono bloccato in una condizione di spettatore, una condanna fatta di catene e lacrime, una pena alla quale è destinato a sostare finché non capiterà un evento che lo travolga di passione.

Non cercherà mai la miccia della bomba che potrebbe sconvolgere la sua vita. Rimane nel suo, zitto per gran parte del tempo e vivace agli occhi di chi non è andato mai oltre alla pelle.

Essendo un surfista, aspetta l'onda perfetta guardando malinconicamente il tramonto che trascina un cupo velo sulle speranze della giornata. Ogni rincasata si accompagna a un gioco affascinante, tentare di vedere la luce nei morenti sguardi e nei sinuosi movimenti cullati dall'ondeggiare della metropolitana. Pensa a quanti hanno studiato, a quanti erano come lui, su quanti stanno gravando sbagli che potrebbe commettere.

L'università in fondo fa uscire ciò che le persone sono, percepisce nitidamente la socialità di una persona dalla sua eloquenza, l'introversione dalla propria scrittura, l'insicurezza dalle amicizie e la solitudine dallo studio. L'ambiente universitario è lo specchio attraverso cui possiamo giudicarci quantomeno a livello di predisposizione al rischio. Arrivare in un contesto di molteplicità di solitudini riesce a farci aprire gli occhi in maniera nuova.

Si racconta del primo giorno, del momento in cui il caso influisce, del momento in cui ogni numero di matricola prende vita, del momento in cui comincia tutto.

Si racconta del passare dei giorni, dell'avvenire del primo

esame, delle prime difficoltà e dei primi pensieri.

Si racconta delle prime amicizie, all'inizio di convenienza, ma conviene averle all'inizio perché dal fondo dell'aula si capisce come le relazioni siano già strette.

Un battito di ciglia porta al secondo anno. L'abitudine porta a isolarsi, a studiare per conto proprio, a non coltivare i rapporti, a lasciarsi mangiare da parassiti, a rovinare tutto ciò che di buono era nato. L'oasi torna a essere deserto, la musica torna a essere vento ed il vento smette di soffiare per chi ha bisogno di aria. La testa riprende a raccontarsi, a convincersi di un altro fallimento, rimane solo il rumore dei passi nel caos di Milano la mattina.

La mattina torna sera, la sera torna mattina e ogni mattina la sveglia viene posticipata nonostante sia in piedi sempre alla stessa ora. I pensieri mettono a dormire il bambino che dà gioia alle giornate. La mente vuota ma densa, un pensiero pesante ma ancora celato dietro ad un silenzio cupo.

I mesi passano, le amicizie si evolvono con pochi fili conduttori, le difficoltà si presentano con un pattern stabile, anch'esso ciclico, come pendolare è la vita dello studente.

A un rintocco l'occhio schizza sul gelido sguardo di un vecchio, come un incendio fa ardere l'impazienza, ma aumenta il timore tacito di vivere ciò che lo ha reso di ghiaccio. Occhi che raccontano tuoi problemi che ha superato. Freddo perché per alcuni non è mai stato in grado di farlo. L'ansia divampa, questa volta accompagnata da un sentimento nuovo, un sentore amaro di compassione che stimola l'orgoglio a voler far meglio. Un sentimento di responsabilità nei confronti di chi le scelte non può più prenderle.

Alla propria fermata torna a casa, questa volta la città prende vita, come storni su una gru. Passo dopo passo la mattina è diventata sera, ma una sera dolce ed è l'istante in

cui il sole tramonta nei lampioni a dipingere un'anonima poesia. Chi s'era incantato al tramonto riprende a perdersi nell'asfalto, invaghito da suoi pensieri che riecheggiano in un ambiente ormai sciapo.

Ti racconto di un senso di grigiore, ma ogni singola spaccatura nel cemento può nascondere vita e spero di potertela raccontare.

Un ragazzo è cresciuto, e come lui altri cento, mille che sono e saranno. L'università è l'ultimo molo prima del mare aperto, il bagaglio che matura è protagonista di una splendida storia fatta di piante e sorrisi, di compagnia e solitudine, in cui ognuno è protagonista di una prospettiva diversa. Non basta un colore per dipingere, un sentimento per vivere, un dito per scrivere, un polmone per respirare, una testa per pensare.

Giordano Molteni

Milano, agosto 2024. Cara UNIMI, ti scrivo una lettera, non l'ho mai fatto, ma l'occasione del tuo centesimo compleanno è un avvenimento unico e non può passare senza evidenziarne l'importanza che hai per migliaia di studenti che sono transitati e continuano a farlo, nelle tue aule.

Abbiamo quasi la stessa età... e oggi voglio, con queste righe, ringraziarti per tutto quello che mi hai permesso di imparare e per le emozioni che quotidianamente mi trasmetti ogni qualvolta supero il portone di FdP.

Mi ricordo quando ci siamo conosciuti, erano i primi anni '70, forse non ero mai stato a Milano, mi accompagnò in Università per iscrivermi il professor Ruggero Venco che non limitò il suo compito all'insegnamento della letteratura italiana alle scuole superiori, ma fece anche opera di persuasione presso i miei genitori, semplici operai, assicurandoli che il loro figlio aveva le capacità per diventare medico.

Nell'anno accademico 1979-80 mi hai temporaneamente salutato consegnandomi la laurea in Medicina e Chirurgia.

Ora voglio raccontarti di quella volta che, volendomi iscrivere alla scuola di specializzazione in Otorinolaringoiatria, iniziai a frequentare il reparto, come medico volontario, presso il "padiglione Moneta", all'interno del Policlinico milanese.

Per poter accedere alla scuola di specializzazione bisognava superare un esame ed entrare in una graduatoria; avevano questa opportunità solo i primi dieci.

Il punteggio era espresso in 30/30, dove 10/10 erano assegnati a una prova d'esame, 10/10 in base al voto di Clinica chirurgica conseguito nel percorso degli studi

universitari (il mio voto era 30/30) e 10/10 venivano assegnati al voto di Otorinolaringoiatria, sempre conseguito durante il percorso di laurea... ma io non avevo inserito questo esame nel mio piano di studi.

Alla fine della prova avevo conseguito un punteggio di 20/30 (10/10 alla prova d'esame e 10/10 determinati dall'esame di Clinica chirurgica).

Aspettai con ansia la stesura della graduatoria: undicesimo. Non ero tra coloro che erano stati accolti ed ero disperato. Nei giorni seguenti, di prima mattina, appena arrivai in clinica, il prof. Antonino Antonelli mi chiese di seguirlo in Università. Attraversammo il cortile di FdP, salimmo le scale che portavano nella stanza del Magnifico Rettore. Io, all'oscuro di tutto, sentii il prof Antonelli che illustrava la mia storia.

Mi venne successivamente spiegato che il Rettore aveva la possibilità di aumentare di una unità il numero degli studenti alla scuola di specializzazione.

Quell'anno furono quindi accettati undici allievi.

Ho appreso tanto in tutti gli anni di studio in Università, e questo mi ha permesso di camminare, prima a passi lenti e poi sempre più spedito e sicuro, nel lungo percorso che caratterizza l'Arte medica, fino a diventare Direttore della UOC di Otorinolaringoiatria dell'ospedale S. Anna di Como.

Ho sempre avuto ben impresso nella mia testa i tuoi insegnamenti, che sono stati indispensabili nel rapporto con i pazienti e in sala operatoria.

Tenendo ben presente in tutti gli anni di attività che "Una delle qualità precipue di chi si occupa della salute deve essere l'interesse per le persone, perché il segreto per curare sta nell'avere a cuore il paziente" (dottor Francis Wheld Peabody, lezione agli studenti della facoltà di medicina di Harvard, 1927).

UNIMI cara, sei talmente importante che, nel 2024, continui a coinvolgermi e a insegnarmi.

Fra non molto completerò il cammino della laurea in Storia e tu continui ad emozionarmi e ad arricchirmi. In questi anni sto rivivendo un'esperienza diversa rispetto agli anni giovanili, quelli della prima laurea, più consapevole del percorso che ho affrontato ma con la felicità di apprendere ogni giorno qualcosa di nuovo e sempre con le immutate emozioni e il batticuore ogniqualvolta ti raggiungo in FdP.

Ti dedico una breve e incisiva frase che voglio accompagni il mio percorso di "storico": "La storia siamo noi, nessuno si senta offeso, siamo noi in questo prato di aghi sotto il cielo. La storia siamo noi, attenzione, nessuno si senta escluso. La storia siamo noi, siamo noi queste onde del mare, questo rumore che rompe il silenzio, questo silenzio così duro da masticare" (Francesco De Gregori).

Mi piacerebbe ritardare questa seconda laurea perché vorrei continuare, indefinitamente, ad avere "la pelle d'oca" e gli occhi lucidi ogni qualvolta vengo da te, provando le stesse emozioni che si provano quando si torna a casa, la propria casa, dopo una prolungata assenza.

Cara UNIMI, *ad multos annos*, con riconoscenza e affetto.

Rebecca Molteni

Memorie universitarie agrodolci.

Al gruppo "leccesi", senza il quale l'università non sarebbe stata la stessa.

Il "Chan" era il bar che fin dall'inizio aveva fatto da testimone agli intervalli del loro studio matto e disperatissimo (l'esame di Linguistica sarebbe sempre rimasta la loro croce), con i suoi caffè di conforto, ordinati più volte al giorno, e le chiacchiere di necessità.

Per Morgana, Ginevra, Fiona, Sole e Clarissa era anche la tappa fissa prima delle lezioni, tra una lezione e l'altra, e poi alla fine della giornata. Il loro gruppo improbabile di studentesse, quali erano, si era formato per caso o per fortuna, e la compagnia l'una dell'altra era diventata molto presto fondamentale per affrontare le giornate universitarie. Al "Chan" tutto aveva avuto inizio, davanti all'Ateneo dell'Università degli Studi di Milano, in via Festa del Perdono. Avevano iniziato a conoscersi davanti a un caffè leccese, che nel corso di tutta la triennale era diventata la loro bevanda-simbolo: l'elemento motivante per poter affrontare le peripezie della vita accademica, un po' alla *Gilmore Girls*.

Dicono che gli anni dell'università sono tra i più belli, perché sono quelli in cui si stringono le amicizie che vedono i tuoi sogni prendere forma, che ti vedono spiccare il volo e decidere quali passi fare per la tua vita.

Quei corridoi e quelle scale rimangono eternamente impressi nei passi e negli occhi di ogni studente che ne calpesta il suolo e ne ammira le mura, cariche di volantini e scritte che raccontano la storia di chi ha già scritto, o sta iniziando a scrivere, la propria.

Tra quelle aule e quei corridoi si fa esperienza di messe alla prova, prese di posizione, vittorie e sconfitte, grandi soddisfazioni e opprimenti delusioni.

«Nulla che un buon leccese non possa curare!», avrebbero detto Fiona e Ginevra.

Le cinque ragazze presto impararono a scoprire che l'università mette davanti a tante opportunità, e inevitabilmente si inizia a riporre molta fiducia nell'Ateneo. È proprio per questo che Fiona non poté credere ai suoi occhi quando, una mattina, durante la solita sessione di studio nella prediletta Aula Pesci, le arrivò la mail che la informava dell'ammissione alla *Sorbonne* di Parigi.

Un sogno meraviglioso, ora diventato realtà. Il suo percorso universitario, già ben avviato, si prospettava ancora più memorabile. Morgana e Ginevra, presenti in quel momento, non poterono che esultare di gioia alla notizia, e subito dovettero informare Clarissa e Sole, impegnate in una lezione mattutina.

I festeggiamenti iniziarono presto, forse anche *troppo*, perché le cose, con il passare dei giorni, non si rivelarono poi tanto semplici.

Il primo problema era: trovare una casa. E fu qui che le speranze, che Fiona aveva iniziato a costruire da quando aveva ricevuto la bella notizia, crollarono una a una, e ogni giorno la studentessa divenne sempre più consapevole dell'effettiva impossibilità di partire. Neanche i contatti di Morgana con qualche persona del posto avevano smosso la situazione.

Infine, Fiona dovette rinunciare all'Erasmus. Per la prima volta, il gruppo di ragazze si rese conto che l'università non era soltanto un insieme di lezioni, esami, caffè a badilate, pranzi in cortile, sessioni di studio... era il passaggio vero che le avrebbe introdotte al mondo adulto, dove spesso le cose devi vedertele da sola; l'università è dove capisci che

non sei più all'interno di un ambiente protetto come quello scolastico, ma in quello che ti fornisce i primi strumenti per poi muoverti sulle *tue* gambe. A volte le cose vanno bene, altre no, altre ancora le delusioni diventano nuovi trampolini di lancio.

L'Università degli Studi di Milano donò alle cinque giovani il primo vero scossone della loro vita, mettendole di fronte a una realtà non sempre facile da accettare. Ma l'Università degli Studi di Milano le fece anche crescere, permettendo loro di trovare la giusta strada.

Ricorderanno sempre con affetto e nostalgia le sedi della Statale, che le hanno viste diventare grandi. Un sentimento agrodolce che, volenti o nolenti, rimarrà con loro nel cammino futuro.

Yohannes Mussie Melake

Un viso che sa di gentilezza.

Mentre l'impianto di riscaldamento della P5 mi accoglie nel suo tepore, ripenso alle ultime battute con cui mi sono congedato da Luca a fine luglio. Dopo esserci bevuti un paio di gin tonic al Matrioska di piazza Montanelli, mi ha spiazzato con una dichiarazione di ben altro spessore: «A ottobre vado in Erasmus ad Anversa!».

Ecco. Non solo sono una schiappa a crearmi amicizie durature, ma le poche che riesco a costruire si ridimensionano, e si accartocciano come foglie in autunno. Però, ho avuto la sensazione che quello non sia stato un "per me è no, arrivederci", più uno degli "Hasta pronto!" più speranzosi che i miei timpani abbiano udito.

I ricordi di quella sera mi portano su un'isola lontana, disabitata. Ma quando mai? Non appena posiziono la giacca sull'attaccapanni, M. E. Serrano entra in scena in maniera fulminea, appoggiando ordinatamente la ventiquattrore e il giubbottino impermeabile grigiastro sulla scrivania. Capelli color cenere, volto scavato, barbetta mal rasata, sguardo à la workaholic imbruttito.

Nulla di tutto ciò lascerebbe presagire una personalità sheldon-cooperiana. Eppure, sono fermamente convinto che, uscito dall'ambiente universitario, il madrilenosia dieci volte peggio del Pirelli, il prof ansiogeno per eccellenza, insegnante di Lettere al liceo. Entrambi ossessionati dal rigore e dalla cura dei dettagli, acclamati dalla critica studentesca per la loro eccellente preparazione e la conoscenza di dinamiche grammaticali letterarie, ma non solo.

A ogni modo, definire strambe tali figure sembra robetta da quattro soldi. I loro cervelli mi paiono un gorgoglio di

citazioni da testi biblici, dichiarazioni di politici vissuti negli anni '70, manuali di neuroscienze e qualche altra stravaganza.

Stoppata *Gotham* di Ernia e bloccato lo schermo dell'iPhone, l'ultimo barlume di spensieratezza cede il posto a circa cinquanta secondi di angoscia totale.

"Ora con chi mi metto a discutere del libro?", penso, mentre spengo le Beats.

Tra le attività proposte da Serrano per quest'anno, ci sarebbe quella di leggere ogni settimana un pezzetto di un romanzo di tale Daniel Glattauer, *Contra el viento del norte*, narrante la storia d'amore tra due anime sconosciute che si scambiano effusioni soltanto via mail. Dopo essersi gustati il trafilato, bisogna appuntarsi il lessico non compreso e tradurlo, ma soprattutto tener conto dei fatti riassumendoli in una decina di righe. In classe, si deve espletare il compito esplicando gli avvenimenti oralmente per dieci minuti con un compagno di banco e, infine, terminare la sessione chiacchiericcia della lezione con il catalogo del vocabolario tradotto.

Se uno prova a non adempiere anche solo a uno di questi tasks, scatta un punto di penalità. Se quest'ultimo si pluralizza, potrebbero esserci guai seri in sede di esame.

Ora: io sto inguaiato assai.

L'altra volta mi ha cazziato ben bene, affermando che dovrei partecipare in maniera più attiva. Il punto è che mi ero messo in mezzo tra le indivisibili Sara Sciuti e Lorena Bianconi, affiatate dai tempi del liceo Virgilio, vicino Piola. Cresciute a pane e classici almodovariani, le avevo intraviste qualche volta in corridoio. Poi, me le ritrovo come vicine dall'esercitatore e a lezione con il Deretti, ricercatore ispanista interista. E così, sono finito in trappola.

Non riesco a spiacciare mezza parola per via dell'intesa tra le due. Ma questa volta, la Sfortuna ha torto. Mi sposto in direzione di un banco libero vicino ad una ragazza entrata in aula giusto due minuti prima di me. Occhi di ghiaccio incastonati in un viso che sa di gentilezza, contornato da una capigliatura castana dalle linee morbide. *ALESSIA*, recita in corsivo il ciondolo bagnato in oro che porta al collo, segno che sul nome non si può sbagliare.

«Ciao! È libero?»

«Certo! Mettiti pure qua.»

«Ti spiace se facciamo l'esercizio assieme? L'altra volta, il prof mi ha redarguito perbene, ha detto che devo partecipare più attivamente. Ma mi sono messo in un trio un po' troppo cas...»

«No, no! Affatto. Occhio che il prof ha iniziato...»

E infatti, intorno a me silenzio. Solo la voce raffreddata del madrileni.

Sette anni e due lauree dopo, Alessia Bollini è oramai parte integrante del mio cuore. Siamo diventati fratello milanese e sorella bergamasca. Di Romano di Lombardia, nella bassa bergamasca, per essere precisi. Serrano e Pirelli sarebbero raggianti di orgoglio.

Christian Mella

Un nuovo risveglio.

Anche quella mattina, Giorgio si era svegliato con quella strana sensazione che gli si era appiccicata addosso da qualche giorno. Era un misto di felicità e ansia, gioia e spaesamento, speranza e paura. Si sentiva libero e leggero come una nuvola, e un istante dopo con un peso a opprimergli il petto.

Come al solito si ritrovava a fare le cose di corsa, e per arrivare in orario alla lezione in via Passione dovette accontentarsi di un caffè. Di notte niente più sirene e grida, soltanto silenzio. Ancora non sembrava vero, ma la data del giornale che aveva abbandonato sul tavolo la sera prima non mentiva: "7 maggio 1945".

«Dai che fai tardi Giorgio, sbrigati! Che il babbo non ha fatto tutti i sacrifici che ha fatto per vederti poltrire, pace all'anima sua!» disse la mamma con il suo tono ironico e canzonatorio.

La vita era proprio strana, di quei tempi. Tutto si svolgeva così in fretta che non si aveva il tempo di adattarsi, e il ragazzo si chiedeva se fosse così per tutti o se valeva soltanto per lui. Il Collegio delle Fanciulle non era male, e per quel poco tempo che aveva passato nell'altra sede, forse lo preferiva alle prime lezioni nel vecchio palazzo di Porta Romana. Per arrivarci passava da San Babila, che neanche una settimana prima era semideserta.

Adesso, invece, era un via vai di gente. E davanti al Collegio, già dal venerdì prima, si erano stazionati dei presidi di comunisti, repubblicani, monarchici e socialisti che distribuivano ciascuno i propri volantini. Gli sovvenne il babbo. Certamente, se avesse potuto vederli, il suo cuore si sarebbe colmato di gioia, e non soltanto per i comunisti, ma

per tutti quanti.

Scherzando, il babbo gli diceva sempre che «In fondo, anche Mussolini non mi sta così antipatico, è che vorrei averci la possibilità se ne ho voglia di tirargli un calcio nel sedere, a quel crapone!».

E se il ricordo del babbo gli suscitava sempre calore e tenerezza, da quando quella sensazione l'aveva invaso non era più così. Anche il babbo era un enigma, ora. Perché era andato a combattere? Perché non si era rifiutato, dandosi alla macchia coi partigiani? Lui non era fascista, ma aveva combattuto e perso la vita per *Lui*.

Nell'aula, durante la lezione di Filologia, Giorgio scrutava i volti dei compagni per scovarvi i segni della guerra. Almeno quella lui se l'era evitata, grazie alla sua caviglia malformata. A volte si era chiesto se avessero arruolato il padre, già vecchio, al posto suo, ed era una di quelle domande a cui non avrebbe mai potuto dare una risposta certa.

Tutto questo gli faceva vorticare la testa, e il suo cuore era ancora più confuso. Avrebbe dovuto anche lui essere felice come tutti, la sera sarebbe andato all'Arco della Pace a festeggiare con gli amici ritrovati, ma non era felice. Troppe cose erano al contempo belle e brutte, chiare e scure, piacevoli e nauseanti. L'ondata dei cambiamenti, già avvenuti o anche solo promessi, l'aveva travolto.

Chi gli diceva che con gli americani la vita sarebbe stata meglio che con *Lui*? Forse era meglio arrivassero i sovietici a liberarli di nuovo?

Poi aveva sentito che volevano spostare la facoltà in Ca' Granda, e a lui in fondo il Collegio delle Fanciulle non dispiaceva affatto... E poi tutta quella gente in giro, in mezzo alle macerie e ai calcinacci: gli sembrava che Milano si stesse rialzando troppo in fretta, come un gigante convalescente che avesse premura di guarire, e temeva in

una seconda e più tragica caduta. Passassero pure le privazioni della guerra, passasse pure, con dolore, la morte del babbo, passasse pure il tumulto delle ultime settimane. Ma che passasse tutto per sempre. Che tutto si acquietasse, che tutto raggiungesse una calma stabile e anche un po' noiosa era tutto ciò che desiderava. Che potesse finalmente godersi i suoi vent'anni, la sua giovinezza.

Martina Mersoni

Rinascita.

Correva il 25 maggio 2019 e l'edificio di via Festa del Perdono non era mai stato così splendente.

Amelia veniva da una storia dolorosa e travagliata. Aveva iniziato a studiare Lingue e Letterature straniere, la sua più grande passione, in un'altra città. Le scarse possibilità economiche della sua famiglia la costrinsero a lasciare gli studi, da lei tanto amati, e questo le ruppe ogni sogno e ogni speranza per il futuro.

Iniziò così un periodo di stallo, di fatica, di noia, di impossibilità e di melancolia. Amelia si sentiva sola, si sentiva indietro. L'unico desiderio che aveva era quello di studiare ciò che voleva, ciò che amava. Ogni persona andava avanti e lei invece era rimasta lì. Aveva lasciato amiche e compagni a inseguire i loro sogni, mentre lei aveva perso la strada. Dopo un periodo di forte dolore, di tristezza e di reclusione poiché si sentiva come un'appestata, avendo la macchia di quella che non si poteva permettere gli studi, si guardò allo specchio e capì che dopo aver toccato il fondo poteva solo risalire, reagire, fare in modo di ottenere da sola ciò che voleva. La stasi la soffocava, le toglieva il sorriso e la voglia di fare.

Cominciò a cercare un lavoro, che da lì a poco trovò senza problemi. Ma perché il 25 maggio era così importante? Perché, dopo aver trovato il lavoro, Amelia cominciò a guadagnare abbastanza denaro per poter ricominciare a studiare. Aveva lavorato sodo e molto a lungo, era giovane e adesso si sentiva pronta: il 25 maggio aveva assistito all'Open Day del futuro anno scolastico che l'avrebbe riaccolta in un percorso di studi, con cambio di città e di vita. Era tutto perfetto: cambiando università e iniziando un

percorso nuovo Amelia si chiese se fosse il caso di cambiare anche facoltà, ma era impossibile farlo: le lingue e le letterature straniere erano la sua passione.

Iniziarono comunque anni molto lunghi e difficili. L'idea iniziale di Amelia era quella, una volta ricominciati gli studi, di lasciare il lavoro per dedicarsi completamente al suo percorso universitario. Il problema era il fare i conti con un'indipendenza economica che la chiamava a gran voce; quindi, si imbarcò in un percorso appunto lungo e difficile. Gli anni che per gli altri dovevano essere solo tre, per lei erano diventati cinque. Invece che una laurea triennale si era trasformata in una laurea magistrale.

Ogni giorno andava a lavorare, consapevole che la sua giornata lavorativa non sarebbe mai finita lì, ma sarebbe finita solo con la fine dell'ultimo capitolo da studiare.

Questo percorso universitario, oltre che dalla grandissima gioia nel compierlo, era costellato di sacrifici: finito un turno ne iniziava un altro, quello di impegno scolastico. Tante rinunce, tante attività lasciate da parte, tante possibilità accantonate per un «Non posso, devo studiare!».

La fatica era tanta ma la soddisfazione ancora di più, ogni esame superato era un carico di energia e di autostima. All'inizio del suo percorso, Amelia non era molto sicura di riuscire a portare a termine la decisione presa: la fatica, a volte il non riuscire a portare a termine programmi di esame, ma per fortuna aveva accanto persone che credevano tanto in lei e che le ricordavano che metterci un anno in più non significava un fallimento ma un bisogno, sia fisico che mentale.

Alla fine, chi poteva metterle pressione se non solo sé stessa? Gli anni passarono e gli esami rimanenti erano sempre di meno, fino a terminare, e a lasciare solo la tesi come ultimo ostacolo.

Era il 12 luglio 2024 e l'edificio di via Festa del Perdono non

era mai stato così luminoso: Amelia ce l'aveva fatta! Si era laureata!

Sotto gli archi della sua struttura preferita, che le aveva fatto da scudo negli anni aveva capito che le lacrime, gli sforzi, i dolori, le ambizioni e le sfide avevano portato a quello.

Salvatore Giorgio Messina – Menzione speciale

Per la profonda riflessione, la consapevolezza della valenza culturale e sociale, la personale partecipazione con le quali ha scritto di un'attività di docenza universitaria fra le più particolari, quella che permette a persone detenute di iniziare e proseguire i propri studi pur restando in carcere.

Ricordo quella lezione di novembre, era l'anno 2018, e in via Festa del Perdono, in un'aula dell'Ateneo, era programmata una lezione su "Teorie e metodi della geografia", tenuta dal professor Lucchesi.

Prima di iniziare la lezione, il professore ci informò di un importante progetto dell'Ateneo da prendere in seria considerazione, poiché rientrava in una Convenzione di più ampia portata.

Ci chiarì che l'Università era da tempo impegnata in questo progetto: quello di sviluppare, tramite propri studenti, un piano di insegnamento rivolto ai detenuti del carcere di Opera.

Questa proposta mi fece un effetto particolare, poiché metteva in evidenza non solo la volontà di fare del tuo impegno uno strumento di costruzione di nuovi rapporti umani in ambienti da me ignorati fino a quel momento, ma anche una rivoluzione interiore con la propria sensibilità, poiché l'idea di poter offrire un'ora di studio a un soggetto privo di libertà realizzava un rapporto nuovo con un fine mai sperimentato di persona.

Bisogna innanzitutto considerare che l'ambiente di vita di un recluso – un ambiente difficile e ostile – ci costringe a un approccio completamente diverso dal solito. Questo a causa delle difficoltà che, nel momento in cui il detenuto si spoglierà delle pene che porta con sé, dovrà dedicarsi

all'apprendimento come uno studente qualunque.

Immaginare le condizioni in cui esso concentra la propria attenzione ai problemi che sorgono via via in celle condivise, pone un primo ostacolo.

Studiare in carcere ha una valenza significativa in rapporto a una condizione di vita quotidiana a cui noi non siamo abituati e neanche immaginiamo. Ed è questo il motivo che mi spinge a raccontare questo mio ricordo, che ancora mi affligge.

La *libertà* di esprimere un concetto, una riflessione, e tutto ciò che la cultura in generale ci aiuta a comprendere, concorrono all'autorealizzazione della propria identità. Così come nell'aspirazione individuale a essere ciò che si vuole essere, sfruttando le facoltà mentali e fisiche per sentirsi liberi.

I tumulti nei penitenziari di recente cronaca hanno origini lontane, storiche, e ci espongono con asprezza quanto oggi sia impellente e necessario avvicinarci all'uomo disperato. La colpa personale lo costringe alla privazione di una libertà oramai compromessa, e che forse riconquisterà. Una situazione che non si risolve con la sola giustizia dell'uomo che esige la sua vittima, ma con misure necessarie a nutrire la speranza di una futura libertà, anche con l'ausilio dello studio.

Ridare speranza a un recluso ha un significato assai diverso rispetto a noi.

Un primo elemento va individuato nel totale isolamento del carcere dalla realtà esterna, rigorosamente disciplinato a livello legislativo e ossessivamente attuato dalle prassi operative in un mondo culturale che cambia.

Riuscire a essere empatici verso una persona che nella sua vita ha fatto gravi errori non è semplice, ma non è impossibile; ed è qualcosa che merita un grande impegno da parte di tutti Noi... cominciando proprio da queste

occasioni offerte dall'officina di studio che abbiamo avuto fortuna di frequentare.

La colpa d'origine per un condannato può risalire così addietro, da rendere impossibile seguire tutta la catena, l'intreccio dove infine la colpa personale si rende visibile.

A che cosa serve *studiare*, se non a conquistare la propria libertà?

Alleviare la disperazione e la sofferenza con lo studio può offrire all'umana debolezza un saldo pilastro su cui ergere una società migliore, costruita sui bisogni di chi si dispera.

Spesso ci dimentichiamo che siamo parte dell'ambiente sociale in cui viviamo, e anelli della lunga catena di sofferenze, passioni e debolezze.

Se fossimo dotati di una conoscenza limpida della verità, se la nostra volontà fosse totalmente indirizzata al bene, se permanesse una perfetta armonia fra il corpo e l'anima, fra il conoscere e il volere, nessun conflitto tragico – che presuppone per essenza sua un disordine – potrebbe sorgere.

Il rammarico nostalgico di quel momento tuona in me, come il temporale scatenato con le sue parole dal professor Lucchesi.

L'animo mio mi suggeriva ponderatezza, e mi spingeva ad affrontare questo tema con la dovuta cautela.

Affrontai una meditata riflessione personale con moglie e figlio.

In certe circostanze l'età conta, e quando ci si trova a confrontarci con questioni di peso, freniamo con enfasi il nostro desiderio che non vuole dare ascolto a una oscura e misteriosa profondità interiore.

Forse, tutti portiamo in noi il germe della tragedia, senza saperlo; e un'occasione basta a farla scoppiare. Anche se l'uomo comune sente poco la responsabilità della colpa, soprattutto della colpa altrui.

Partecipare alle celebrazioni del Centenario della nostra Università degli Studi offre questa opportunità: scrivere un breve racconto.

Le cose più elementari sono talvolta assai difficili... sappiamo che esistono persone che non conoscono la gioia, il piacere di studiare e la libertà di esprimere un proprio pensiero.

Valentina Milan – 1° classificata

Trecce di Miele aveva perso da tempo la dolcezza con cui rispondeva alla vita e dei riflessi dorati delle sue trecce restavano languide sfumature.

La ragazza si lasciò alle spalle lo specchio e sciolse i lacci delle scarpe. Un rumore proveniente da fuori la interruppe all'improvviso: passi in avvicinamento. Non appena la maniglia della porta d'ingresso si mosse, la giovane si serrò in uno dei bagni, sbirciando fuori tramite la serratura. Era entrato un uomo dal passo stanco e le spalle curve. Si posizionò innanzi allo stesso specchio, proprio accanto alle scarpe di lei.

Dannazione! Trecce di Miele le aveva dimenticate.

L'uomo si puntò qualcosa al collo, più o meno in corrispondenza della giugulare; sembrava una penna. Tremava assai e barcollava. Calpestò inavvertitamente una scarpa di lei e la stilografica dorata cadde dritta nello scarico del lavandino; non era solo.

«C'è qualcuno?» domandò lui in un sussurro di terrore, mentre si voltava verso le cinque, identiche porte chiuse dei singoli bagni.

Trecce di Miele non respirava. In un impeto di forza, sferrò un calcio alla porta; il colpo fu seguito da un'eco che parve infinita. L'intento era far scappare l'altro a gambe levate... ma l'uomo, invece di fuggire, si rintanò proprio nel bagno accanto.

La ragazza avvertì la rabbia scavalcare la paura.

“Perché devono sempre rovinare tutto?” pensò. Afferrò lo scopino e, inzuppatolo nell'acqua putrida del gabinetto, prese a far piovere nel bagno accanto.

Ma l'uomo non si mosse. Anzi, scoppiò a piangere.

«Chiunque tu sia, non farmi del male: cercavo solo un posto

per suicidarmi!»

Ci fu un attimo di silenzio, scandito solo dai singhiozzi di lui. Poi la ragazza prese coraggio e uscì dalla sua tana. Spalancò la porta accanto: «Prof... – gli puntò contro lo scopino ancora gocciolante – Questo era il mio suicidio; se ne vada!».

«Ti prego, non posso uscire in queste condizioni: sragiono e... poi puzzo!» Accennò allo scopino. «Non potremmo ucciderci insieme?»

La ragazza abbassò l'arma, colta da una briciola di pietà.

«Lei che strumento ha?»

«Nessuno; il mio è caduto nello scarico del lavandino.»

«Allora faremo a turno con il mio.»

Estrasse le stringhe dalla tasca dei jeans.

«Chi va prima?».

L'uomo non la smetteva di singhiozzare.

«Andrò io per prima. – affermò lei – Ma non mi metta fretta!»

In un istante, Trecce di Miele fu in piedi sul lavandino e annodò le stringhe a un tubo di ferro che correva lungo la parete. Controllò la tenuta: perfetto. Si mise in posizione e...

«Scusi, prof, potrebbe almeno non fissarmi? Mi sento osservata!»

L'altro tuffò la faccia in una nuvola di carta igienica e soffiò forte il naso.

La ragazza sospirò, scuotendo il capo. Ci siamo. Contò mentalmente alla rovescia. Quattro, tre... Socchiuse gli occhi, mentre le labbra mimavano i numeri. Due...

«Aspetta!» urlò l'altro.

Lei quasi scivolò. «È pazzo, prof? Per poco non mi faceva ammazzare! Cosa diavolo vuole?»

«Ci conosciamo?»

Lei sbuffò sonoramente.

«Ho seguito il suo corso questo semestre e questa mattina ho fatto l'esame con lei. Ho preso 22. Ci conosciamo, ma ne

avrei fatto anche a meno! Ora, se smette di singhiozzare, magari riesco a concentrarmi. Lei non dovrebbe farlo; non mi sembra convinto.»

Le ultime parole pronunciate dalla giovane avevano condito l'aria di una certa gravità. Trecce di Miele si levò il cappio e balzò giù dal lavandino.

«Hai cambiato idea?»

L'uomo pareva sollevato.

«No.» La ragazza entrò negli altri bagni e ritornò con tre rotoli di carta igienica. Li allungò all'uomo. «Ho visto che ha finito il suo. Questi dovrebbero darle altro tempo per pensare.» Lui li prese. I suoi occhi parlavano; la bocca restava serrata.

Trecce di Miele tornò al lavandino. Scivolò al primo tentativo di arrampicata. Riprovò senza successo. Alla terza cadde di sedere sul pavimento. Com'è che la prima volta era stato tanto semplice e ora era impossibile?

I due personaggi non sono carne, ma pensieri. Agitati e lì pazzamente divertenti nella loro confusione.

Un dì, chi scrive ci fece merenda.

Fabio Naldi

“It was a dark and stormy night”, era una notte buia e tempestosa.

Così volevo iniziare, con questo *incipit* a effetto, per creare un clima di ansiosa attesa nel lettore ed attirarne l'attenzione ma...

Sinceramente, era sì una notte buia ma per niente tempestosa anzi, il clima era gradevole, piacevole epilogo di una tiepida giornata di ottobre.

La Facoltà di Medicina Veterinaria era avvolta dall'oscurità, punteggiata dalle rare vecchie lampade a incandescenza che, con la loro fioca luce giallastra, illuminavano appena l'ingresso di alcuni degli istituti, a quell'ora ormai tutti deserti. Nel silenzio totale si percepivano lontani gli echi del passaggio di qualche rara automobile in via Ponzio e i pochi ovattati rumori provenienti dalle stalle.

Non era la prima volta che lavoravo di notte in istituto ma, mentre entravo e accendevo la luce del corridoio, realizzai che quella era la prima volta che, di notte, mi trovavo da solo.

Arrivato con largo anticipo, l'appuntamento era per mezzanotte e dovevo passare più di un'ora in attesa dei colleghi. Mi sistemai in una stanza del piano terra, unica luce nell'edificio avvolto nel buio.

Per far passare il tempo mi misi a leggere e, caso volle, mi capitò fra le mani un opuscolo che parlava del Museo collocato nel mio Istituto.

Il Museo Anatomico, situato nel sotterraneo dell'Istituto di Anatomia degli animali domestici, non ospitava solo reperti animali ma – ricordo di quando l'Istituto Anatomico era unico – anche reperti umani, il più noto dei quali era la mummia di *Centrino*.

Centrino Vertemati un ragazzo diciassettenne, senza famiglia, morto di nefrite acuta nella seconda metà dell'800 alla Cà Granda, un tempo ospedale e oggi sede dell'Università di Milano. La mummia era l'esito di un esperimento fatto nell'ambito di un *concorso* bandito dal Regio Esercito per trovare un metodo di conservazione delle carni.

Io stesso, giorni prima, durante l'ennesima sistemazione del museo, avevo potuto constatare la bontà del metodo impiegato per la mummificazione.

Aperta la teca di vetro che la ospitava, la mummia di Centrino (nuda, non la classica mummia bendata) a distanza di un secolo dalla sua preparazione era ottimamente conservata e, cosa curiosa, spandeva all'intorno un vago sentore di cioccolata.

Con ogni riguardo, sistemammo la mummia nella nuova collocazione, come disposto dal Direttore di Istituto che quel giorno, contrariamente alle sue abitudini, non si era presentato a sovrintendere i lavori.

Forse il Direttore, ripensando alla leggenda che si era creata attorno alla mummia, aveva creduto opportuno estraniarsi dalle manovre di spostamento della teca.

Casualità voleva infatti che, a ogni spostamento della mummia, corrispondesse il prematuro decesso del Direttore di Istituto. dopo pochi giorni!

Era successo al primo Direttore, con un repentino precipitare delle condizioni di salute.

Al secondo con un tragico avvelenamento da ossido di carbonio nel bagno di casa.

E al terzo con un infarto fulminante durante le vacanze pasquali.

Absolute casualità, una leggenda appunto. Il pensiero che il nostro Direttore, così serio e realista, si fosse fatto influenzare da una leggenda e avesse ceduto a un gesto

scaramantico mi fece sorridere.

Guardai l'orologio, un quarto a mezzanotte; ancora pochi minuti e i colleghi sarebbero arrivati per iniziare il lavoro. Posai l'opuscolo che stavo leggendo e... il mio sorriso si spense.

Un distinto rumore, come ferraglia che cade a terra, proveniente dalla scala che scendeva nel sotterraneo, mi fece irrigidire. Dalla porta della stanza dove mi trovavo filtrava la luce appena sufficiente a illuminare i primi gradini, per il resto tutto buio. Rimasi per lunghi minuti immobile, incapace di qualsiasi reazione.

Finalmente arrivarono i colleghi, si accesero le luci e tutto tornò alla normalità.

Il giorno seguente, sceso nel sotterraneo, spolverai accuratamente la teca di Centrino e mi venne spontaneo porgergli le mie scuse.

Ancora non so bene perché lo feci... ma, insomma, non si sa mai!

Carlo Negri

Gremita di sguardi ottuagenari, l'aula M101 era qualcosa d'incredibile, pensò il professor K. D'altronde, egli immaginava, gli iscritti al corso dovevano essere qualcosa di diverso: nella circostanza di un Paese sempre più in là con gli anni. Sapeva, dunque, che prima o poi sarebbe capitato anche a lui.

Ma tutti quei vecchi... davvero K. non se ne capacitava. E in una volta sola, per giunta, tutti dentro al suo programma. Poteva forse limitarsi al fatto statistico, da tempo acclamato e infine concretizzato proprio lì, con l'odore dei dopobarba scadenti frammischiati a quello delle caramelle per il mal di gola?

Il microfono fischiò con le prime parole del docente. E il rumore diffuso fece schizzare le protesi acustiche. Smorfie tormentate fecero brillare i denti di alcuni. Avori ben fatti. Allineati. Finti. Pronti a essere espulsi sul blocchetto degli appunti. Che schifo la vecchiaia, pensò K.

«Scusate...» disse il professore, che dalla sua vantava una trentina d'anni passati a insegnare alla Statale. Lui, nato e vissuto a Milano. Lui, con il pallino della filosofia. Eccolo servire sapienza agli inattivi.

«La filosofia dell'antichità. I presocratici. Talete. Ecco, oggi vorrei iniziare dalla parola presocratico. Chi sono questi? Dove nasce la filosofia occidentale?»

Un tonfo sordo ammutolì K., che con lo sguardo andò a indagare la causa di quella interruzione.

«Tutto bene?» chiese K, allungando il collo come la giraffa di un film d'animazione.

Trecento teste argentate si mossero a guardare il caduto. E nel silenzio un uomo si contorceva al centro della stanza, proprio sul linoleum ingombro di borse e borsette. Rantolava

e si stringeva al petto il pugno chiuso, mentre i suoi colleghi l'osservavano con la gravità ineluttabilità di chi attende l'arrivo della frana. Inermi. Spaventati. Soprattutto indifferenti.

«Pronto? Serve un'ambulanza alla M101. La Statale. Via Santa Sofia 9. No, non vedo. Troppa gente. Okay. Okay.»

K. fece il suo dovere: prestare soccorso chiamando il 112, informare il tecnico dell'aula per aiutarlo con l'evacuazione. Fine.

«Perché evacuare?» disse una nonnina seduta tra i primi banchi.

«Uscite dall'aula – disse K. – presto arriverà un'ambulanza.»

«Io non mi muovo di qui!» riprese a dire la nonnina.

«Ah, nemmeno io!» disse un altro.

«Ci ho messo una vita per trovare un posto a sedere!» insistette un terzo.

Così gli allievi rimasero seduti, accompagnati dal fragore leggero delle piccole cose che si spostano senza spostarsi, nell'attesa che continuasse la lezione.

«Dov'è?» chiese l'infermiere appena arrivato.

Senza che nessuno si alzasse dal proprio posto, il volontario caricò sulle spalle ciò che restava della matricola infartata: un pugno chiuso al petto dentro un sacco di ossa. Era tutto. Immerso nel silenzio di chi attendeva una nuova ritualità, possibilmente lontana dalla solitudine domestica.

Ma la volontà del professor K. a quel punto venne meno.

«Scusatemi» disse K. «Davvero. Non me la sento di continuare. Cos'è successo?»

«È morto un uomo» disse la nonnina.

«Oddio, veramente? Io non mi capacito. Voi non siete scossi? Non sarebbe meglio rimandare a un altro giorno? Scusate. Davvero. Non posso restare.»

K. spense il microfono. Prese il suo libro, la sua giacca. E con un gesto lieve sistemò la sedia sotto la cattedra, il suo modo

per sistemare le cose prima di andarsene.

Per scrupolo di coscienza, però, K. volle voltarsi un'ultima volta, per notare i suoi allievi ancora ai propri posti, seduti e indifferenti.

«Ma come? non uscite? Io vado. Andate anche voi, a casa. Su.»

Ma la classe non si mosse e i minuti cominciarono a scorrere sull'orologio a parete: via via, sempre più velocemente. E le ore e i giorni e gli anni con loro, mentre le teste grigie cominciarono ad appassire sui tavoli. E le piccole cose, anche loro proliferavano sotto le vesti per strappare via qualcosa, in un brulicar del tempo, insieme all'aula, al suo ateneo e quei primi cento anni.

“Che schifo la vecchiaia...” pensò K.

E disse «Addio!».

Mirko Melchiorre Noto

Il mio primo esame.

Seduto in un'aula di via Festa del Perdono, attendo di fare il mio primo esame... e mi sembra un sogno!

Per me entrare tra queste mura è un sogno, un sogno nascosto realizzato. Un bisogno latente che finalmente è uscito fuori.

È il 30 gennaio 2024, la nostra università compie cento anni e io torno sui libri dopo dieci anni. I miei amati libri. Non mi è costato lasciarli allora, non ci ho pensato due volte, e non ne sono pentito. Mi serviva lavorare. Dovevo farlo e l'ho fatto.

Avevo un progetto meraviglioso: sposare Rossella, avere dei bambini. È sempre stata questa la mia priorità, la nostra priorità, da quell'ottobre del 2008 quando ci siamo conosciuti, proprio tra le aule universitarie. E grazie al cielo il nostro progetto si è realizzato, anche se in modo diverso da come avevamo pensato.

Se dieci anni fa mi avreste chiesto: «Come ti vedi tra dieci anni?», avrei risposto che mi sarei visto in una bottega di artigiano in via Alloro a Palermo a restaurare argenteria antica. Oggi invece, a dieci anni di distanza, faccio il Vigile del Fuoco a Milano.

Come molti figli del Sud ho dovuto modificare i piani. Ho dovuto cambiare vita, reinventarmi più e più volte, e ce l'ho fatta.

C'è un autore molto noto, originario della mia terra, che dice che l'uomo che nasce nell'isola rimane isola tutta la vita. Cavolate, assurdità! L'uomo che nasce nell'isola può diventare tutto quello che vuole. Soprattutto se ha una grande donna come la mia al fianco. Anche lei ha dovuto cambiare piani, anche lei si è dovuta reinventare.

Insieme abbiamo combattuto, e abbiamo vinto.

Abbiamo vinto Elena e Carlo, Carlo è arrivato proprio ventisette giorni fa, il 3 gennaio.

Abbiamo conquistato 75 metri quadrati di Milano, di questa Milano che siamo finiti per amare profondamente. E io ho conquistato la Statale. Anzi Rossella me l'ha regalata, dandomi quella grande spinta che mi serviva per buttarmi nell'ennesimo sogno. Funziona così per noi la famiglia: ci valorizza, ci dilata, ci spinge a realizzare i nostri desideri. Se non fosse stato per lei, infatti, non avrei mai avuto il coraggio di ricominciare a studiare... mi sarei fatto mille problemi: troppi soldi, troppo tempo da sottrarre alla famiglia. Lei invece aveva chiaro che più siamo felici come persone e più possiamo rendere felici gli altri. E me ne rende conferma continuamente la nostra primogenita che, con estrema curiosità, vuole raccontati i libri che studio e con orgoglio racconta alle sue maestre del suo papà pompiere che studia all'università "le storie antiche".

La prof. mi chiama, è il mio turno.

Faccio il mio esame con la stessa passione di dieci anni fa e prendo un bel voto.

Lo dedico alla mia famiglia, maggiormente alla mia compagna di combattimento; insieme abbiamo faticato, gioito, pianto e riso, insieme siamo noi, perché è bello essere noi!

Filippo Orlandi – 4° classificato ex aequo

Cani randagi.

In corso Plebisciti non s'intravedeva anima viva. Anche la luna aveva disertato quella notte di marzo. Sui marciapiedi era calata una nebbia di ferro, di quelle che ti restano appiccicate ai capelli come ragnatele.

Dietro i finestrini di una Renault arancione parcheggiata lungo il viale, quattro ombre attendevano sui sedili. Quattro paia di occhi fremevano inchiodati a un portone verde, e altrettante dita si allungavano trepidanti sui grilletti dei kalashnikov e delle semiautomatiche. Ma quella sera il portone non si aprì. Poco dopo le undici la Renault accese i fari e se ne andò via.

Quando Vinardi arrivò al caffè, Maxime era già seduto al tavolino. Il *francilien* leccava una cartina, con qualche truciolo di tabacco disperso sulla barba scura e sulla giubba di renna, e leggeva Deleuze. Il sole pallido delle quattro affogava nelle pozzanghere agli angoli di via Festa del Perdono. Una frotta di studenti capelloni e di studentesse in gonna lucida usciva dall'università. Vinardi fischiò a una morettina di Lettere, poi si aggiustò sul naso aguzzo le lenti che gli ingrandivano gli occhi di ghiaccio. Maxime chiuse il libro.

«Sei arrivato!» disse con l'erre moscia dell'Île-de-France che non aveva mai perso.

«Ero con Annarella – disse Vinardi, allargando le spalle con un ghigno – Quella ragazza ha il diavolo in corpo. Lo sai com'è!»

Maxime lo sapeva com'era, ma non disse nulla. La sua Angelina gliel'avevano portata via a Torino l'anno prima con un colpo di pistola in petto.

Vinardi ordinò un bianchino e Maxime un caffè *allongé*. Poi

Vinardi disse: «Ieri sera hanno provato a soffiarci il lavoro...».

Maxime continuò a rollarsi la sigaretta.

«Erano in quattro – disse Vinardi. – Lo aspettavano sotto casa. Ma lui non è uscito.»

«Perché non siamo un'organizzazione – disse Maxime. – Siamo un mucchio selvaggio. Non ci si soffiava il lavoro gli uni gli altri, quando stavo a Parigi.»

«Un mucchio selvaggio... – disse Vinardi con un risolino strozzato – Mi piace.»

Maxime si accese la sigaretta. Poi disse: «Perché tu sei uno squilibrato. Non fai testo, tu!».

Un minuto dopo arrivò Sirio. Questa volta portava i baffoni biondi e una zazzera alla George Harrison, e indossava un dolcevita nero e una giacca di pelle. Scostò un lembo, mostrando il calcio della 38 infilata nella cintura. Disse soltanto: «È ora!».

Vinardi e Maxime lasciarono duemila lire sul tavolino e seguirono Sirio dentro l'università, mescolandosi alla ressa che accalcava i corridoi. Con le scarpe larghe, le giacche sgualcite e le sigarette accese, nessuno studente li avrebbe presi per tre dei loro, ma per una banda di cretini.

Si appostarono fuori da un'aula. Si credevano lupi, ed erano cani randagi.

Lui arrivò mezz'ora dopo, intabarrato in un cappotto scuro, con la cartelletta da insegnante a tracolla e una copia del Codice penale sottobraccio. Sirio si raddrizzò sulle gambe e inarcò la schiena, staccandosi dal muro. Maxime buttò il mozzicone sul pavimento e lo spense sotto la suola della scarpa. Gli occhi di ghiaccio di Vinardi luccicarono di un'eccitazione che aveva un qualcosa di maligno.

Lui attraversò il corridoio con il naso verso l'alto, sorridendo ai suoi studenti che smettevano di chiacchierare per raccoglierglisi attorno.

Aveva quasi raggiunto l'aula, quando Sirio disse: «Professore...».

Vinardi lanciò la candela fumogena. Una nube rossa si sprigionò all'istante per il corridoio, ingoiando chiunque. Sirio si stagliò nel fumo e fece fuoco con la 38. Gli sparò tre colpi, due alla schiena, uno alla nuca. Il Codice e la cartelletta crollarono a terra. Tutt'attorno erano urla sanguigne e nebbia rossa d'inferno.

Qualche minuto dopo le sirene squarciavano l'aria, ma tre biciclette sferragliavano già tra le auto e i tram di via Larga, e sfrecciavano lontano.

In memoria del Prof. Guido Galli.

Virginia Pazienza

Ti racconto di quella volta in Ateneo in cui ho conosciuto Alice e Giorgia. Era il primo giorno del primo anno di università. Venivamo da scuole superiori diverse, tutte nella periferia di Milano. Io e Giorgia eravamo coetanee, Alice era più grande. Mentre Alice ci raccontava che aveva frequentato per due anni un'altra facoltà, prima di capire che non faceva per lei, io cercavo di non far vedere quanta paura avessi.

Avevo paura che potesse succedere lo stesso anche a me. Come facevo a sapere qual era la facoltà giusta per me? E se non fossi riuscita a dare gli esami?

Ricordo il giorno in cui ci presentammo al primo appello d'esame, tutte e tre insieme, cercando di darci coraggio a vicenda.

Alice ci ripeteva di stare tranquille, ripeteva che era normale provare ansia prima di un esame e che, in fondo, era solo un esame. Ricordo la sensazione di nausea e confusione totale quando mi sedetti di fronte al professore. Ricordo il suo sguardo gentile, il suo sorriso, il tono indulgente con il quale mi parlò. Ricordo di aver iniziato a parlare, pensando che nulla di quello che avrei detto sarebbe stato abbastanza. Avevo imparato al liceo che qualsiasi cosa al di sotto della perfezione vale meno di zero. Ricordo anche come mi sono sentita leggera dopo aver sentito il professore che diceva: «Ventinove!».

Quel giorno, invece, Giorgia e Alice non superarono l'esame. Ricordo la delusione di Giorgia, Alice che la consolava e le diceva che non è un voto a definirci. Bastava ripresentarsi all'appello successivo avendo studiato un po' di più.

Non ho mai capito perché all'appello successivo si fosse presentata solo Giorgia.

Con il passare dei mesi i nostri corsi proseguirono. Io e Giorgia andavamo tutti i giorni a lezione, mentre Alice iniziò a farsi vedere sempre meno. Le passavamo gli appunti e le chiedevamo: «Ci sei domani?». Ma erano sempre di più i giorni in cui Alice non si faceva viva.

Iniziò a fare lo stesso per gli esami. Le passavamo gli appunti, lei si iscriveva all'appello ma il giorno dell'esame non veniva in università. A un certo punto fu chiaro sia a me, sia a Giorgia che non l'avremmo più vista. Non ci scriveva più. Forse aveva cambiato di nuovo facoltà. Iniziammo a chiederci di lei sempre meno, non avendo più sue notizie. Non sapevamo nemmeno se avesse lasciato l'università definitivamente per cercare lavoro.

E poi un giorno l'abbiamo vista.

Dopo quattro anni.

Al telegiornale della sera ho visto un servizio in cui l'ho riconosciuta. Era proprio lei, c'era scritto anche il suo nome. Diceva che una studentessa di venticinque anni si era gettata dalla finestra di un palazzo. Aveva detto ad amici e parenti che le mancava un esame alla laurea, ma non era vero. C'era la mamma di Alice in tv, in lacrime, che diceva che sua figlia non aveva mai mostrato segni di depressione. Diceva che non avrebbe mai potuto immaginare una cosa del genere. Diceva che non le era mai interessato niente di quanto ci avrebbe messo Alice a laurearsi, l'importante era che trovasse la sua strada, che fosse felice.

Mi ricordo il telefono che squillava. Ricordo di essermi allontanata da tavola. La voce di Giorgia, al telefono, era spezzata dai singhiozzi. Ricordo di averle detto che avevo visto il servizio, ma di non essere riuscita a trovare nient'altro da dire.

E poi mi ricordo la paura negli occhi dei miei genitori quando mi risedetti a tavola, con il telefono ancora in mano. Le lacrime mi erano scivolte fin sotto il mento. I miei genitori

lo avevano capito che io Alice la conoscevo. Che veniva nella mia stessa università. Mi ricordo che mia madre mi strinse tra le braccia, per confortarmi naturalmente, ma anche per dirmi qualcos'altro. Per dirmi che lei e papà non sarebbero mai stati giudici del mio percorso, che poteva durare quanto volevo.

Mi ricordo come anche le sue lacrime bagnarono il mio viso, insieme alle mie, nel piangere quella che prima di essere una studentessa, era stata una figlia.

Alessia Asia Petrucci

Opposizione trascinante.

16 novembre 1938. Stavo ascoltando il professore di Storia moderna parlarci della riforma luterana, un uomo con la divisa dell'esercito fece irruzione nell'aula e ci obbligò ad andare in cortile. Ci affrettammo a mettere via le nostre cose e unirci a tutti gli altri studenti. Altri soldati si facevano avanti e separavano gli studenti ebrei dagli altri.

Io ero cresciuto in Svizzera, la mia famiglia era di lì, ma l'Università Statale di Milano era migliore di quella più vicina a casa mia; quindi, essendo io cristiano e non ebreo, avevo deciso di venire a studiare qui per poter avere un futuro migliore.

Vedere come strattonavano gli studenti per allontanarli da noi mi faceva infuriare. In famiglia non eravamo mai stati d'accordo con le leggi fasciste e naziste, come quasi tutti in Svizzera; anche la mia famiglia aveva ospitato ebrei che fuggivano da vari Paesi. Molti di loro erano diventati miei amici e anche lì all'università avevo fatto amicizia con alcuni ragazzi ebrei.

Quando ebbero finito di radunarli, il capo della squadra annunciò che tutti gli studenti ebrei erano espulsi. Nessuno degli studenti ariani fece un passo avanti per difenderli, mi faceva rabbia vedere la loro totale indifferenza... quei ragazzi erano innocenti, ci avevano pranzato assieme, studiato assieme, come potevano permettere che accadesse loro tutto questo? Ripensai ai miei genitori che avevano dato asilo a tanti poveri innocenti, loro erano in Svizzera, al sicuro e mi conoscevano, sapevano che non sarei mai rimasto fermo a guardare.

Mentre gli studenti venivano scortati fuori, corsi avanti a loro e bloccai l'uscita, guardando i soldati dritto negli occhi. Il

capo si fece avanti e cercò di intimidirmi con la sua stazza, molto più alta e robusta della mia, mi chiese chi fossi.

«Hans Meier, signore!»

Fece un sogghigno e mi prese in giro. Non battei ciglio, minacciai di arrestarmi. Ebbi un piccolo cenno di paura, ma lo scacciai, i miei genitori avrebbero capito le mie ragioni e mi avrebbero appoggiato.

Incrociai le braccia, poi mi rivolsi agli altri studenti: «Questi ragazzi sono vostri amici, compagni di studi e voi sapete che sono innocenti. Seguirete le leggi di un dittatore crudele oppure la legge morale che accomuna tutti, sia cristiani che ebrei? Vi comporterete da pecore ammaestrate o da esseri umani con libero pensiero e giudizio? Credete che Dio vi perdonerà questo atteggiamento quando vi troverete al suo cospetto? Vi approverà per aver aiutato a maltrattare persone indifese ed innocenti? A che cosa servono le materie umanistiche se non per crearsi un proprio pensiero delle cose?» gridai per farmi sentire da tutti.

Vedevo che i loro visi erano provati dalle mie parole. Uno dopo l'altro si fecero avanti mettendosi fra i soldati e i ragazzi ebrei, si creò una muraglia tra i soldati e i ragazzi perseguitati.

Mi misi davanti a tutti.

«Siete solo in dieci, non potete avere la meglio su di noi, andatevene e vedete di non tornare, questi ragazzi non andranno via!» gli intimai.

Se ne andarono. Mi rivolsi ai ragazzi ebrei esortandoli a tornare a casa, prendere le loro famiglie e scappare. Tirai fuori una mappa dallo zaino e indicai loro un percorso per il confine più vicino a casa mia, avrei avvisato la mia famiglia e li avrebbero aiutati. Consegnai loro anche il mio orologio, per permettere ai miei genitori di riconoscerli.

Nei loro occhi vidi una riconoscenza infinita. Quella sera usai il mio piccione viaggiatore per mandare un messaggio ai

miei genitori e avvertirli. Durante la notte la polizia segreta del Duce fece irruzione nel mio micro-appartamento. Alzai le mani, sapevo di non avere scelta e già da quel pomeriggio sapevo di essermi condannato a morte. Mi portarono in caserma e mi interrogarono torturandomi per sapere dove fossero le famiglie ebrae.

Per me la mia vita non valeva più di quella di tantissime famiglie, quindi rimasi zitto. Dopo due settimane di interrogatorio e prigionia mi portarono al muro della caserma, davanti a dieci uomini con i fucili. Sentii le campane della mezzanotte, sarei morto la notte il 1° dicembre 1938.

Mentre gli uomini imbracciavano i fucili, vidi il piccione che tornava; mi lasciò cadere in mano l'orologio.

«Mi ucciderete nel primo giorno di avvento. Gli ebrei sono arrivati in Svizzera, in salvo, fuori dalla vostra portata!» annunciai sorridendo.

Scrissi i miei ultimi secondi di vita e lanciai in alto il foglio.

Giulia Peveri

La fontana.

Quando la voce registrata annunciò «Piola. Fermata Piola», scattai in piedi con un automatismo che, a distanza di così tanto tempo, non pensavo di avere ancora.

«This is our stop!» dissi a Dennis. Lo guidai fuori dalla metro e poi lungo le strade che avevo percorso ogni giorno per anni. L'idea dell'insolito giro turistico per Città Studi ci era venuta quando, un paio di settimane prima, passeggiando per Amsterdam eravamo capitati nella sua vecchia università. Era stato bello ripercorrere insieme i suoi ricordi, così ora ripercorrevamo i miei.

Raggiungemmo il dipartimento di Matematica, e ci rimasi male quando vidi che il portone d'ingresso era chiuso. Superammo le impalcature dei lavori di ristrutturazione, e provammo a spingere la porta di vetro decorata di ferro battuto. Si aprì.

Sollevati, attraversammo l'atrio silenzioso ed uscimmo nel cortile interno.

Ero entrata per la prima volta nell'edificio di via Saldini 51 un giorno di settembre del 2011. Avevo le farfalle nello stomaco e tutto mi sembrava bellissimo. L'edificio aveva quell'aspetto un po' cadente ma nobile comune a molti edifici pubblici di inizio '900: color crema, decorato con colonne e fregi, le finestre alte e sottili. Io e le altre matricole ci radunammo nel cortile interno. Il mio sguardo scivolò ansiosamente sulla folla e venne rapito dalla fontana nel mezzo: una larga ciotola di cemento con al centro una roccia interamente ricoperta di muschio.

Mi avvicinai. La ciotola, con il fondo verde per le alghe e visibilmente inclinata da una parte, conteneva numerosi

pesci rossi. L'acqua sgorgava piano da un tubicino in cima alla roccia e scivolava dolcemente sul muschio, facendolo luccicare.

Le prime settimane di lezione erano passate rapidamente. Scoprii di avere molte cose in comune con i miei nuovi compagni di corso e alcuni erano diventati presto miei amici. Un giorno – faceva già freddo, ma era una giornata asciutta – io e Laura uscimmo in cortile con la nostra solita tazzina di caffè acido delle macchinette per raggiungere gli altri che si stavano rollando una sigaretta. Poco distante, un gruppo di ragazzi e adulti vestiti elegantemente circondavano un ragazzo che Laura aveva riconosciuto come un certo Davide Riva: era giorno di lauree.

Davide indossava pantaloni da completo, ma era a petto nudo e senza scarpe. Cosa ancora più insolita, in testa aveva non una corona d'alloro ma una maschera da sub con boccaglio. Le voci festanti, un attimo prima disordinate, si erano organizzate in incitazioni sempre più sonore ed erano esplose in urla esultanti quando Davide si era sistemato la maschera sugli occhi e si era tuffato nelle poche spanne d'acqua della fontana. Io pensai ai pesci, poi alle alghe viscidie sul fondo, e mi sentii sollevata che avesse tenuto i calzini.

Il ricordo finiva con lui che si tirava in piedi, i pantaloni appiccicati alle gambe, e alzava le braccia in gesto trionfale mentre tutto il cortile cantava all'unisono: «Dottore, dottore, dottore del buco del...!».

«I used to really like this fountain...» dissi sorridendo a Dennis.

Ci sedemmo sul bordo della ciotola e gli raccontai del rito di laurea. Negli anni passati a Matematica avevo assistito a molti altri tuffi nella fontana e avevo sentito cantare la canzone del dottore innumerevoli volte. L'imbarazzo che provavo all'inizio nell'intonare sottovoce il canto goliardico

si era trasformato gradualmente in familiarità e appartenenza.

Quando finalmente era stata la volta di Laura, ero in prima fila e avevo usato tutto il fiato che avevo.

«Laura, your friend who is a researcher in London?» interruppe Dennis sorpreso mentre raccontavo di come lei si era tolta il vestito ed era entrata in acqua in mutande e reggiseno.

Sì, lei! E tu? Ti sei tuffata, alla tua laurea? Io? Nooo, risi. Peccato, commentò lui.

Mi guardai intorno; il cortile era deserto. Mi chinai per slacciarmi le scarpe.

Maurizio Popoli

Peccato veniale.

Enzo varcò il cancello del dipartimento, ma capì subito che era successo qualcosa. In mezzo al cortile, pieno di veicoli, stazionavano due auto della polizia blu e bianche con i lampeggianti accesi.

Posteggiò ed entrò dall'ingresso laterale. L'atrio era pieno di gente, poliziotti in divisa e in borghese, docenti, studenti e personale non docente. Seduto dietro il banco al suo posto c'era Sebastiani, il custode, un omaccione grande e grosso noto per la sua gentilezza disarmante e un po' naïf. Aveva il volto grigio, quasi terreo, e rispondeva con parole smozzicate alle domande di un funzionario di polizia.

«Ma cosa è successo?» chiese Enzo a Roberto, un collega professore associato. Anche Roberto, piuttosto pingue e massiccio, al contrario del solito era pallido. Ambedue lavoravano alle dipendenze dello stesso ordinario: in competizione, si può dire, e condividevano una stanza pur detestandosi.

«Giancardi è morto... – rispose Roberto torvo – puoi vedere tu stesso.»

Indicò una delle due scale che portavano ai piani superiori. Enzo si affacciò nella tromba di scale e vide a metà della prima rampa un corpo parzialmente coperto da un lenzuolo, con una larga chiazza di sangue e un rivolo che scendeva per un paio di gradini. Una persona inginocchiata, forse un medico legale, sollevava ogni tanto il lenzuolo per osservare alcuni particolari.

Il cadavere era proprio Giancardi, il suo ordinario, basso di statura e corpulento. Era adagiato sui gradini con la testa in basso e le gambe allargate in alto, in una posa scomposta e innaturale, la testa coperta di sangue da un lato. Gli occhiali

gli si erano stampati in faccia di sbieco.

Poco dopo, Enzo e Roberto erano nella loro stanza. Un vicecommissario voleva sentirli subito, come principali collaboratori della vittima. Il funzionario sedeva alla scrivania di Roberto, due poliziotti in divisa erano in piedi di fianco alla porta.

Il funzionario prese le loro generalità, poi disse: «Il medico legale dice che è morto per lo sfondamento del cranio, qualcosa di pesante. Da almeno dodici ore, quindi la cosa risale a ieri sera. Quando l'avete visto l'ultima volta?».

Roberto aveva avuto con lui un breve colloquio la mattina del giorno prima, per un incontro con un'azienda. Poi non lo aveva più visto.

Enzo lo aveva incontrato nel corridoio nel primo pomeriggio. Poi anche lui non lo aveva più visto. Tutti e due erano andati via tra le 18 e le 19.

«Il custode ha detto che quando ha chiuso il cancello alle 19 il prof. Giancardi era ancora nel suo studio. In dipartimento c'erano almeno una decina di persone, le stiamo sentendo tutte.» disse il funzionario.

Poi, inaspettatamente, chiese a tutti e due: «Voi lavoravate con lui, lo conoscevate bene. Aveva dei nemici?».

La domanda li colse impreparati; restarono qualche secondo senza parole. Poi Roberto rispose: «Non che io sappia, certo non tali da arrivare a ucciderlo. Chi può aver fatto una cosa del genere?»

«Ieri sera non c'era nessun ospite – disse il funzionario – e il cancello era già chiuso. Questo limita la ricerca ai presenti.»

Enzo aveva taciuto, ma poi disse: «Vede, l'università è un luogo in cui ci sono alcune persone che fanno il bello e il cattivo e decidono della vita e della carriera degli altri come meglio credono...».

Roberto gli lanciò uno sguardo di odio.

«Il professor Giancardi era tra questi?» chiese il funzionario. Enzo lo guardò dritto negli occhi, poi disse: «Il professor Giancardi era una delle persone più potenti nel nostro settore. Era lui, insieme ad altri tre o quattro, che decideva delle sorti di tutti nostri colleghi, qui a Milano come nel resto del Paese...».

«E ci sono vostri colleghi che hanno subito il suo potere, che potrebbero aver voluto vendicarsi?»

«Questo non lo so, dovete scoprirlo voi.»

In quel momento si sentì un trambusto nel corridoio, la porta socchiusa fu spalancata ed entrò Elena, una delle segretarie, in lacrime, accompagnata da un poliziotto in borghese.

«Starnone, forse abbiamo capito cosa è successo – disse quest'ultimo entrando – il dottore dice che il trauma alla testa è compatibile con l'impatto con un gradino. La signorina ha detto che ieri sera, verso le 19.30, ha incontrato il prof sulle scale. Lei saliva e lui scendeva. Si è accorta che il prof le stava guardando le gambe... lei ha accelerato ed è entrata nel corridoio del primo piano. Da là sopra ha sentito un rumore sordo e un lamento, ma non è voluta tornare giù a vedere. Poi è scesa dall'altra scala, è andata via e non ci ha pensato più...»

Enzo ripensò a un giorno di qualche mese prima. Erano sulla porta del dipartimento con Giancardi e in quel momento avevano visto Elena, assunta da poco, che passava nell'atrio deserto.

In un raro momento di involontaria sincerità, Giancardi aveva detto: «Ultimamente, qui la fauna è migliorata parecchio...».

Camilla Prampolini

Milano, in un grigio mattino d'autunno, ci si sveglia avvolti da un'aria pungente fredda, quel freddo che s'insinua tra gli edifici come un'ombra silenziosa che si riscalda solo con il colore giallo dei corrimano della linea metro M3.

È uno di quei giorni in cui la città appare intrappolata nella sua agitazione, la Milano di cui tutti parlano: la foschia, il pallore, il gelo, proprio come le persone che la attraversano. Arrivo alla sede principale dell'ateneo. Per chi non è della sede come me, andare in Festa del Perdono – per tutti, FDP – era una grande botta di vita.

Prima lezione: Storia della Stampa e dell'Editoria, pazzesca. Sono l'unica di Lingue, sono l'unica tra gli ultimi banchi. Tra codici miniati e pergamene, il passato prende vita e si intreccia con il presente, un passato che si respira tra le pareti delle aule storiche, impregnato del sapere di secoli. Ma il tempo scorre e, come sempre, la fine della lezione ci spinge fuori nel mondo freddo e concreto.

Ci muoviamo verso le scale di pietra che conducono all'arco di finestra che si affaccia su via Laghetto. Il pranzo si consuma lì, in fretta, seduti sui gradini. Gli spifferi d'aria gelida entrano dalle fessure, accarezzando le nostre mani già rigide che reggono le schiscette ormai stinte dai troppi lavaggi e si conversa sulla prossima lezione. Il cibo, semplice e freddo come la giornata stessa, perde ogni sapore, come se anche lui fosse stato colpito dalla monotonia della giornata.

Dopo il pranzo, ci si sposta verso la sede di Sant'Alessandro; percorrendo quelle vie maledette sempre sotto i lavori di Missori arriviamo in A1. Il caos inizia appena varchiamo la soglia: l'aula è già piena di studenti accalcati, che cercano un posto su quelle scomode sedie di legno, sempre troppo

poche per il numero di persone.

Ci sistemiamo, un po' stretti, un po' in bilico, ma è qui che avviene la magia.

Per due ore, la letteratura francese prende vita tra quelle pareti, e improvvisamente il freddo e il grigio di Milano spariscono, sostituiti dalla luce di una cultura che brilla senza tempo. Il professor Modenesi sfoggia il suo francese perfetto e con la sua voce avvolgente ti trasporta nei lontani echi delle poesie simboliste. Gli appunti venivano presi in fretta, cercavamo di non perderci mentre interpretavamo. Le pagine dei quaderni si giravano rapidamente, i fogli volavano qua e là e quando non c'era più spazio, si finiva per scrivere sui bordi dei libri, riempiendo ogni angolo libero. Era una giornata come tante altre dell'inizio del semestre, quando si pensava soltanto alla prima sessione di dicembre e sognavi di tornare a casa il prima possibile.

Però poi ti ricordavi che avevi il prestito in Francesistica da ritirare e allora salivi le grandi scale in pietra un po' frustrata, se no quella sessione come la passavi?

Ora è tutto così terribilmente lontano.

Marco Radaelli – 3° classificato

In via Celoria 16, al dipartimento di Fisica dell'Università di Milano, c'è una finestra che dà sul cortile, sulla sinistra delle macchinette del caffè degli studenti, e sotto quella finestra c'è un termosifone. Non ho mai controllato se quel termosifone facesse davvero il suo mestiere... forse sì, forse invece era un relitto di un impianto ormai in disuso.

Anche se forse quel termosifone non scaldava granché, credo che abbia il record di nomine nei ringraziamenti delle tesi di laurea, almeno nella non affollata categoria "impiantistica idraulica".

Il Termosifone (che a questo punto la maiuscola se la merita) è in un luogo strategico, all'uscita dell'aula studio, a presidio delle multiple dosi giornaliere di caffeina e della interminabile coda al microonde dell'ora di pranzo.

Sicuramente il Termosifone ne ha ascoltate di storie: generazioni di studenti di Fisica che davanti a lui si sono conosciuti, hanno chiacchierato, spettegolato, spesso riso e qualche volta pianto. Ha sentito la disperazione degli inizi, quando tutto sembra troppo difficile, e la gioia del vento in poppa quando finalmente sembra di aver capito come funziona questo strano mondo dell'Università. Probabilmente ha sentito la voce di qualche premio Nobel, e di migliaia di studenti che si lamentavano per l'esame di Analisi troppo difficile.

Io sono figlio di due che ci si sono conosciuti, in via Celoria 16.

Chiaramente allora non c'ero. Però, quando mi immagino la scena della prima volta che si sono parlati, me la dipingo davanti al Termosifone. Pare non sia vero, ma non importa, io la vedo così.

Quando sono arrivato a Fisica, il Termosifone era già lì,

pronto ad accogliere la nostra annata come tutte quelle precedenti. Non so bene come, ma ha una attrazione naturale. Dopo pochi mesi, quello era il nostro posto. Scrollatoci di dosso il grigio della Milano invernale, ogni mattina arrivavamo lì, aspettando di essere abbastanza per poter prendere un caffè facendo una bella chiacchierata, sporgendoci dal davanzale a cogliere l'arrivo della 93, con il suo carico di compagni e amici.

E anche noi ne abbiamo lasciate di storie, al Termosifone, che nella sua dubbia utilità al di sotto di una finestra spesso aperta ascoltava, muto; tante storie piccole piccole, storie di una comunità che vive insieme gli anni bellissimi e tremendi dell'Università. Ci ha sentiti confrontarci sulle forze sulle carrucole del primo parziale di Meccanica, o sul tensore metrico di relatività generale.

Però poi Fisica funziona come un piccolo paese, e il Termosifone ne è la piazza: lì è nata la (piuttosto cattiva) abitudine di affibbiare a ogni coppia che si formava nel corso un nomignolo, tanto che qualche volta non ti ricordavi nemmeno il nome vero dei due.

Come ogni piazza, il Termosifone è, per definizione, il luogo della perdita di tempo. Si va lì quando non si ha altro da fare, o semplicemente si vuole trovare scuse per procrastinare (attività favorita di noi studenti universitari). Paradossalmente, però, quella perdita di tempo è ciò che rende il resto del tempo – quello non perso – sensato e pieno. Non credo ce l'avrei fatta a laurearmi senza il Termosifone, e senza quel gruppo di amici straordinario che è nato lì.

E quindi credo se le meriti proprio, il Termosifone, tutte quelle menzioni nelle tesi di laurea. Quando ripenso a cosa mi manca di via Celoria 16, lui è al primo posto; mi aspetta, muto come al solito, davanti alla finestra appannata, nel grigio di Milano, per darmi un po' di metallico calore di Casa.

Alice Resconi

Del periodo del Covid non ricordo quasi nulla. Non saprei nemmeno dire con precisione se tutta questa faccenda era iniziata nel 2019 o nel 2020, se finì nel 2023, prima o dopo. Credo sia una tecnica che uso spesso per difendermi dai brutti eventi: tendo a dimenticarli, a rimuoverli dai miei ricordi. Una cosa però me la ricordo abbastanza bene: a un certo punto, non so dire nemmeno per questo precisamente quando o come, tutto è ripartito.

Chi più e chi meno, chi con più timore e chi con più gioia, abbiamo tutti ripreso a uscire, a vederci, a vivere. Per me tornare a vivere è stato tornare in Università: dopo due anni (forse, non ne sono sicura) di lezioni ed esami a distanza, sono tornata a Milano, tra le aule, i professori e gli studenti miei colleghi ed è stato come rinascere, riscoprire il mondo dopo un brutto incubo.

Qualche indizio di ciò che avevamo passato e che, ora, avrebbe scandito il futuro ha segnato inevitabilmente quelle giornate di ripresa: ho ricominciato a prendere la metro, per esempio, ma tenendo la mascherina e rispettando i posti in cui ci si poteva sedere e quelli in cui no per mantenere le distanze.

Un'altra cosa che abbiamo potuto tornare a fare è stata andare in biblioteca: io e Fabio, mio instancabile compagno di studi, abbiamo trascorso infiniti pomeriggi nella nostra biblioteca di Lettere, in fondo al grande cortile della Ca' Granda, in Festa del Perdono. Ho sempre amato Ca' Granda, la sua eleganza, gli stucchi e i marmi, i chioschi dove ci si siede per studiare o anche semplicemente per far due parole e che quando c'è la bella stagione diventano anche luogo perfetto per un pic-nic a mezzogiorno.

Comunque, dicevo: siamo tornati nella nostra biblioteca che

fortunatamente era stata riaperta, la nostra casa. Quasi nulla era cambiato tranne che, dopo la pandemia, è diventato obbligatorio prenotarsi per entrare (e ovviamente rispettare le norme igieniche del caso, come in qualunque altro spazio pubblico).

Ognuno, dunque aveva un posto assegnato, ci si metteva e non ci si poteva scambiare, all'inizio veniva anche richiesto e controllato il Green Pass, almeno due volte al giorno.

Ricordo anche un ragazzo molto particolare che aveva preso l'abitudine di seguire una routine ben definita che scandiva la sua permanenza in aula. Questo ragazzone alto e riccio entrava, prendeva la Scottex e l'Amuchina, igienizzava tutto il posto che gli era stato assegnato (sedia, scrivania, lampada di fronte, libri, tutto ciò che poteva toccare insomma), si sedeva, cambiava mascherina, igienizzava le mani e poi iniziava a studiare. Ogni dieci minuti circa da capo. Proprio tutto l'iter da capo, compreso il cambio mascherina (chissà quante ne aveva e quanto ha speso per poterne cambiare così tante...).

Ora, la situazione faceva un po' ridere noi altri; ma, in effetti, secondo me, rende bene l'idea di come il Covid ci abbia condizionato, abbia cambiato il nostro modo di vivere e percepire le cose e gli altri intorno a noi. Qualcuno poi è stato traumatizzato più di altri: abbiamo davvero visto la fine del mondo a un passo o almeno avuto la percezione che il mondo potesse davvero finire (un po' come nel 2012 e la profezia dei Maya, ma molto più reale).

Io non sono tra coloro che hanno sofferto di più per questa situazione, solo perché tendo a dissociarmi dalla realtà.

Chi la realtà la sente vivida sulla pelle ha avuto davvero paura che tutto potesse finire, che fossimo davvero giunti alla conclusione dei giochi. Quel ragazzo era di sicuro tra questi e mi dispiace, mi faceva anche tenerezza e avrei voluto avvicinarmi per aiutarlo nel suo rituale... ma l'avrei

spaventato ancora di più e mi avrebbe spruzzato sicuramente addosso l'igienizzante per allontanarmi.

Allora me ne sono stata seduta sempre al mio posto ed è da lì, nella biblioteca di Lettere in fondo a Ca' Granda che ho visto il miracolo: piano piano, giorno dopo giorno, è tornata la normalità.

Asia Riva

Il colore invisibile.

Essere donna non è facile ma oggi, che tu lo sia o meno, non importa.

Se il tuo colore preferito è il rosa, bene, sei nel posto giusto. Continua a leggere, ti assicuro che non te ne pentirai.

Se invece il tuo colore preferito è il blu, il verde oppure il giallo, fai attenzione. Potresti scomparire da un momento all'altro.

Sono passati cent'anni e per la prima volta il gradino più alto della scala sociale universitaria è stato raggiunto da una donna. L'aria di cambiamento si respira nei corridoi, nei cortili, persino nelle aule quando a lezione sei sul punto di addormentarti e di immaginarti su una spiaggia a sorseggiare un cocktail piuttosto che prendere appunti.

Si potrebbe dire che, per una volta, una casella dei traguardi che l'università dovrebbe essersi prefissata di raggiungere, sia stata finalmente spuntata. Il rosa è ovunque, è innegabile, anche grazie a Barbie ma è stato l'anno scorso e tutti se lo sono dimenticato... oppure no? Comunque, in cent'anni di storia, il rosa si sente anzi, tutto il resto sembra aver perso significato. Eppure, il rosa è solo una delle tante caselle che figurano nella lista.

Mi chiamo... non importa come mi chiamo, tanto presto lo dimenticherai se sei arrivato fin qui solo per audace curiosità. Sei destinato a scomparire, ricordi?

A nessuno piace essere invisibile, ancora meno diventarlo ma lascia che ti dica una cosa: essere uno studente universitario non è semplice. Essere uno studente donna lo è ancora meno. Ed esserlo di colore, di orientamento sessuale differente da quella che tutti definiscono *norma* oppure tutti e due insieme... Beh, non te lo dico, tanto non

mi crederesti.

Molti non se ne accorgono, ma a volte essere invisibile è l'unico modo per sopravvivere... quando ti ritrovi in prima fila a sorridere a una battuta sulla tua *etnia* – a quelli colti piace chiamarla così – o quando le persone sdegnano la tua presenza, come non valesse nemmeno di esistere.

Questa è, in parte, la vita del *colore invisibile*.

Immagina di avere sempre un vuoto nel petto e di avvertire il riecheggiare delle parole che hai scritto nel tuo diario per riuscire ad arrivare a fine giornata. Un consiglio: se sei un colore invisibile resta in silenzio, non creare problemi e continuare a scrivere quel diario piuttosto che farti valere.

Risolutivo? Probabile. Facile? Neanche un po'.

All'università esistono tanti colori quante persone. Il primo anno sono tutti vivaci: poi cominciano a sparire. È questo che accade quando si dimenticano che esisti. Io l'ho provato sulla mia pelle.

Sai perché sono ancora qui? Penso che, se quest'anno è toccato al rosa, prima o poi anche il mio colore non sarà più invisibile.

Magari ci vorranno altri cent'anni ma tanto, che fretta c'è?

Nel frattempo, ti starai domandando cosa definisca il colore di una persona. La pelle? Oppure il carattere?

In realtà nessuno dei due. Il colore è come l'anima e più ci si sforza di classificarlo più ci si confonde.

Io la vedo così: c'è chi non dà credito alle discriminazioni e il colore di quelle persone lo immagino potente e vivido. Altri fanno rumore senza sapere di chi prendono in prestito le voci, basta che stiano al centro dell'attenzione e la loro ipocrisia non merita gradazione. Poi ci sono quelli che valgono, ma che in silenzio assorbono i colpi della società tenendo per loro la sofferenza piuttosto che creare problemi. Questo è il colore invisibile, uno studente che non vedi se non vuole farsi vedere, quello che non eccelle se non ha

necessità di farlo e quello che vive nel suo mondo piuttosto che perdersi in uno che non gli appartiene.

Io sono un colore invisibile ma quest'anno ho festeggiato la vittoria del rosa come tutta l'università. Tra cent'anni, però, spero di non festeggiare più né per il rosa, né per qualsiasi altro colore.

Il motivo è semplice.

Quando la gente smetterà di applaudire e di pubblicare il traguardo sui social media sarà perché, per una volta, nessuno è più invisibile e ogni colore sarà diventato la normalità.

Andrea Rozza

All'ultimo respiro.

La città era tranquilla, fin troppo. Le feste natalizie si avvicinavano e quell'inverno del '44 si stava rivelando più gelido del previsto. Milano era ormai stremata. La classica foschia di inizio mattina si confondeva con la coltre polverosa dei palazzi che quotidianamente cadevano sotto le bombe aeree.

«Pippo sta arrivando, non senti? Spegni quella maledetta luce!».

Una frase comune in casa Conchetti e, forse, nella maggior parte delle famiglie italiane. Giovanni non ne poteva più di quella situazione. D'altronde, era stato costretto a stare a casa con sua madre per badare ai più piccoli, Mario di quattordici, Franco di undici, Luigi di nove.

Lui ne aveva ventuno e la chiamata alle armi per la Repubblica o per lavorare nella lontana Germania gliel'avevano risparmiata. Suo padre, eroe nella vittoriosa campagna di Abissina, era morto in Grecia quattro anni prima e lui si era dovuto caricare tutta la famiglia sulle proprie spalle. Da giovane balilla e futura camicia nera della rivoluzione combattente per il Duce, si era dovuto accontentare di stare lì e non altrove.

Fortunatamente, almeno, la pensione di papà, oltre a una modesta casa, gli aveva permesso di studiare Lettere presso l'università. Le prime bombe avevano impedito il regolare svolgimento dei corsi e dopo un anno era riuscito solamente a sostenere un esame di Storia delle Religioni sotto la supervisione dell'ex rettore Uberto Pestalozza il quale, dopo aver notato la strenua caparbia del ragazzo e dopo esserselo preso in simpatia, decise di proporgli di passare assieme alcuni pomeriggi nello smistamento di alcune carte

per una nuova ricerca relativa all'area mediterranea. Giovanni accettò. Pur di starsene lontano per un po' di ore da una casa chiusa perennemente dalle persiane avrebbe accettato anche di fare la vedetta sulla Madonnina.

La vita stava trascorrendo molto diversamente da come se l'era immaginata anni prima.

Voleva diventare un eroe come suo padre, ricevere cartoline di auguri dal ministero e dalla presidenza del consiglio per i suoi servigi resi alla patria, marciare fieramente sotto il Quirinale con mostrine e medaglie sul petto.

Invece no. La guerra era scoppiata e il gioco era svanito.

Le notizie negative circolavano di giorno in giorno tra i comuni mortali ma nessuno voleva credere a quelle idiozie fomentate dal complotto giudaico e bolscevico. La stampa diceva altre cose. Vero! Bisognava credere alla stampa, mica a notizie incontrollate. La vittoria era arrivata ovunque, in Grecia, in Africa, in Russia e nel sud.

Ma come mai allora ogni mese che passava la vittoria finale non arrivava?

Giovanni non sapeva più a cosa credere, lui stesso non sapeva più chi essere, come mai la sua fede per il fascismo stava svanendo mentre i suoi compagni combattevano per la Repubblica? Cominciava a pensare che forse era meglio così. Indossare pantaloni, camicia e cravatta era meglio che portare fucile ed elmetto.

Ogni giorno lo fermavano per strada. Documenti, controllo visivo e via. Non aveva niente da nascondere, il sospetto cadeva solo sul fatto che avesse ventun anni e che non fosse a Salò come tutti gli altri.

«Vedrai che tra poco finirà, ragazzo...» esclamava sempre il professor Pestalozza nei momenti passati insieme nella biblioteca di casa.

Spesso capitava che il giovane ragazzo, prima di recarsi a casa del professore, dovesse passare direttamente in corso

di Porta Romana per recuperare scartoffie rimaste nello studio del dipartimento di lettere o in quello nuovo, piccolo e angusto alla Ca' Granda. Quest'ultimo il professore lo aveva acquisito all'inizio della guerra. Si vociferava che presto quelli delle facoltà letterarie sarebbero stati trasferiti lì. Per Pestalozza non era stata fin lì una bella scommessa. I bombardamenti avevano ridotto il vecchio ospedale a un ammasso di macerie, ma la sua specie di sgabuzzino e deposito improvvisato si era miracolosamente salvato.

La porta era stranamente aperta.

«No, per favore. Non fateci male!» esclamò una voce di donna dietro la scrivania alzando un braccio.

La ragazza si alzò con una bambina di pochi anni stretta a sé. I capelli dorati, i visi scavati e polverosi. I cappotti lisi e sporchi.

«Chi siete?» domandò spaventato Giovanni.

«Se ve lo dicessi, saremmo già morte. Sono anni che ci nascondiamo...» rispose la donna con voce tremante.

Le parole, così dirette e coraggiose, fecero capire tutto a Giovanni che quasi si commosse.

Senza la minima parola il ragazzo, inginocchiandosi, estrasse dal soprabito un pacchetto di biscotti e una caramella che porse con cautela alla piccola. I sorrisi si incrociarono, e in fin dei conti pensò che tutto ciò che era stato raccontato in tutti quegli anni non avesse il minimo senso.

Elena Salemi

Il non-corpo docente.

Si aggirava affaccendata tra i porticati del cortile sorreggendo la sua veste a balze. Anche quella notte l'aveva passata a bisbigliare agli orecchi dei professori indulgenza per gli studenti.

«È il suo genetliaco e nessuno l'ha omaggiata di una ghirlanda di fiori!»

«Oh Maria, perché il tuo penare?»

«La professoressa Rampolli! E non rivolgerti a me con plebee abbreviazioni!»

«Oh, Gesù!» disse ruotando le pupille al cielo. «So che stai recandoti al Conservatorio... T'ho odito canticchiar! Mi dicesti "Vado alla Facoltà di Studi politici"!»

Il centenario era arrivato, ma per lei erano più di cinquecento gli anni passati tra quelle mura. L'aveva sempre amata la Ca' Granda, fin da quando era ospedale e nel 1924 i suoi battenti, come braccia sontuose e fiere, vennero aperti alle facoltà più prestigiose. Ma se infaticabile era lei, un godereccio era lui.

La dipartita di mezzo millennio prima se la gustava tra concerti di musica classica e lezioni di storia medievale dove invocava il revisionismo storico sbraitando «Fandonie! Imposture! *Fake news!*» lasciando nell'aria solo aliti di vento. Ma i loro giorni da Signori reggenti stavano per essere sconvolti.

«I francesi! Vogliono invaderci ancora!»

«Per tutte le catapulte! È per mondiali del 2006! Rancorosi!»

Bianca Maria strillò falciando l'aria in due: «Vogliono vendere ai francesi! La Statale diventerà francese, Francesco!»

«Formerò un esercito e li bombarderò al confine, darò prova

di una tenace resistenza!»

«No! Per Dio, no!»

«Allora useremo i cannoni lanciafuoco!»

Il volto di lei si fece grave poi intonò l'atto scovato nell'ufficio del rettore: "Avviso di Vendita. Desiderosi gli esecutori, notificano agli aspiranti M. La Courgette e M. Problemien che si ritroverà vendibile la Ca' Granda in via Festa del Perdono".

«Per quanti fiorini mia cara?»

Il volto paonazzo di lei si tradusse in un gelido bercio. I fondi non bastavano mai e malcontento e fatica avevano suggerito a dirigenti e Ministero una vendita a privati. Ma all'arrivo dei francesi gli Sforza si mostrarono granitici a non far passare i gallici.

Seduti al tavolo del rettore, Gasparre Problemien venne attirato dallo strisciare di un libro. Nemmeno il tempo di darsi del rincitrullito che le nappe del tappeto si voltarono decise. La Courgette, che ci vedeva malissimo, leggeva il contratto a un'unghia dal naso e mentre le palpitazioni di M. Problemien acceleravano, la sua "ventiquattr'ore" cadde sonoramente.

«Penso di essere un po' stanco...» asserì.

«Posso offrirvi un caffè?» domandò il rettore. Il caffè arrivò servito dal signor Baldini, tuttofare dell'università, interessato a riportare notizie alla signora Minutelli, segretaria con la passione per il giallo.

Mentre La Courgette scrutava il suo interlocutore, il cucchiaino di Problemien cominciò a ruotare da solo nella tazzina. Un grido si levò dalle sue fauci e giacché il caffè caldo si rovesciava tra le sue gambe, imprecazioni in lingua francese inondarono la stanza. Il rettore non fece in tempo a capire che La Courgette gli lanciò il contratto in faccia.

«Prestigiatori! Italiani imbrogliatori!»

Gli tradusse Baldini entusiastico da quella baraonda. E mentre sul luogo accorsero i docenti di filosofia morale

intenti a riflettere sulle implicazioni etiche del caso, la signora Minutelli cercava sostanze illecite nella caffettiera. I due si dileguarono in gran furia assicurando vertenze legali. L'ateneo era salvo, i francesi erano stati cacciati.

Dal cortile della Ghiacciaia, che un tempo raccoglieva la copiosa neve di Milano, arrivò una musica che attirò le genti. Là giaceva un foglio: "I giovani non sono il futuro bensì il presente. Riconoscete ciò che è vostro, pretendetelo e non dimenticate mai di esserne *grati*."

Un soffio tiepido stemperò l'ansia dei voti e la fatica dei docenti e da quel giorno tutti la sentirono un po' più come un'anima vivente, fiera di accogliere i loro passi, sostenere i loro sforzi e gioire delle loro coroncine d'alloro, preludio di un cammino luminoso.

Margarita Sosnìzkaja

Due ore del Secolo accademico.

Negli anni '80 del '900, il Dipartimento di Slavistica e Germanistica veniva chiamato Istituto di Lingue e Letterature dell'Europa Orientale ed era situato presso il complesso storico dell'Università Statale di Milano in Via Festa del Perdono 7. Gli ambienti sotterranei, che avevano un valore archeologico, non erano ancora aperti al pubblico e neanche protetti da lastre di vetro. Ma la loro esistenza era già nota perché un tale edificio, di molte stratificazioni culturali, necessariamente doveva custodire un ricco patrimonio architettonico.

Le lezioni di lingua e letteratura russa di tutto il personale docente che faceva riferimento al professore *honoris causa* Eridano Bazzarelli (1921-2013), slavista, traduttore di classici, critico letterario, sopravvissuto alla prigionia nel lager nazista di Mauthausen, venivano svolte proprio in quell'edificio rosso oasi urbana di splendore e sapienza.

I lettori e le lettrici delle lingue straniere nelle università europee, in passato, erano insegnanti effettivi della lingua. Il corso della nuova lettrice di lingua russa alla Statale si teneva al piano terra, in una delle aule più grandi.

Vera Illiónovna aveva solo qualche anno in più dei suoi studenti seduti ai banchi o sui gradini per mancanza di posti.

«Мир [mir] è una parola polivalente, dai molteplici aspetti – evidenziava lei – indaghiamo quanti sono questi aspetti. Conosciamo tutti il romanzo di Lev Tolstoj *Vojnà i mir*. Com'è tradotto in italiano questo titolo?»

«Guerra e pace!» risponde l'aula.

«Giusto! Bravi! Bravissimi! Questo è uno degli aspetti di quella parola... ma мир [mir] in russo vuol dire anche

mondo, società, ed ha altri derivati lessicali con un significato completamente altro: мирской /mirskoj/ sta per laico, мировóй /mirovoj/ per mondiale, на миру' /na miru/ per in vista, миря'не /miriane/ sono i credenti e così via. Inoltre "mondo" e "alta società" sono sinonimi della parola "luce" che, a sua volta, si traduce in russo come "raggio". Ci sono mille sfumature! Dunque, quanti aspetti avete contato? Мир /mir/ è = non guerra, mondo, società. Quanti?!»

«Treee!» risponde unanime l'aula.

«Мир [mir] è anche inversione di Рим [Rim]! E come sarà Rim in italiano?»

«Roma!!!» scandiscono gli studenti in coro.

«Ottimo! Perfetto!!! – Vera Illiónovna è entusiasta – Mosca è anche chiamata *Terza Roma*... e principalmente a Mosca si svolge la trama del suddetto romanzo. Ora, conoscendo in modo più esaustivo le tante sfumature di significato del termine "mir", proponete una vostra traduzione del titolo "Vojnà i mir".»

A questo punto l'aula resta in silenzio.

«Bene!»

Vera Illiónovna apre il registro dei frequentanti.

«Ecco lei Duilio, del Pup, prego, dica lei...»

Dal banco si alza un uomo robusto che per età avrebbe potuto essere il padre dell'insegnante.

«Come sapete, Vera Illiónovna, sono stato prigioniero di guerra nel 1943, ho vissuto cinque anni in Unione Sovietica, con i compagni del mio reggimento abbiamo eretto un monumento ai caduti italiani in un villaggio bielorusso. Abbiamo costruito una scuola materna e affisso una lapide in memoria dei nostri amici caduti in battaglia... Quindi ho vissuto in prima persona tutti i significati di cui è portatrice la parola MIR. E per me il titolo più idoneo del romanzo andrebbe tradotto "Guerra, mondo, società e pace!»

Vera Illianovna sorride. Lo studente del Pup frequentava il

corso di russo per sostenere un esame della facoltà di Scienze politiche a cui si era iscritto per completare il corso di studi lasciato in sospeso da suo figlio, tragicamente scomparso in un incidente stradale.

Sì, tale traduzione sarebbe completa. Ma fino che punto è esteticamente adeguata a un testo di letteratura? E del resto non si dimentichi il detto: come chiami la nave, così navigherà. Ancor più conterà il titolo in un romanzo. Comunque, spasìbo, grazie.

La lettrice di nuovo consulta il registro: «Maurizio Crivellaro!»

Si alza un giovanotto con la presenza scenica di Humphrey Bogart da giovane.

«Per me, nei significati della parola MIR finora analizzati manca di considerare l'aspetto di AMORE. Un mese fa sono entrato qui per capire cos'è questo russo... ed è accaduto un miracolo! Ricordate la favola della fata con la coroncina di cristallo che scende dal cielo sulla mezzaluna come dondolando su un'altalena? Si siede sul lettino di un bambino che, ancora in dormiveglia, ha appena chiuso gli occhi e gli racconta una fiaba. Nella storia sappiamo che se quel bambino aprisse gli occhi la fata si dissolverebbe nell'aria, può essere vista solo a occhi chiusi. Io ho visto quella Fata della favola nella mia infanzia anche se, una volta cresciuto, ne ho perso completamente memoria. Ma quando sono entrato in questa aula, l'ho vista di nuovo.... la Fata ...fatale. Ora, a cosa mi serve MIR senza amore?»

Sull'aula fu come se fosse passato un soffio di vento.

«Nel romanzo ci sono tante pagine cariche d'amore!» sospirò Vera Illionovna.

«Allora perché il suo titolo non è *Mondo e amore*? Le tante guerre si susseguono, ma prima o poi finiscono. Mentre l'amore è eterno! Amor – Roma, Рим – мир /Rim - mir/!»

Maurizio infine si siede.

La lettrice si guarda intorno distrattamente. Tra i presenti nell'aula il suo sguardo si ferma su una dama non più giovanissima, con i capelli raccolti in una bellissima acconciatura, con occhi splendenti di un pomeriggio azzurro e lungo.

«E per lei?»

La signora si alza. Indossa un elegante tailleur chiaro e aveva al collo un filo di perle.

«Io avrei scelto come titolo *Mondo e vita*. Non morte!»

Ma il tempo della lezione è ormai finito.

Gli studenti si alzano avviandosi verso l'uscita, caotici e rumorosi. Sembravano avere la stessa fretta di Cenerentola, che teme di essere in ritardo e di trovare una zucca al posto della elegantissima carrozza che l'aveva condotta al ballo. La lettrice, incurante di tanta confusione, lancia un'ultima domanda: «E «миру мир» /mìru mir/, come lo traduciamo?» Sembrava che nessuno l'avesse ascoltata quando vede avvicinarsi la misteriosa dama: «Oggi è il mio primo giorno. Vorrei mi desse il permesso di frequentare il suo corso. Sto sottoponendomi a un ciclo di chemioterapia...».

Nel dire questo, solleva per un attimo la sua acconciatura mostrando la testa completamente rasata.

«Ho sognato per tutta la vita di studiare la lingua russa... ora, a causa della mia malattia, non posso più rimandare. Nei libri e nei manuali cerco distrazione dallo sconforto e dal dolore che a volte inevitabilmente mi colgono. Mi concentro nello studio dei casi: Nominativo север, Genitivo севера, Dativo северу... /sèver, severa, severu/. Tutti mi dicono che sono un po' matta ma io sto soltanto imparando il russo! Posso venire alle sue lezioni, prof?»

«Ma certamente! Benvenuta in un mondo altro – le dice stringendole la mano – Il mondo è MIR. Pace al mondo!»

«Mìru mir!» sorride la Dama neofita.

«Giusto!» le conferma la giovanissima lettrice... non

immaginando di avere davanti a sé quarant'anni di percorso in quell'Ateneo, vi avrebbe conosciuto ben quattro Magnifici Rettori, tra cui Paolo Mantegazza e Marina Brambilla, che sarebbe stata la prima donna Rettrice. E quarant'anni sono quasi mezzo secolo.

Daniele Steri

Il tragitto per arrivare in palazzina Valetudo me lo ricordo sempre in autunno. Passavo dietro al tribunale, per poi svoltare in via Pace ed entrare al nove.

Attraversando lunghi corridoi e sorpassando i pazienti fermi ad aspettare, ci si ritrovava davanti a una palazzina liberty, calpestando le foglie gialle e rosse e salendo le scale si arrivava alle aule del corso di laurea in Infermieristica, con alte volte, aule piccole abbastanza per riuscire a vedere negli occhi i professori, banchetti minuscoli e bianchi, neon sfarfallanti.

La prof R. penso stesse facendo una lezione sui pazienti con problemi ematologici. Era una di quelle infermiere avvolte da un'aura di leggenda, con un passato da caposala di pronto soccorso, un portamento severo e postura composta, con un paio di occhiali da vista tartarugati. Gesticolava in maniera ordinata spiegando le caratteristiche di quei malati, descrivendone le terapie, i rischi a cui sono esposti, la loro intrinseca fragilità. Raccontandoci come ora vi sono prospettive differenti rispetto al passato, in cui gli assistiti navigavano in una incertezza oscura, con vite brevissime dopo la diagnosi.

Poi il racconto di un giovane paziente di quando aveva lavorato in Ematologia. Io, in questi anni, me lo sono immaginato come quei ragazzi fermi a cavallo tra infanzia e adolescenza, con i capelli corti e neri, pallido. Con l'odore della febbre nella sua stanza, un odore che ricorda anch'esso l'autunno, coperto dal camicino d'ospedale, i pantaloni del pigiama ancora un po' infantili, le braccia magre che sorreggono il busto a fatica, il respiro rapido, la voce bassa. Noi sapevamo che quel ragazzo sarebbe morto in pochi giorni, forse, nella strana danza della consapevolezza,

l'aveva immaginato anche lui.

Un giorno, parlando con una collega, aveva confessato un desiderio: voleva proprio mangiare una torta panna e fragole.

Nella macchina perennemente in opera che è l'ospedale era un gesto inatteso. Richiedeva una certa dose di organizzazione. Quindi, qui le mani fanno un gesto di concretezza e presenza, severo e semplice, ci siamo organizzate.

Abbiamo preparato questa torta panna e fragole. Quel momento è stato pieno di umanità e grande professione. Nel raccontarlo, ora, la voce della prof si incrina, gli occhiali un po' si appannano. Racconta il volto del ragazzo nel momento in cui gli viene portata la torta, il modo in cui la guarda e la assaggia anche se non ha molto appetito, l'emozione e l'imbarazzo nel riceverla.

Mi immagino l'infermiera che l'aveva consegnata, come se la torta fosse sempre stata lì per lui, le colleghe fuori dalla porta ad attendere il responso, il racconto dell'emozione. Le colleghe dei turni successivi, anche quelle più burbere e più rigide, chiedono com'è andata, gli è piaciuta la torta, era contento?

Come un racconto intorno al fuoco, ci scalda.

Pochi giorni dopo quel ragazzo morì. In quel momento, quella professoressa mi aveva fatto vedere quell'isola di umanità irrinunciabile, quella che rende i grandi professionisti, straordinari.

Ora anche io sono un infermiere. Lavoro tra le linee verdastre e sismiche dei monitor, lo sbuffare pigro e costante dei ventilatori, il vociare dei parenti, le parole preziose delle persone senza fiato. La notte è ora il turno che preferisco, in cui si confessano terrori e desideri sotto una luce soffusa.

Un'anziana minuta e sfinita, sfibrata dalla mancanza d'aria,

le costole che spuntano dal retro del camicino, la mascherona della ventilazione spiffera. Tra le preoccupazioni e i racconti come una finestra aperta sulla vita fuori dall'ospedale, sussurra un desiderio: un gelato al cioccolato. Solo cioccolato.

Superati i monitor e i carrelli della terapia, il magazzino dei presidi, entro nella cucina. In freezer teniamo del gelato. Ognuno di noi a turno, di tacito accordo, ne porta una vaschetta per i pazienti.

Questa isola di umanità mi salva spesso e anche i miei occhiali, a volte, si appannano un pochino.

Alberto Stracuzzi

Ti racconto di una rivolta.

Io non so se sia solo un'impressione, o una conseguenza dell'avanzare del riscaldamento del geoide che ci trasporta a 107.000 km/h.

Ma il novembre 1989 era più freddo di quanto lo sia oggi. Anche l'aria aveva un altro odore. L'odore di tensione, di preparazione, di corda che si tira. La sensazione netta che la Storia si stesse muovendo più rapidamente di quanto potessimo comprenderla.

Ero arrivato a Milano da poche settimane, letteralmente evaso da una provincia di giovani-vecchi, reazionaria come solo può esserlo la provincia che ha dato i natali ai neonazisti di Ludwig. Ero arrivato per frequentare il corso di Laurea in Scienze Politiche, in via Conservatorio 7: una delle zone più eleganti (e costose) e, ironicamente, reazionarie di Milano, a poche centinaia di metri da quella piazza San Babila dove i neofascisti si aggiravano indisturbati pochi anni prima.

Scienze Politiche mi aveva accolto con un esplicito invito a risolvere enigmi. Il primo (può apparire strano, in un'epoca di localizzazione dell'università e di orgogliosamente rivendicata attitudine a tenere per mano lo studente, e anche la studentessa) fu come distribuire la propria presenza a lezioni che, pur essendo di corsi "obbligatori del I anno" si svolgevano in contemporanea. «Scelga lei...» mi disse una prematuramente invecchiata funzionaria della segreteria studenti.

Più affabilmente, i ragazzi (credo però coetanei di quella signora) della libreria CUESP mi spiegavano quali fossero i corsi che era meglio seguire, perché parte dei contenuti delle lezioni finivano inevitabilmente nell'esame. Non ho

mai ringraziato pubblicamente i librai della CUESP che, non solo offrivano bussole agli spaesati studenti, ma esibivano tutta una serie di pubblicazioni che nulla avevano a che fare con gli studi e che però costituivano la materia prima del mio affamato consumo politico. Ricordo che, alla mia prima visita, uscii con almeno tre diverse testate della diaspora bordighista: l'ineffabile rivista "Albania Oggi"; una copia di "La Contraddizione" (*La contraddizione esposta in termini generali è questa: il capitale è esso stesso la contraddizione in processo...*) e due di "Sussurri e grida", la rivista del collettivo studentesco.

Un altro enigma era la piantina di Scienze Politiche, una distribuzione dei locali che faceva concorrenza a quella della biblioteca de *Il nome della rosa*, e che tentavi di decifrare da un foglio ciclostilato con l'elenco delle lezioni corredato dai numeri delle aule.

Faceva freddo al cinema Nuovo Arti, le cui pareti erano disseminate di personaggi dei cartoni animati di Walt Disney, dove seguivo il corso di Storia Contemporanea del professor Rainero. Perché quello era, in quell'epoca civile in cui Milano era popolata di sale cinematografiche: un cinema in cui si proiettavano solo cartoni animati (ma alla sua nascita aveva visto *Olympia* di Leni Riefenstahl e poi anche *Salò o le 120 giornate di Sodoma* e, guarda caso, anche *Sussurri e grida* di Bergman).

E faceva freddo alla Sala Congressi della Provincia, dove seguivo Istituzioni di Diritto Pubblico del professor Traverso, che esordiva spiegando che suo puntiglio era sfoltire le fila delle matricole dato che eravamo troppi. Ebbene sì, nel 1989 gli studenti universitari erano tantissimi: c'era bisogno di sale da 500 posti.

Avevo freddo anche la sera in cui venne giù il Muro di Berlino. Eppure, non era quell'evento che spezzava quel

senso di tensione e di attesa.

Il 5 dicembre 1989 gli studenti occuparono Lettere e Filosofia a Palermo. Per i più, qualcosa di lontano che sarebbe sparito col Natale. Nessuno si accorse del lavoro di studenti che si riconoscevano in giro per il piglio, l'aspetto e certi libri sotto il braccio.

E avevo caldo alla prima assemblea nell'aula magna della Statale che non riusciva a contenere tutta quell'umanità che si era ritrovata, traggurdati i cupi anni '80. Avevo caldo quando a Scienze Politiche, improvvisa come una fucilata, si chiese in assemblea la votazione dell'occupazione.

Avevo caldo quando, con una avanguardia (nel senso etimologico della parola), corremmo trafelati al primo piano verso l'ufficio del Preside e quello della sua segreteria. Vi irrompemmo in quattro, facendo uscire il personale e ci impossessammo di quel ritrovato della tecnologia che permetteva la trasmissione di testi a distanza: il fax.

Avevo caldo quando, in risposta a una nostra prima comunicazione, il fax iniziò a ticchettare e uscì un foglio con scritto "Scienze Politiche di Milano, vi amiamo!", firmato Assemblea degli Studenti di Lettere e Filosofia di Palermo.

Avevo caldo quando mi accesi una sigaretta e capii cos'era quell'odore nell'aria che sentivo da mesi. Fumo di sigaretta misto a profumo di rivolta.

Elena Talarico

Milano, 2024. I miei passi risuonavano sul pavimento in un ciac umido e squittente, come se ogni movimento strappasse via il terriccio acquoso incastrato nelle suole dei miei stivaletti neri.

Mi dirigevo a passo deciso verso l'aula e la lunga scia di perfette impronte bagnate che avevo disseminato si era già tramutata in confusi segni sbiaditi, mischiati alle orme scure degli altri studenti. Noi alunni ormai ci eravamo abituati a vivere Milano sotto la pioggia, una città che sembra sospesa in una tranquilla solitudine.

L'eco delle voci rimbalzava contro le pareti del corridoio dell'Università Statale, mentre le notifiche dei cellulari vibravano all'unisono, come un battito collettivo. Con lo sguardo fisso sullo schermo del telefono, digitavo frettolosamente un messaggio a Bianca, lamentandomi che il maltempo ci aveva nuovamente negato il nostro consueto appuntamento per la sigaretta nel giardino dell'università. Ero talmente concentrata a scegliere l'emoji che esprimesse perfettamente il mio disappunto, che non mi accorsi del professore che camminava verso di me... fino a quando non mi ci scontrai.

Il mio cellulare volò in aria, mentre i suoi libri si spargevano intorno ai nostri piedi.

Mi piegai per cercare disperatamente il mio telefono, che sembrò quasi inghiottito nel disordine frenetico.

«Mi scusi...»

Sentivo il rossore inondarmi il volto, lasciandomi mortificata sotto il peso dell'imbarazzo. Il professore, un uomo sui cinquant'anni conosciuto in tutto l'ateneo per le sue pubblicazioni filosofiche, sospirò.

«Non si preoccupi. Ormai non ci facciamo più nemmeno

caso!»

Il tono tanto ironico quanto affranto con cui pronunciò questa frase mi stordì. L'uomo finì di raccogliere i suoi appunti e mi guardò accennando un sorriso stanco. C'era qualcosa di strano in lui, aveva uno sguardo che trascendeva il presente.

Stavo per scusarmi nuovamente per il piccolo incidente, ma con la coda dell'occhio vidi gli altri studenti pian piano dissolversi come nuvole al primo raggio di sole. Il tempo si sospese e lì, capii che nello scontro avevo perso qualcosa di più del mio telefono.

Milano, 1991. Il fruscio delle pagine sfogliate echeggiava nei corridoi di un'università che sembrava lontanissima dalla mia. Uno strano senso di malessere pervase tutto il mio corpo, anche l'aria che respiravo mi sembrava diversa. Appoggiato alla porta di un'aula non c'era più un professore di mezz'età, ma un giovane studente che mi guardava con aria di sfida.

«Com'è possibile? Siamo davvero...?»

Non riuscii nemmeno a finire la frase; osservavo quella realtà ignota. Nessuna notifica avrebbe potuto interrompere quel momento.

"Vedi Gemma... a volte pensiamo che essere sempre connessi ci aiuti ad avvicinarci agli altri, ma cosa ci resta quando togliamo lo schermo tra noi e il mondo? Guardati intorno."

Davanti a me una coppia si scambiava complici sorrisi tra i banchi della biblioteca, due amici si confrontavano sugli appunti appena presi e in un tranquillo gruppo di amiche, il silenzio non era fonte d'imbarazzo, ma un'occasione per far crescere una connessione profonda.

Vivevo l'illusione di essere parte di qualcosa in un mondo dove ogni notifica sembra una promessa di connessione e così, seppur circondati da messaggi, 'mi piace' e commenti,

rimaniamo soli, circondati dal vuoto silenzioso che si cela dietro agli schermi.

Milano, 2024. Non avevo mai fatto un sogno così lucido. Ero madida di sudore e mi alzai dal letto per prendere un bicchiere di acqua. Presi il cellulare per controllare i messaggi, ma ciò che era sempre stato un prolungamento del mio braccio ora mi sembrava quasi pesare tra le mani. Quando arrivai in università mi guardavo attorno con occhi diversi, il mondo mi appariva più distante.

Accesi una sigaretta e lasciai che il fumo si mischiasse con il vento fresco in una nuvola densa e pensai al sogno di quella notte. Ora ero sveglia, ma la sensazione di inquietudine non mi aveva ancora abbandonata. Tutti camminavano come fantasmi alienati dalla luce dello schermo dei cellulari. Vidi una coppia seduta sulla panchina, ridevano, ma non tra loro, erano entrambi con lo sguardo rivolto verso il proprio telefono.

Solo una figura spiccava in mezzo a questi prigionieri: un uomo leggeva e sfogliava piano le pagine, come per assaporarsi il momento. Mi chiesi quando fu l'ultima volta che lessi un libro semplicemente per il piacere di leggere, senza controllare i messaggi ogni dieci minuti, come se immergermi nelle pagine mi lasciasse fuori dal mondo. L'uomo alzò gli occhi dal libro come se mi avesse letto nel pensiero e mi sorrise appena, per poi tornare alla sua lettura.

«Gemma, sei pronta per la lezione?»

Bianca mi colse di sorpresa.

Cercai di tornare in me stessa, senza mostrare troppo l'inquietudine di un pensiero sospeso tra nostalgia di un tempo che non avevo mai vissuto e la realtà di fronte a me. Forse c'è ancora la possibilità di cambiare.

Giulia Teutonico

Stamattina non è bastato il solito tocco di mia madre che, mentre sfiora la coperta con grazia leggera, mi sveglia scuotendomi un piede... ha dovuto insistere tanto, ero immersa ancora nelle correzioni del professore – sognavo o ero in dormiveglia?

Adesso sono qui che corro verso la metropolitana e mi insulto: come posso aver fatto tardi anche oggi? Che figura ci faccio, lui così disponibile che si ferma con me dopo la lezione, devo solo farmi trovare all'orario giusto, fuori dall'aula. Accidenti... il mio treno è appena passato! Cinque minuti d'attesa. Ripenso a quando gli ho chiesto la tesi, piena di timori ma con tanta speranza. La sua materia è così interessante e affascinante, l'esame, uno dei miei migliori...

Finalmente sono sul treno, miracolosamente c'è posto a sedere, rileggo per la centocinquantesima volta il capitolo; i fogli ormai sono stropicciati ma... c'è tutto! Le correzioni del professore sono inserite e integrano il testo perfettamente, mi sembra. E se così non fosse? Non ho capito cosa correggere, non scrivo bene!!! Che ansia!!! E poi mi dico... ma dai, un po' di fiducia. Siamo quasi in primavera... oggi è il 19 marzo, la Festa del Papà... andrà tutto bene! Il capitolo è venuto bene, il professore oggi sarà anche di buon umore, è la sua festa!

Eccomi all'ingresso, entro e attraverso di corsa il cortile, sono sulle scale, faccio i gradini a due a due, sto per svoltare verso l'aula... ma, che succede? Sento urlare, studenti che scendono di corsa e mi vengono addosso... mi blocco... le urla aumentano, non capisco cosa dicono, il cuore comincia a battermi all'impazzata mentre qualcuno mi prende per un braccio e mi trascina giù...

«Hanno sparato al professore! – qualcuno grida – Il professore, il professore...», urlo a mia volta.

«Il professore?»

«Sì! – qualcuno risponde – Davanti all'aula!»

Sento piangere, singhiozzi... ormai è solo caos, scappano tutti e se non scappi ti trascinano comunque. Mi ritrovo nell'atrio al piano terra e in un attimo sono fuori nel cortile, ormai pieno di gente...

Si cominciano a sentire le sirene della polizia sempre più vicine, sempre di più, agenti in divisa entrano correndo e bloccano tutti. Mi guardo intorno e non riconosco nessuno, non vedo nessuno dei miei compagni di corso... mi sento sola in mezzo a una folla e non mi sono mai sentita così!

Mi trascino verso la metropolitana come un automa, cerco solo di stare attenta ai semafori che incontro e mi sembra anche di non riconoscere la strada... non vado in Duomo, mi allontanano e dopo un po' mi accorgo di essere arrivata a Cadorna, mi guardo le mani e... non ho più i fogli della tesi, ho perso gli appunti del professore! Proprio in quel momento sento, nitida, la sua voce mentre parla a lezione, mi sembra anche di vederlo vicino alla cattedra... con i soliti gesti che accompagnano i concetti che esprime. La mente... che si difende dall'orrore improvviso...

Sto singhiozzando mentre tremo e non riesco a smettere. Vorrei poter urlare tutta la rabbia e lo sconcerto... ma continuo solo a piangere.

Non ricordo molto altro di quella giornata.

Era il 19 marzo 1980, e io non mi sono più laureata in Criminologia.

Giacomo Valsecchi

Il Crepuscolo della Speranza.

Nell'urbe ambrosiana, al volgere del mezzo secolo, quando le ferite della guerra ancora sanguinavano, viveva Ifigenia, fanciulla di quattro lustri, la cui vita era stata tessuta con fili di dolore: orfana di padre, esule nella fredda terra del confino, e dioscura di fratello, caduto sotto la falce della guerra partigiana; si trovò sola quando la madre, apprese le tragiche perdite, sparì nella notte.

Affamata, errava per le vie milanesi: la casa, ridotta ormai a un pugno di polvere, non era dissimile a luoghi più noti. Come un fantasma tra vivi, la giovane si trascinava tra le macerie di piazza San Fedele, gettando poi uno sguardo languido al Teatro alla Scala, accasciandosi infine in via Festa del Perdono; con mano tremante tendeva un lembo lacero della veste, implorando un tozzo di pane.

Fu allora che Creonte, commerciante arricchito con traffici di guerra, la scorse con occhi cupidi, offrendole protezione in cambio dei suoi servigi: il volto emaciato annuì rassegnato.

Con astuzia degna di Serpina iniziò a circondarsi di agi, manipolando il padrone. I giorni passavano ora mesti, sotto il giogo misogino, ora lieti, nella biblioteca offertale: e fu proprio qui che la tenue fiamma della speranza si riaccese. Con voce melliflua gli fece notare che un uomo di tale importanza avrebbe dovuto avere una pupilla istruita e che ciò l'avrebbe giovato. Creonte permise alla fanciulla di varcare le soglie dell'Ateneo ma la Sorte non si fece attendere: colpito da un morbo funesto, l'uomo al capezzale le offrì l'eredità a patto di sposare l'ignoto nipote Egisto.

Le nozze, prive d'amore, cingevano Ifigenia in catene dorate. Anelando un amore autentico, con timido passo

entrò nel Cortile del Filarete: l'imponente porticato accolse il suo tragico epilogo. Prese posto accanto a Ippolito, giovane dalla bellezza apollinea, e ne divenne amica. Passeggiando nel chiostro ornato da foglie dorate, venne trafitta dai dardi d'un amor fatale e baciò quel labbro gentile. Con occhi vitrei, egli le confessò: «La natura mi disegnò crudelmente: il mio cuore appartiene a un uomo il cui nome è Egisto...».

Sconvolta, la notte stessa pedinò e osservò il marito con occhi nuovi, scoprendo la verità: tra sommessi gemiti vide Egisto concedersi a giovani studentesse. Disonorata, l'infelice ma onesta Ifigenia cercò conforto in quella falsa favola d'amore. Forse Ippolito, come lei, s'era lasciato abbagliare da una chimera troppo indomabile da imbrigliare. La rivelazione squarciò il velo dei sogni, lasciandolo inerme di fronte alla realtà; la maschera delle favole cadde, rivelando un'anima fragile, preda della vergogna e del terrore.

Schiacciato dall'angoscia, Ippolito si lasciò cadere nelle gelide acque dei Navigli, scomparendo nel silenzio dell'indifferenza e dell'ipocrisia.

La notizia inaspettata della morte d'un giovane studente non tardò a suggestionare il vociare di Milano; da Guastalla fino a Brera, via via sibilando, quel ronzo calunnioso s'introdusse nelle orecchie della gente: Ippolito, che era diverso, contro natura, sovversivo, aveva fatto davvero bene a suicidarsi, così il mondo non sarebbe stato inquinato da altri romanzetti osceni, monopolio di quella gente lì. E quel venticello ricolmo d'odio, come un colpo di cannone, raggiunse la sventurata.

Colpita dall'ultima stilla di un calice già colmo d'afflizione, non in Aulide presso l'ara d'Artemide ma nella Chiesa dell'Annunciata dinanzi alla pala del Guercino, Ifigenia pronunciò il suo ultimo lamento: «In Averno io nacqui, come

già macchiata ancor in fasce d'un delitto nefando! Qual trama inesorabile le crude Parche tessono? Ogni mio respiro, dal germe della culla al verme dell'avello, sarà un passo verso l'abisso. Ippolito, tu sei morto ma io rimango viva! Sempre plumbea mi desterò e non mi gioveranno più i cinguettii aurorali, né le letture. Come por fine alle mie sciagure? Qual futuro m'attende se non un mare di stille? Morir sì giovane? Ma il Fato ha marchiato me, l'infelice. T'invoco, oh Thanatos!».

Riccardo Van Lysebetten

Ti racconto di quella signora in Santa Sofia.

Caro A., ti vorrei raccontare di quando con D. e N. abbiamo incontrato una signora in Santa Sofia nelle cantine: eravamo al primo anno dell'università, all'inizio, era ottobre... avevamo finito una lezione di Geografia storica e ci eravamo messi a esplorare l'università, dato che nelle prime settimane non ne avevamo avuto il tempo.

Dopo aver girato per qualche oretta tra le varie sedi di Festa del Perdono, Sant'Antonio e Santa Sofia, un pochino per errore e anche per curiosità siamo finiti a esplorare il piano sotterraneo di Santa Sofia, in quanto dovevamo andare in bagno e per sbaglio aprimmo una porta al piano -2; essendo ancora agli inizi, non avevamo la minima idea di dove fosse il bagno, ma non ci saremmo mai immaginati di vedere quello che vedemmo.

Una volta scesi dalle scale abbiamo aperto una piccola porta bianca dietro la quale – e ti vorrei ricordare che siamo al piano -2 – c'era un'altra scala e successivamente un'altra piccolissima stanza con dentro una signora abbastanza anziana che stava pulendo. Le abbiamo chiesto informazioni, ma lei si è girata di scatto come nel peggior film dell'orrore e ci stava venendo incontro.

Siamo scappati spaventati e ancora colpiti, è stata un'esperienza molto divertente ma anche spaventosa.

Ed eccoti raccontata la famosa storia della vecchia signora in cantina.

Ginevra Varazzani

Le figlie della primavera, Milano, 1949.

Mio carissimo Samuele, scrivo queste righe mentre fuori dalla mia finestra, i tetti di Milano si tingono dei colori del tramonto. Un'immagine che mi riporta indietro nel tempo, a quei pomeriggi passati a studiare sui libri, sognando un futuro diverso per il nostro Paese.

Ricordi quando mi iscrissi alla Statale, nel 1946? Quella fu una svolta nella mia vita.

L'università, in quegli anni del dopoguerra, era un crogiolo di idee, un luogo dove la voglia di riscatto e di ricostruzione si intrecciava con la sete di conoscenza. Ma era anche un campo di battaglia, dove le donne come me, con le loro aspirazioni e i loro sogni, dovevano lottare per un po' di sole. Ricordo ancora la mia prima lezione di filosofia. Il professore, un uomo dalla voce profonda e dallo sguardo intenso, ci parlava della Resistenza, di quei giovani che avevano sacrificato la loro vita per un ideale di libertà. Quelle parole mi entrarono nel cuore, mi fecero sentire parte di qualcosa di più grande di me stessa. E fu proprio in quel periodo che capii quanto fosse importante per noi donne far sentire la nostra voce, rivendicare i nostri diritti e costruire un futuro migliore. Avevo così tanta paura...

La Statale, in quegli anni, era un luogo effervescente. Le aule erano sempre piene, i corridoi risuonavano di voci e di discussioni accese. Si discuteva di politica, di letteratura, di scienza. Ma si parlava anche di amore, di amicizia, di futuro. Erano anni difficili, ma erano anche anni bellissimi.

Ricordo le lunghe notti passate a studiare in biblioteca, con le amiche. Ci scambiavamo libri, ci raccontavamo le nostre paure e le nostre speranze. Eravamo un gruppo di ragazze unite da un profondo senso di solidarietà. Ci

sostenevamo a vicenda, ci incoraggiavamo a non mollare mai.

Ma non tutto era facile. Dovevamo confrontarci con pregiudizi e stereotipi. C'erano ancora molti uomini che pensavano che il posto di una donna fosse in casa, a badare alla famiglia. Ma noi non ci siamo fatte intimidire. Abbiamo dimostrato che anche noi potevamo essere brave studentesse, professioniste valide e donne, uomini, papà, mamme, figlie, sorelle, amanti e amiche.

Ricordo una manifestazione in particolare, quando scendemmo in piazza per protestare contro le discriminazioni di genere. Eravamo in tante, con i nostri cartelli e i nostri slogan. Quella giornata mi fece sentire orgogliosa di far parte di quel movimento.

Oggi, guardandomi indietro, mi rendo conto di quanto sia stato importante quel periodo della mia vita. L'università mi ha formato non solo come professionista, ma anche come donna. Mi ha insegnato il valore della libertà, dell'uguaglianza, della solidarietà. E mi ha dato la forza di credere in me stessa e di perseguire i miei sogni.

Ti abbraccio forte. Con amore, Ginevra.

Silvia Vercesi

Ritorno all'Università.

E finalmente, dopo una breve trasferta a Roma per studiare misteriosi manoscritti appena ritrovati in circostanze fortuite, sono di nuovo nella mia amata città: Milano. Scendo alla fermata Missori della metro gialla, linea tre, e sbuco dall'uscita proprio sotto la Torre Velasca. Proseguendo, mi ritrovo nei giardini di fronte all'Università degli Studi di Milano, dove da qualche tempo è di casa niente meno che Margherita Hack. Più che lei, ovviamente, la sua statua, realizzata nel 2022 e che avevo letto essere il primo monumento in Italia dedicato a una scienziata posto su suolo pubblico.

La nota astronoma è stata ritratta mentre scruta il cielo come se avesse in mano un telescopio, che però in realtà non ha. Questa immagine mi fa pensare a quanto quella situazione sia un po' simile alla mia: mi piacerebbe venire a capo dei contenuti dei manoscritti appena ritrovati, ma non ho ancora tutti gli strumenti per farlo.

Percorro il breve tratto che da via S. Antonio va verso quello che una volta era la sede dell'Ospedale Maggiore di Milano e che ora ospita invece quella dell'Università.

Attraverso la porta monumentale e mi ritrovo nel seicentesco cortile del Richini, sotto l'occhio vigile dei personaggi biblici, apostoli, sibille, santi ed evangelisti che sono rappresentati nei tondi posti tra un'arcata e l'altra. Riscopro quasi con stupore le bellezze di questo antico chiostro, con la sua rosea pietra d'Angera, i suoi porticati e tanta bella gioventù che staziona soprattutto nei chiostri più piccoli. Riassaporo così il gusto di percepire la solennità del passato, che convive e interagisce con l'energia palpitante di giovani uomini e donne che lo popolano oggi.

Gli studenti, tra una lezione e l'altra, si ritrovano e animano questo luogo carico di storia. In questo spazio, l'antico e il moderno convivono in perfetta armonia, una sinergia unica che mi trovo a riscoprire con piacere dopo questa mia breve assenza.

Ripenso a quando ero io un giovane studente a cavallo degli anni '60 e '70, quando l'Università fu teatro di movimenti studenteschi e di un forte dibattito politico, sociale e culturale. Ricordo le manifestazioni, le assemblee infuocate e le discussioni appassionate che animavano i corridoi e i cortili. Era un periodo di grande fermento e di grandi speranze, in cui tutti insieme si lottava per i diritti e per un mondo migliore.

Poi, sbirciando da una porta a vetri verso l'interno, vedo alcune vecchie foto in bianco e nero, che testimoniano quando l'Università subì gravi danni per i bombardamenti durante la Seconda Guerra Mondiale. Negli anni successivi, la ricostruzione fu un simbolo di rinascita e di speranza per tutta la comunità accademica e per tutta la città.

Oggi, da professore anziano, mentre osservo i giovani studenti che popolano l'Ateneo, mi rendo conto di quante cose siano cambiate negli anni, mentre altre, come l'energia, la passione e la sete di conoscenza che ci spinge sempre avanti, sono rimaste immutate.

E così, mentre mi perdo nei miei pensieri, il mio sguardo si posa su un'installazione con la scritta "100", che mi ricorda che sono passati ben cento anni da quel giorno in cui l'Università venne fondata su iniziativa di Luigi Mangiagalli, noto medico e politico milanese. L'Università degli Studi di Milano continua a essere un faro di sapere e di innovazione, un punto di riferimento, un luogo dove il passato e il futuro si incontrano e si fondono in un presente vivace e dinamico, che si proietta verso un promettente futuro.

Attraverso il cortile detto "della Farmacia" e varco la porta

del mio Dipartimento. Apro la borsa da lavoro che ho con me e appoggio delicatamente i misteriosi manoscritti sulla scrivania.

Che cosa contengono? Da dove vengono? Che cosa rappresentano? Siete curiosi?

Per risolvere il mistero dovremmo recarci a Città Studi, dove ci sono le facoltà scientifiche per effettuare delle analisi approfondite... ma questa è un'altra storia!

Chiara Annamaria Verga

Un sassolino rotola attraverso il cancello rosso, colpisce di sbieco uno dei fermi laterali, compie tre rimbalzi di ampiezza irregolare per poi fermarsi esattamente davanti ad una panchina in pietra. Un istante dopo uno schiocco udibile appena a orecchie umane lambisce l'aria: sulla panchina compare un esserino curioso; grande come un pettirosso ma con due gambe, due braccia e due lunghe orecchie a punta che da sole fanno metà della sua altezza.

Eleon, questo il suo nome, si guarda intorno spaesato. È la prima volta per lui, presso la sede di via Noto; nessuno lo aveva avvisato della mancanza di chiostri, giardini segreti, mattoni a vista e altri elementi architettonici tipici della sede centrale dell'università. "Forse sarà più semplice – pensa balzando a terra senza produrre rumore – Non dovrò correre da un chiostro all'altro, schivare colonne ed impazzire per monitorare contemporaneamente i numerosi ingressi all'edificio".

La sua ombra raccoglie il sassolino ai suoi piedi e glielo porge. Eleon lo porta all'orecchio, lo scuote vigorosamente, quindi si mette in ascolto. Dalla piccola pietra provengono rumori striduli di rotaie.

«Il tram deve essere circa ad una fermata da qui, meglio affrettarsi.»

Così dicendo, il folletto compie un balzo verso l'alto e si posiziona fluttuando appena sopra il cancello rosso d'ingresso. Accosta ancora una volta il sassolino al lungo orecchio ricoperto di peluria bruna ed ecco il rumore delle porte del Ventiquattro che si aprono.

Eleon non fa in tempo a prepararsi che già dieci desideri gli sfilano sotto agli occhi. Sono così giovani e smaniosi di essere realizzati che hanno abbandonato i loro proprietari

all'inizio della via. Il folletto si stropiccia gli occhi con le mani, è la prima volta che gli capita di vedere i sogni degli studenti della facoltà di Beni culturali.

Noele, il suo predecessore, gli aveva accennato allo sfavillante gioco di forme e colori al quale avrebbe assistito ma nulla avrebbe potuto prepararlo a quello cui stava assistendo. Il passo dei futuri studenti è ormai udibile anche a orecchie umane, quando l'intero cortile viene invaso anche dai desideri più timidi. Sembra di assistere a uno spettacolo pirotecnico: ci sono sogni che corrono veloci, sbattono contro le porte in vetro, si frantumano, diventano scintille quindi si ricompongono con una forma e un colore nuovo. Ci sono desideri che profumano di vernice fresca e colano in macchie colorate coprendo le scarpe dei loro padroni, sogni che non si vedono ma si percepiscono come una melodia, un ritmo, che scompiglia i capelli e le fronde degli alberi. Altri, profumati di astrattismo, fioriscono direttamente sulla testa dei ragazzi, come fossero corone o cappelli.

Eleon ripensa alle parole di Noele: «Non farti ingannare dalla spavalderia di questi sogni. Sembrano così sicuri di sé, eppure non sai quanto attentamente vadano custoditi, basta un non nulla perché si infrangano, si trasformino o vengano adombrati!».

“Dovrò stare molto attento” si ripete prima di prepararsi alla mietitura. Non è facile per un folletto alto trenta centimetri, orecchie comprese, brandire una bacchetta di cristallo lunga venti, ma Eleon non è nuovo alla cattura dei sogni degli studenti.

Inizia puntando la bacchetta su quei desideri più timidi, che stanno ancorati al loro proprietario. La bacchetta comincia a tremare mentre uno dopo l'altro i desideri delle matricole vengono risucchiati dal cristallo lucente. Tutta un'altra storia è invece recuperare le schegge luminose, che Eleon deve rincorrere, su e giù dai piani del palazzo, dentro le aule

studio e tra gli scaffali della biblioteca.

“E questo è l’ultimo” sospira sfinito, osservando la bacchetta che emana lampi di luce e sussurri di speranza.

«Non male, figliolo...»

Eleon sobbalza incrociando lo sguardo del custode. Il folletto volteggia a destra e poi a sinistra, l’uomo ridacchia ma non sembra perderlo di vista.

«Ti aspetto per le lauree, così potrai restituire i sogni così amabilmente conservati!»

Viola Vismara

10 gennaio 1961, Milano. Mi sveglio all'alba. Il freddo pungente del gennaio milanese penetra nelle mie ossa mentre mi alzo dal divano nel soggiorno, che di notte diventa la mia camera da letto. Con gli occhi ancora assonnati, do uno sguardo distratto alla finestra che si affaccia sulle bandiere rosse del Partito Comunista milanese. «Buongiorno, caro!» mi dice mia madre Rosa con un sorriso mentre è già indaffarata nelle pulizie.

Trova comunque il tempo per sedersi e sorseggiare un caffè con me in cucina.

«Non preoccuparti per oggi, sicuramente il tuo relatore apprezzerà il lavoro che stai facendo.»

«Sono un po' agitato... però so che sto lavorando sodo per questa tesi e sto dando il massimo.» rispondo con entusiasmo, sentendo il caffè latte che inizia a fare il suo dovere.

Mia mamma mi sorride: «Sei il figlio che tutti vorrebbero, hai sempre avuto una determinazione straordinaria!».

«Grazie mamma, te lo meriti!» rispondo con gratitudine. Durante la colazione, il freddo del mattino si fa sentire anche dentro casa, mia mamma si alza per accendere la stufa. Nel frattempo, parliamo dei piani per il nuovo anno. A un certo punto va a svegliare mia sorella nella sua camera, il che mi ricorda che è giunto il momento di prepararmi per andare all'Università.

Questa mattina decido di andare a piedi. Da casa mia alla Statale di Milano ci vuole poco meno di un'ora e camminare mi permette di riflettere e far affiorare idee utili.

Durante la passeggiata, ammiro la Pinacoteca di Brera, tre ragazze bellissime, il Teatro alla Scala e un paio di scarpe lussuose in una vetrina della Galleria Vittorio Emanuele II.

La bassa temperatura mi permette di arrivare in Università impeccabile, senza neanche una goccia di sudore.

Appena entro nei giardini dell'Ateneo, incontro Fedele, un mio amico e vicino di casa, che sta chiacchierando con una nostra amica universitaria, una bella ragazza bionda che studia lettere. Tanto per cambiare!

«Un po' in ritardo, non credi? Inutile che trovi la scusa della camminata per stare il meno possibile qua dentro.» mi dice Fedele con il suo solito sorrisetto ironico. Mi ha sicuramente visto mentre camminavo mentre era sul tram, lui è un pigrone. Non mi lascio sfuggire l'occasione per una battuta: «Da che pulpito! Parla quello che preferisce chiacchierare con una bella ragazza come lei invece di seguire la lezione del Franceschelli...».

Fedele e la ragazza arrossiscono dall'imbarazzo mentre io rido fragorosamente. La ragazza, di buona famiglia, recupera il suo autocontrollo.

«Siete proprio due mascalzoni, ma la colpa questa volta è di Fedele.» e mi invita a venire con loro per fare colazione. Io rifiuto: «Sei molto gentile, Angela, ma dopo le feste vorrei fare più attenzione alla linea. Sennò come posso attirare l'attenzione di una bella ragazza?».

Angela ride. «In realtà anch'io vorrei fare una bella camminata visto che la mia lezione di stamattina è stata annullata. L'estate sembra lontana, ma arriva sempre in un attimo e non voglio arrivare impreparata. Ma Fedele non vuole accompagnarmi perché dice di non aver voglia: o al bar qui di fronte o niente.» «Fedele!» lo rimprovero scherzando, mentre continuo a ridere.

«Non ti vergogni a dire di no a una ragazza come Angela? Portala a fare un bel giro in Galleria e comprale qualcosa che le piace!»

Il mio amico, ancora arrossito, si rende conto che rifiutare ora sarebbe una brutta figura e accetta. Appena si

allontanano, mi dirigo verso la biblioteca e trovo un bel posto riservato. Mi siedo e inizio a ripassare la mia tesi. Dopo un'ora è il momento di andare dal professor Franceschelli per l'incontro sulla mia tesi. Raggiungo il suo ufficio e busso alla porta.

«Avanti!» risponde una voce dall'interno. Entro con un sorriso. «Buongiorno, professore. Sono qui per farle vedere i progressi della mia tesi.»

Il professore annuisce, guardandomi con interesse: «Buongiorno, si accomodi. Sono curioso di sapere cosa ha preparato, Berlusconi.»

Antonella Zanca

Tu e lei.

Papà chiese a mio marito di dargli del tu dopo circa cinquant'anni di conoscenza. Morì tre giorni dopo.

Mamma chiese a mio marito di non darle mai del tu, andava benissimo il lei, lo sentiva comunque in confidenza e ne sentiva l'affetto.

Mio marito ha conosciuto i miei genitori nel 1972. Andavamo entrambi alle superiori ed erano anni in cui il linguaggio cambiava quasi ogni giorno. Dare del tu agli adulti pareva un bel modo per sentirsi liberi, grandi, alla pari. Potenti.

Eppure, quel senso di rispetto che ci insegnarono in famiglia mi portò nel tempo a dire a sua mamma non un sincero: «Ti voglio bene!», ma con il massimo della timidezza possibile, a biascicare, un: «Sa che le voglio bene?» in un momento molto intimo della nostra vita, quando ormai ero considerata adulta dai più.

La mia storia attuale ha radici ben ancorate nel passato ma guarda con speranza al futuro: benché sia nata nel 1956, lo scorso anno mi sono iscritta a Lettere, in Statale, sì, lì, in Festa del Perdono, dove i miei sogni di ragazza mi portavano in continuazione.

Negli anni Settanta, e forse anche oggi, lo scopo principale dello studiare era indirizzarsi al lavoro.

Così avrei voluto fare Medicina. Ma il gruppo di medici amici di famiglia sconsigliò e sconsigliò e continuò a boicottare i miei sogni. Quando dissi: «Allora: Lettere!» la cosa più carina che fecero tutti quegli adulti che ostentavano sicurezza per il mio futuro fu una bella risata.

Mortificata, trovai un mentore che amava la floricoltura e

grazie a lui mi iscrissi ad Agraria. Era in via Celoria e mai mi sentii parte di quegli edifici: sognavo, sempre, via Festa del Perdono.

Gli anni corrono veloci nelle vite di noi sognatori, forse più veloci che nelle vite degli altri: si vuole fare tutto, tanto, si hanno progetti e si gioca col tempo, si abbandonano strade e se ne percorrono altre. La fortuna aiuta chi ama cambiare e nei lavori intrapresi ho imparato tanto, incrociato vite diverse e continuato a sognare.

Scrivere restava la passione mai accantonata.

Riuscii a fare qualche passo concreto: studio, scrittura e lettura mi hanno accompagnata alla pensione. Ed ecco realizzarsi il sogno: Lettere, sono qua!

Le emozioni dei corsi seguiti, la gioia degli esami dati e l'incontro coi ragazzi sono di certo il brivido che mi spinge ogni mattina verso le aule, che mi fa correre da un comprensorio a un altro cercando di arrivare in tempo, che mi riempie di storie degli altri, un po' ascoltate per caso, qualcuna raccontata in modo diretto a me, proprio a me, quasi che il capello bianco e lo sguardo attento possano ispirare quel lasciarsi andare che questa generazione di ventenni pare abbia dentro, pronti a esserci, a partecipare, a imparare, a capire.

Stare insieme ai ragazzi, persino farmi coccolare da loro che vogliono aiutarmi per tutto ciò in cui mi sento debole, *in primis* la tecnologia, ha riempito sacchi che un tempo erano vuoti, quelli col cartellino "speranza" e anche quelli che avrebbero dovuto essere pieni di fiducia e che a volte parevano troppo leggeri.

Ciò che mi riallaccia a quella famiglia e a quell'educazione dalla quale provengo, è il bel modo di porsi degli insegnanti, che danno tutti del lei agli studenti.

Ciò che mi fa sorridere sono gli studenti che non mi danno del tu, mai, neppure a richiesta precisa. Lo chiesi a Nina:

«Studiamo insieme, ci vediamo tutti i giorni, potresti darmi del tu, non credi?»

«Mia mamma mi ha insegnato che alle persone della sua età si deve dare del lei, il tu non mi riesce, mi scusi.»

Ma, grazie al suo sorriso, non mi ha mai fatta sentire fuori luogo e quel suo rimandare agli insegnamenti materni me la fa amare ancora di più, come amo l'aria che respiro in ateneo, ricca di progetti e idee.

Al chiostro invece posso dare del tu e dire con gioia: «Sono qui anch'io, mi vedi? Vedrai, il giorno della laurea come correrò felice qui, proprio qui, nel luogo dei miei sogni!».

Gabriele Zonca

Mistero a Milano.

Sensazione passeggera potrebbe essere un altro titolo che racchiuderebbe il mio stato d'animo nei primi mesi del 2023. Premetto che non ho mai avuto un gran successo con le ragazze, ma in quel periodo mi sentivo un po' estraneo all'infatuazione, probabilmente legato al desiderio di non rimanere deluso nuovamente. Da tempo evitavo di avere grandi aspettative in ambito sentimentale, però iniziai a sentire che una presenza femminile alleggeriva il peso di quelle giornate universitarie.

I "nostri" incontri erano estremamente sporadici, sebbene con il passare del tempo divennero sempre più frequenti. E, soprattutto, frutto del caso.

Vedere quella ragazza, che solo in seguito avrei saputo chiamarsi Giorgia, mi faceva accelerare il battito del cuore; ricordo che un venerdì avevo deciso di presentarmi. Mi ero preparato per quel momento seduto su una delle sedie fuori dall'aula M301 di Santa Sofia, in attesa che arrivasse. I minuti passavano freneticamente e io ero estremamente nervoso! Ogni volta che da quella porta con il padiglione antipanico entrava qualcuno speravo vivamente fosse LEI, ma nessuna ragazza era quella che mi aveva attratto.

La rividi più e più volte, sempre con la stessa emozione che mi contraddistingueva.

Ma perché proprio Giorgia?

Non vorrei cadere nel banale, dicendo per la bellezza o qualità femminili che fin dai tempi antichi abbiamo imparato a conoscere, piuttosto per la sua timidezza e irraggiungibilità.

Un giorno di metà maggio fu l'ultima occasione per poterla ammirare con quell'incanto che suscitava in me, sebbene

non mi sia mai dato per vinto, auspicando di incontrarla ancora, magari durante un giorno d'esame. Purtroppo tutto si è rivelato vano, passeggero, effimero.

Non ho mai saputo niente di Giorgia ma, oltre a essere stata una costante presenza nei miei pensieri, ha rappresentato altresì una lezione di vita, ossia quella che non bisogna cercare scuse per rimandare!

Questo breve racconto non è altro che la storia di un umile studente, consumato probabilmente da troppe canzoni romantiche e film analoghi, senza alcuna pretesa di compatimento o piacere. Chissà che questo scritto possa giungere anche a LEI... poco importa il modo, sarebbe già bello che potesse comprendere che ruolo abbia avuto (o ha ancora?).

Purtroppo credo che ormai le nostre strade siano destinate a non incrociarsi più, LEI con la sua vita e io con la mia, sperando però che non si tratti del capitolo conclusivo di un libro, bensì solo l'indice di un grande romanzo. Se fosse così, quanto mi piacerebbe poterlo continuare con Giorgia, convertendola nella scrittrice delle mie esperienze. Magari iniziando già da un (nuovo) incontro fortuito o, possibilmente, legato alla pubblicazione di questo breve frammento della mia esistenza.

Allo stesso tempo, posso dire che l'università è stata la cornice di un quadro appena abbozzato e che, viste le premesse, è destinato a rimanere incompiuto. Tuttavia, all'orizzonte si intravede una scelta: abbandonare il progetto o terminarlo in seguito, lasciando che la mia ispirazione mi guidi nelle ultime decisive pennellate.

Ma cari lettori, vi chiedo solo di giudicarmi per quanto avete letto, auspicando che questo racconto possa incontrare il vostro piacere ipotizzando, perché no, che vi siate sentiti coinvolti e al centro delle vicende, seppure da lontano. Permettetemi di concludere rivolgendo due parole a Giorgia,

la quale ha permeato con dolcezza le mie giornate amare. Se mai leggerai queste righe, sappi che ho sempre usato il tempo passato perché disilluso circa la possibilità che si possa tramutare in un presente o, chissà, in un futuro. Non dovessi invece più rivederti, so che non sei stata un ulteriore sogno ad occhi aperti e, anche per questo, fingo che questa storia che mi accingo a terminare avrebbe potuto conoscere un epilogo migliore. Grazie per avermi fatto vivere con questa strana idea di poterti raggiungere, parlarti e...



ARCUS
Associazione Ricreativa Culturale
Università degli Studi di Milano

www.arcus.unimi.it

Editing e realizzazione

Luciano Sartirana – <http://www.accademiadellamela.it>

Milano, dicembre 2024